

OPERE
EDITE ED INEDITE
IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XVIII.



VENEZIA
MDCCC.
PRESSO ADOLFO CESARE.



ACCADEMICHE
DISSERTAZIONI
SU LA POESIA
SCRITTURALE.

PRIMA DISSERTAZIONE

SU LA POESIA SCRITTURALE

Letta nell' Accademia di Mantova
3. *Maggio* 1788.

Trascorso essendo gran tempo, che in quest' illustre arringo dell'arti, e delle scienze non s'è parlato di poesia prima tra quelle ed amica di molte tra queste, ho pensato dover risarcire l'onor d'un antico sebben povero mio patrimonio, e quel della più nobile eredità da Virgilio lasciata alla sua patria felice. Benchè tra voi, dotti accademici, signoreggino la filosofia, la fisica, l'erudizione, la critica, le matematiche pur non tiranneggiano in guisa da spaventare il poeta, che anzi trovàsi questo coi fisici spesso unito e cogli eruditi senza ch'essi il sospettino. Oggi par più che mai rinnovarsi il consorzio tra loro, qual videsi in Grecia, quando tutto il saper fu poetico, e gli usi, i costumi, gli studj, la religione in man de'cantori poeti istruivano il popolo su le prime grand'epoche e tradizioni del creato mondo, de'principj dell'umane associazioni, del de-

debito culto agli Dei, delle miglior leggi e governi per mezzo di simboli, d'allegorie, del mirabil fantastico che noi chiamiam favola, e mitologia. Il linguaggio era questo della moral della storia della teologia, onde venner le prime virtù, i primi numi ed eroi, le prime storie dell'uomo e dell'universo, nella cui formazione intrecciavansi le costellazioni la sfera il zodiaco i segni, che son le prime nozioni venuteci dai persi, dagl'indi, da caldei, da greci d'Alessandria e da' babilonesi, e i fenomeni de' cieli e degli astri, de' mari e de' monti, e di quanto ha nome tra noi d'astronomia di cosmogonia di storia naturale di fisica infine, e d'enciclopedia. Gli studj odierni per tanto su le medesime tracce fan lor miracoli di nuove creazioni del mondo, di nuove leggi al sole e ai pianeti, e specialmente alla luna, a cui come amica ognor de' poeti, dan perfino i volcani non che gl'influssi, come alla terra non sol le Atlantidi si rendono di Platone, o l'Elettridi di Licofrone per gran diluvj e tremuoti ed incendj ingojate, ma cataclismi ad ogni passo discopronsi a onore di Orfeo, d'Esiodo, o di altri antiomeriani. E quasi che

non

non bastasse la poetica immaginazione in tai sistemi da lei s'adornano ancora di stil poetico e pittoresco al par de' greci poemi (a). Troppo a dirne, sarebbe su la storia la critica l'erudizione sì benemerite anch'esse de' tempi eroici tenuti sinora per favolosi. Ercole e Teseo, Polluce e Castore, Giasone e Medea non son più semidei, ma uomini come noi, il mitologico maraviglioso al naturale ritorna e allo storico e riconciliansi insieme le tradizion popolari *colle* scientifiche facoltà. Tutto è infine di filosofico e in un poetico senso e sostanza, le favole greche intessendosi colla fisica generale, le idee metafisiche prendendo forma e figura sensibile, ed oprando ognun quella chiave iugegnosa, che ci apre del pari e il palagio incantato dell'amabili finzioni, e il santuario riposto delle fisiche verità. Può dunque la poesia venir tra voi a buon dritto non come frivola verseggiatrice, o maga, o sibilla, o ciurmatrice di scena, ma sì qual venerabil matrona e grave sorella, poichè fu madre d'o-

gni

(a) Tali scrittori son Bailli, Pallas, la Lande, Pluche. Bonet, &c.

gni vostro sapere e d'ogni antica dottrina. Io penso però d'onorar viemaggiormente questo dotto consesso cogli onor più vetusti e più reverendi d'una poesia tutta celeste, e miglior maestra di tutte, cioè dell'ebraica e scritturale. Questa già non di favole adorna di numi d'imprese di stile e di canto artificioso, ma di religion vera e santa, di grandezza propria e virtù merita d'esser qui accolta a render più illustre l'usata da noi, e a rialzarla dal suo dicadimento all'antico decoro degno di voi virtuosi e credenti non men che dotti uditori, degno della filosofia più sublime, degno infin degl'ingegni elevati, e de' cuor generosi come lor vengo quì di presente mostrando.

A ciò far con più sicurezza togliam di mano a nostri poeti l'ebraica poesia, che pe' lor versi fu quasi sempre infievolita o travvisata, sicchè un cantico un inno un salmo son sì rari a trovarsi non indegni di lei dopo infinite versioni da mille penne tentate. Nè ciò rechisi a colpa del nostro idioma, che ogni beltà e forza dispiega all'uopo, ma si de' metri che usiamo e della rima. Dessa è certo un ornamento di poesia, e come gli ornati d'architet-

tettura abbelliscono all'occhio l'edifizio per simetria delle parti, così quella l'orecchio lusinga pel tintinnìo de' suoni corrispondenti. Ma questi traggon di spesso con loro la superfluità la fiacchezza la sazietà quasi membri di pompa troppo affollati dall' architetto frondoso, che così dicesi acconciamente, qual l'albero non gastigato, la cui nobile forma e dignità dall'ingombro deformasi delle frondi e delle foglie lussureggianti. Nè il verso sciolto va immune pur esso di grave difficoltà, perchè sia sì robusto e sì grato ad un tempo, come a gran poesia si conviene, onde la lirica tutta rifiutalo, e l'epica non n'è contenta. Non è dunque a stupire se tra molte parafrasi scritturali lodevolissime in poesia incontriamo di rado una lodevole traduzione, e se a tentarla io preferisco la prosa. Nò non contraddico a me stesso che il prosaico stil de' poeti traffissi ognora e abborrj, poichè qui parlo di prosa poetica non di prosaica poesia. Osservate la differenza. La ricchezza di nostra lingua e la sua latina origine quelle sono, che colle libere trasposizioni, col giro volubile della frase, colla sceltezza delle parole, e

col

col numero melodioso la fan poetica, mentre la poesia per colpa de' verseggiatori cader si vede in ordinamento servile, in fraseggiar serpeggiante, in triviali vocaboli, in vuoto suono o disarmonico traducendo massimamente. Meglio è dunque tradurre in prosa così serbando quella sublime semplicità, que' color primitivi, quelle immagini, quella forza, quel vero e grande lontan d'ogni artifizio senza i vincoli della rima e del metro ma non senza il presidio e il talento proprio del nostro linguaggio ad ogni eloquenza poetica pieghevolissimo. Vedete, io pregovi, com'ella scende la nostra lingua in poesia dai metri più alti ed arditi del sonetto dell'ottava e terza rima a quel più libero della canzone e del ditirambo, indi al drammatico ancor più libero e di poche rime contento, infine allo sciolto; e questo dal nobile della tragedia e del didascalico poema a quel dell'epistola del sermon della satira della commedia, ove appena direbbesi che verseggia.

Tal era pur l'indole della madre, onde Orazio dall' odi pindariche discendendo ammansa il metro e lo stile nelle anacreontiche,

spia-

spianalo poscia nell'arte poetica, e ne' sermoni, che più prossimi egli stesso dice alla prosa. Ma qual riman differenza, direte forse, tra prosa e verso, se confondonsi insieme per numero e per accenti? Questi, io rispondo, non son nella prosa a proprio luogo obbligati come nel verso, ma può quella piacere senza un numero ed un accento, onde credersi disobbligata? Qual sarà dunque il confin ultimo tra prosa e poesia, se questa tanto divien prosaica, e tanto fassi quella poetica? Non è qui da prefiggersi, e basta ch'io condotti v'abbia al mio intento. Non m'accusate intanto d'una grammaticale e pedantesca anotomia, o saggi accademici, che quest'anzi è un analisi filosofica, e però cara alle scienze vostre sublimi, ond'io sia men reo presso voi con metodo analitico a voi sacro qui presentandomi. Agli altri tutti direi, che l'introdotta gradadazione fassi ognor per la musica più evidente, essendo ognor musica ancor quando da gran sinfonie, da composte arie e lavorate, a parlare da filarmonico, (a) vien la voce addolcen-

(a) Colonia dell'accademia.

cendosi, o lo stromento sino alla monotona cantilena, o all'arpeggio della chitarra contadinesca, ch'è poco più musicale del suono delle campane, o de' martelli a colpi alterni in su l'incude cadenti, e allor più non è musica quando batte un martel solo o sola romba una campana, come più nulla non v'è di poetico nello scrivere una lettera famigliare un contratto, un allegazione, un esibito; un protocollo se qui v'è più neppur lingua. A compier dunque l'analisi trovo amici de'prosatori i poeti allor che amàn questi asconder il verso, che così a'tragici più grato riesce, il che a me nulla costa poichè facendol sentire gran fallo commetterei. Quindi i lirici più famosi cercarono elevatezza poetica le parole per cotal modo intrecciando, che quasi un verso non v'era che nell'altro non trapassasse, riflette il Tasso sopra i sonetti del Casa, il qual rompimento di versi secondo sì gran maestro grandissima gravità apporta, e in ciò più felice del Casa io sarò non sol rompendo i versi, ma distruggendoli. Altro comodo de' poeti più insigni ha pur la mia prosa per l'accoppiar di vocali a mio talento, onde son

sì

sì gradite l'elisioni in Catullo, in Orazio, in Virgilio, e rade assai ne' versi ingrati di Claudiano, di Stazio e di Lucano. La trasposizion infine o ravvolgimento di costruzione, che è il fascino più sentito, benchè men osservato de' Virgilj, de' Petrarca, de' Chiabrera m'è naturale, quando tornami bene l'usarlo, e allor son più poeta che non Trissino, Metastasio e gran parte de' verseggianti moderni, che appellansi pure poeti. Lascerò di dir dello stile, come ad analitico si converrebbe; ciò da me non dalla lingua dipende, dal talento mio non dallo studio, anima vuole e non leggi, o sviluppi, o quasi chimiche scomposizioni. Nò non so lusingarmi che il mio stile non sia languido ma non gonfio, sia sostenuto e non duro, elegante e non ricercato, splendido e non isfacciato, nobile e non superbo, armonico e non cantante, corretto e non servile, poetico finalmente e non poesia. Oserò solo affermare che qualchessiasi è stile mio e della mia lingua ambiziosa quest'oggi d'emular la più forte e vibrata, la più pittorica ed evidente, la progenitrice di tutte le lingue, onde il lontano si faccia presente, e l'altrui

dir

dir sia mio. Così può forse verificarsi che una versione sia quel ritratto che tanto lodasi quanto somiglia, e che un tal ritratto non vi dispiaccia, o filosofi e scienziati uditori, rappresentandovi al tempo stesso le vostre scienze e filosofie più sublimi col più sublime stile poetico scritturale.

E senza più apriamo il libro divino, e basta l'aprirlo. Il solo ingresso del Genesi, il primo istante del mondo rende attonito chi lo legge così grande insieme e così semplice. *In principio creò Dio cielo e terra.* Senza esordio, senza epiteto, senza figura, che ingrandiscon tra noi le troppo picciole nostre imprese. Qual verso, miei cari, qual rima o metro può dir di più? S'io ne tolgo o v'aggiungo già non è più desso, nè v'ha nulla di più magnifico fuorchè quell'altro *In principio era il Verbo, e il Verbo era Dio e Dio era il Verbo.* La Teogonia d'Esiodo, il Giove creante d'Omero, e il celebre Caos d'Ovidio che sono rimpetto *alla inanità, e vacuità della terra, alle tenebre in su la faccia d'abisso, allo spirito di Dio portato su l'acque?* Ma dov'è nè poemi più illustri quel sublimissi-

simo (a) *Sia la luce e la luce fu?* Nè seppe un retore celebrato dell' antichità con tutta la greca immaginazione o fingersi in mente o prendere da' suoi Dei più grand'esempio di stil sublime, di ch'ei maestro eccellente facea trattato. Nè non io pur trovar nol saprei salvo nell' epoca di novo ciel nova terra per la redenzione prodotta in quel sì breve e profondo *Et ibi crucifixerunt eum* non esclamando non compiangendo, nè l'empietà pur riprendendo d' un deicidio, che è quel sublime silenzio che nella storia mosaica ammirasi tra Abramo ed Isacco nel gran sagrifizio simbol di questo, mentre Gioseffo Ebreo benchè storico fa parlar con eloquenza Abramo togliendone tutta la sublimità, e pari al silenzio di Cristo interrogato da Pilato, *Quid est veritas*, e quel della potenza di Ciro *Siluit terra in conspectu ejus*, e tant'altri nelle sacre carte. Tal nella Genesi l'opere del Creatore senza ornamento si narrano com'ei le fece senza fatica, e per dir-

(a) *Dixit Deus Esto lux et fuit lux* V. Lovrt. tom. 1. pag. 309. Salmo 148. *Jussit & creata sunt*. 33. *Ille dixit et fuit: Ille jussit & constitit*.

dirlo con propria energia fece il mondo scherzando *ludens in orbe terrarum*, oppur con Paolo *Dio chiama le cose che sono come quelle pur che non sono*. Quest'augusta semplicità sola è degna di lui per brevità maestosa, e direi quasi per l'indifferenza del sacro storico in argomento sì alto.

Vorreste voi più ampiezza nè men maestà? Ecco il linguaggio dell'eterna sapienza: (*a*) -- *Qual primogenita*, *io*, dic'ella divinamente, *dalla parola uscii dell'Altissimo avanti tutte le creature : Io feci nascer la luce inesauribile , e qual vel nebuloso tutto il globo terrestre io ricoprj, abitai negli altissimi spazj, e le nuvole fur colonne al mio solio. Di là piacquemi intorno agli orbi del cielo sola aggirarmi, or ne' profondi penetrar dell'abisso, e su l'onde del mar passeggiare, e in ogni terra fermare il piede*. -- Non ci par quasi a tal poesia udire il suon delle sfere, o girne errando tra loro, e scendere visitando a volo qua i nembi, là i mari, e circuire la terra, ed

(*a*) Eccl. 24. *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam. Ego feci &c.*

ed arrivarne al centro? Ma ben più alto rivola essa oltre i secoli in seno d'eternità. (*a*) -- *Ab eterno io fui ordinata, e coll'antico dei giorni prima ancora del farsi la terra al principio, creata avanti de' secoli, non erano ancora gli abissi, ed io era concetta*. Qual poema quell'è di tutto il capo 24. dell'Ecclesiastico non poeta, a cui ben risponde il gran poeta Davidde nel salmo 92. (*b*) *Iddio regnò*, cantando, *vestito della sua gloria, di sua potenza ammantato e cinto, poichè l'universo fissò su i cardini, onde non ismovesse giammai, e sin d'allor fosse sede di lui. Le mie man*, dice Dio per Isaja, *dispiegarono i cieli in alto siccome tende, e padiglioni, eppur furono solidissimi*, ripiglia Giobbe, *qual fuso*

(*a*) Ib. *Ab initio & ante secula &c.*

(*b*) *Dominus regnavit decorem indutus est induit Dominus fortitudinem confessionem & decorem induisti amictus lumine sicut vestimento*. Ps. 103. Ps. 92. *Præcinxit se virtute &c.* Isai. 45. *Manus meæ tetenderunt cœlos*. Ps. 103. *Extendens cœlum sicut pellem*. Job. 38. *solidissimi quasi ære fusi*. Ps. 18. *Cœli enarrant &c.*

fuso bronzo, e narran tutti, segue Davidde, *di Dio la gloria e l'opere annunciane il firmamento, il giorno al giorno sue voci tramanda, e insieme intendonsi l'una notte coll'altra la sapienza del lor fattore esaltando* — con tutto l'esordio tutto astronomico, direi quasi, e tutto certo sublime come or ora vedremo. Ma seguiam colla Genesi ad ammirar le due *lampane* (a) *grandi fatte da Dio perchè l'una al dì presedesse l'altra alla notte*. E con qual penna o pennello il Sole dall'Ecclesiastico si rammenta! (b) *Vaso ammirabile di calore e di luce, grand'opera dell'Eccelso la qual brucia la terra al meriggio, e chi potrà l'ardor sostenerne? Egli è fornace a custodir la miniera di luce e d'ardore sempre operante, arde i monti di triplice fiamma trisulca, scocca rai folgoranti*; (exufflans che è ancor più vivo) *che l'occhio abbagliano e cieco il fanno: Oh che grande è il Signor che l'ha fatto, alla cui voce affrettasi in suo viaggio*, &c in

(a) Gen. *Fecit Deus duo luminaria magna luminare majus ut praesset diei &c.*

(a) Eccl. 43. *Vas admirabile opus Excelsi &c.*

& in sermonibus ejus festinat iter. Voi credete udir de' poeti, eppur non è che uno storico là Mosè, qui non è Salomon (a) che un filosofo, che pur fan coro col Salmo testè citato (b) *Il tabernacolo suo Dio pose nel Sole, che mostrasi in oriente quale sposo dal talamo uscendo, e con piè di gigante esultando a divorar la carriera sì che par la partenza congiugnere coll' arrivo da un cardine all' altro del mondo; di cui parte non è che al suo calor si nasconda*. -- Oh Febo aurichiomato, oh Apollo saettatore, oh auriga del carro d'oro con tutti quattro i corsier ignivomi, oh come in voi la menzogna fantastica io sento del ludicro vostro parnaso, e qual per voi, astronomi, e fisici, l'elettrica fiamma o flogistica, la luce settemplice, le girevoli macchie, e la central gravità freddo lascianmi, e incerto tra mille dubbj e sistemi! Qui tutto intendo e mi persuade, qui scaldami invece non meno il Sole, che quel pianeta di cui canta il

(a) Salomone o altri sia.
(b) Testo originale. Del sol la sede ne' cieli locò.

il Salmo (*a*), *che alla notte presiede*, *nella cui podestà Dio commise le tenebre*, *a cui passi la misura de' tempi affidò*, *e di cui fè sgabello*, aggiugne l'Apocalisse, (*b*) *al piè virginal d' una donna vestita di sole coronata di dodici stelle ;* tratto tanto poetico che ne và altiera la maggior poesia del maggior Tosco

Vergine bella che di sol vestita
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì che in te sua luce ascose.

Ma vedete appunto le stelle per mill'anni tra noi sì poche ed incerte, onde vantasi il nostro secolo di scoprirne a migliaja, vedetele per Barucco -- (*c*) *lor lume spandere dagli alti posti di lor vigilie*, *e tripudiarono*, ei dice,

---

(*a*) Ps. 103.44. *Fecit lumen in potestate noctis fecit lunam in tempore.*

(*b*) *Mulier amicta sole & luna sub pedibus ejus & in capite ejus coronam duodecim stellarum.*

(*c*) Baruch. 3. 34. *Stellæ dederunt lumen in custodiis suis & lætatæ sunt. Vocatæ sunt & dixerunt : Adsumus ... & luxerunt ei cum jucunditate qui fecit illas. Stellæ choreas duxerunt & non deficient in vigiliis suis.*

te; *al creator rispondendo che le chiamava*, *siam qui*, *e sfavillaron lietissime avanti a lui*, *che le fece*, siccome altrove, *danzar le vede ne' lor circoli eterni*, *e guardie ognora veglianti non mai mancar sonnacchiose all' ufficio*; *e le numera Dio quante sono*, ripiglia Davidde, *nella lor moltitudine*, *e con proprio nome appellane ognuna*, tra quai nomi, ricorda Giobbe, *or le Pleiadi scintillanti*, *or il girevole Arturo*, *e chi potrà dissiparle*, conchiude, *quella solidità qual di bronzo de' cieli* da noi veduta accennando. Ma qual poetico volo è quel di Giobbe medesimo al farsi dire da Dio -- (*a*) *Dov' eri tu quando gli astri lodavanmi nel mattino dei tempi*, *e giubilavane i figli di Dio?* Che ben sembran gli angeli coetanei, e degni compagni degli astri. *Dov' eri tu quando alla terra posi le fondamen-*

(*a*) *Ubi eras &c.* Job. 38. *Cum me laudarent simul astra matutina*, *& jubilarent omnes filii Dei? Qui numerat multitudinem stellarum & omnibus eis nomina vocat*. Ps. 146.

Ps. 38. *Micantes stellas Plejadas*, *aut girum Arcturi poteris dissipare*.

menta; ma basti per poi tornare trappoco a sì famosa immagine di poeta.

A tanta forza frattanto d'alto entusiasmo parmi udir chi dimandi come ciò possa un' idioma sì semplice e povero, poichè sappiam oggi (*a*) non contare l'ebreo che quattro milla circa vocaboli radicali (stando all'ebraico non al rabbinico) mentre n'han dieci e venti altre lingue, e la cinese ottanta migliaja. E tacendo qui dell' ispirazione superna, la qual non diede perciò a suoi scrittori nuova lingua o vocabolario, ma usò di lor suppellettile per gli affetti, e gl'insegnamenti che da lei vennero, pregovi rammentare che le prime lingue furon tutte poetiche, cioè metaforiche, dipintrici, e di traslati e di figure, e d'allegorie, di similitudini tanto più ricche quanto più scarse di voci proprie e di modi. Potrei con altri uditori men pratici d' antichità di prove erudite far pompa, (*b*) ma posso

(*a*) Fu più ricca la lingua a tempi di Mosè, di Davidde, di Salomone, de' Profeti, e si perdettero molti libri, e vocaboli.

(*b*) A Baden fui rimandato come tale nel 1755.

so dirne la mia sperienza in Lamagna, ove stretto a parlare familiarmente in latino, sino allor da me scritto soltanto, la difficoltà di trovar pronta la propria parola a supplirvi obbligavami di fantasia a metaforeggiare, parafrasare, comporre, onde parvi talor poeta quando infatti non era che ignaro, e il parvi ancor più pei vivi gesti sì proprj d'improvvisatore, onde que' freddi e pacati Germani a così strano parlare or mi tennero in conto di letterato ed or d'impostore. Ed ecco onde prendon gli antichi idiomi quel colorito vivace, quel fuoco, quel nerbo di poesia, e donde è detto l'ebraico il linguaggio dell'immaginazione. Le nostre lingue ricche ed ornate, metodiche e grammaticali sono dell'arte, quella è di natura, noi ci studiamo d'essere eloquenti, essi l'erano senza studio, chiamiam fiori rettorici tropi figure ciò ch'era propria per loro e volgare favella. Curioso fenomeno invero il faticar tanto lo stile che noi facciam dipingendo in poesia, che è poi emular quello di gente incolta, il creder d'essere originali quanto più siamo copie, il tornar all'infanzia già grandi, l'ostentar in-

somma fecondità qualche spica cogliendo di quella prima sterilità. Quinci pur venne quel caldo del cuore, quell'energia fantastica, que' voli audaci e trasporti che sì liberi parlano e signoreggiano ne' primitivi, e che noi timidi raffreniamo tra certe leggi e confini di metodo, di chiarezza, di proporzione, di sobrietà, cioè tra ceppi di schiavitù. E non è il carattere delle lingue il medesimo che dei costumi, pe' quali tanto la forza corporea pregiavasi allora, e l'esercizio della fatica a soprannome dicendosi de' guerrieri i *forti di David*, e il *correr del capriuolo*, e il *nervo dell'arco*, e i *bronzi* e i *marmi* applicando alla robustezza de' corpi, come il nostro linguaggio ricco è dell'idee d'effeminatezza e di servaggio?

Così scrissero adunque de' cieli e degli astri con fiero stile nervoso, di che un sol breve cenno v'ho fatto, nè men forti e possenti scendon di là. (*a*) *Ecco la terra*, dice Isaia, *su*

(*a*) Ps. 40. *Appendit terram super nihilum.*
O al 40-13. d'Isaia *Quis appendit tribus digitis molem terræ?*

su niente appoggiata. Quante idee, qual profondità in quel *niente!* Mostralo Giobbe dicendo, *Tutta appoggiasi la gran mole su tre dita di Dio*. Qual pennellata a dimostrare l'onnipotenza di quella mano con tre sole dita sostener sì gran palla! Nè basta; (a) che *Dio la chiude nella sua palma*, *palmo concludit*, tanto è picciolo tutto il globo per sì gran mano, e tutto spiega poi Davidde (b) -- *Tu fondasti*, *o Signore*, *la terra su la propria stabilità*, *onde un sol punto non isbilanci se su i cardin ruotasse per secoli e secoli*. Voi dotti ben ravvisate *in quel fondamento di sua stabilità*, ch'ella stabile in tutte le parti gravita verso il centro del lor sistema su la mutua reazione appoggiandosi, ond'è la centrale gravitazione al planetario sistema conforme, ed all'attrazione universale; nè non a caso prescielsi il termine di

(a) O in Isaia *Quis ... cœlos palmo ponderavit?*

(b) Ps. 103. *Fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in sæculum seculi*. Ps. 92. *Firmavit orbem terræ qui non commovebitur*.

di *ruotare*, poichè il sospender l' appendere il fondare lo stabilire il non inchinarsi del globo tutto par che ne accenni quel perno, quell' asse, quel cardine che non sa servire ozioso all' immobilità. Ma torniamo poeti, che godon liberi spaziare tra le bell'opere del Signore glorificandolo mentre striscia il geometra calcolando, ovver quistiona il filosofo non che con altri, con se medesimo contendendo. Dio non cura o Mosè di farci astronomi e fisici, ma sì d'accenderne il cuore e di sublimarlo. (a) *D' acque un abisso veste intorno la terra siccome un manto, e or Dio le innalza su le cime de' monti a starvi in serbo, or le fuga col tuon di sua voce a precipitare in fiumi e torrenti; al cui fremito, ah Dio, sclama Abacucco, sei tu armato di lor per vendetta? Vuoi tu sdegnarti col mar per essi?* Ma nò, ripiglia qui l'Ecclestiastico,

nò

(a) Ps. 103. *Abissus sicut vestimentum amictus ejus.* Abac. 3. *Nunquid in fluminibus iratus es Domine aut in mari indignatio tua*. Ps. 92. *Elevaverunt flumina vocem suam, elevaverunt fluctus suos a vocibus aquarum multarum.*

(*a*) *nò ch' anzi han per lui tutti i fiumi l' ingresso nel mare , nè il mar ridonda perciò ; uscendo quelli da lui e ritornandovi per di nuovo uscirne ; Unde exeunt* , che è quel circolo della marina evaporazione, onde nudronsi dalle pioggie laghi e fonti montani , che al mar corrono in fiumi, e vapor tornano, e nubi su l'alte cime in regolata vicenda . A voi forse in quel *Tegis aquis superiora , supra montes stabunt aquæ* par vedere i vapori alzati dall'azione del calor nuovo sopra dell' acque, che seppellivano il globo, guardandol voi qual cometa in istato fuso e molle , o staccato dal Sol per cometa con d' attorno l'acquoso viluppo esterno e concentrico. Così lanciata la terra su la tangente dell'orbita ecco l'azione de' venti, la rarefazione dell'atmosfera operata da raggi solari, ecco nubi che addensansi e vanno, ecco meteore di temporali e il resto. Quindi la forza delle maree che solcavano il globo ancor molle, e limoso en-

(*a*) Eccl. 1-7. *Omnia flumina intrant in mare & mare non redundat ad locum unde exeunt flumina & revertantur ut iterum fluant.*

entro i seni profondi precipitare allo sconvolgersi il mare tra tuoni e lampi e volcani, ch'è quell' *ab increpatione tua fugient a voce tonitrui tui formidabunt*, e a farsi il letto immutabile poichè Dio gliel fissò. Oh (a) *mar grande ed immenso*, allor canta il salmo, che *in seno accogli innumerabili rettili ed animali dal più piccolo al più smisurato sino al mostro di Leviathan* (ò di Behemot) *da lui formato sì portentoso che scherza e ridesi della procella*. Voi la forza avvisate di quel presente *Draco iste* che sotto gli occhi vi pon la Balena o l'Ippopotamo à voi ben noto (*). *Qui-*

(a) Pl. 103. *Hoc mare magnum & spatiosum manibus, illic reptilia quibus non est numerus animalia pusilla cum magnis*.

Ecce Behemot quem feci tecum quasi bos fœnum comedet sub umbra dormit in secreto calami. Ps. 103. *Draco iste ad illudendum ei*. Descrizione dell' Ippopotamo, dice mons. Carli altri la Balena.

(*) Le due spoglie erano in Mantova, una passò a Pavia.

Illic naves pertransibunt .... Chartaginienses, negotiatores tui a moltitudine cunctarum divitiarum argento ferro stamno plumboque impleverunt nundinas

Quivi navi trascorreranno, soggiugne con breve tocco esprimendo il navigar per bisogno non per rapina e per cupidigia. Ma quì Giobbe, là Geremia come alzan lo stile! (a) *Chi chiuse il mar colle porte quando rompea*

nas tuas. Naves maris principes tui in negotiatione tua, & repleta es in corde maris &c. Ezech. c. 7. Parla della caduta di Tiro di gran commercio.

(a) Job. 38. *Quis conclusit ostiis mare quando erumpebat quasi de vulva procedens cum ponerem nubem vestimentum ejus & caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem? Circumdedi illum & posui vestem & ostia, & dixi usque huc venies & non procedes amplius & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Qui posui arenam terminum ejus præcepium sempiternum quod non præteribit, & commovebuntur & non poterunt, & intumescent fluctus ejus & non transibunt illud. Jer. 5. 22. *Terminum posuisti quem non trasgredientur* Ps. 103.

Oratio Manassis. *Qui ligasti mare verbo præcepti tui, qui conclusisti abissum & signasti eum terribili ac laudabili nomini tuo.*

Mirabiles elationis maris mirabilis in altis Dominus. Testimonia tua credibilia factasunt nimis.

Si ascendam cœlos, ibi tu, & in Orcocubem ecce te. Lovuth.

pea fuor delle viscere partorienti, quando le nubi gli diedi per vestimento, e di nebbiosa caligine lo ravvolsi qual di fasce infantili? Tutto intorno il serrai; e sbarra ed uscio vi posi intimandogli sin qua verrai nè più innanzi, e qui l'orgoglio è il maroso rifrangerai. Ma qual freno a tant'impeto potè bastare? *L'arena lieve*; segue il poeta filosofo, *gl'imposi per argine; e bastò quella sabbia a comando non preteribile in sempiterno; e freman pure suoi flutti nò non potranno, e infuriin pure, nò nol passeranno*; che è quell' enfatico di Manasse, *tu che il mare legasti colla parola del tuo precetto, e del tuo nome tremendo il suggel v'apponesti*. Il qual suggello è si energica pennellata per quel mirabile rigonfiarsi nel mezzo e correr verso l'estremità senza vento ogni sei ore; e nel mezzo tornar l'altre sei dagli estremi con istancabil periodo regolare per tanti mari, benchè più sensibile nell'Oceano. Chi non ammira le proporzioni inviolabili che col premere della Luna l'acqua e l'aria fra i tropici, e col minacciar nel suo perigeo d'allagarci, pur serba quel gran suggello coll'armonia in perpe-

tuo

tuo tra il pianeta e l'oceano, tra questo e le sue rive, tra i pesci e noi?

Qual è l'eloquenza poetica a spiegare l'immobil giro dell'asse terracqueo, e i confini del mar fluttuante, tal è nel parlare de' variabili venti su (a) *le penne de' quali*, dice il Salmista, *oh Dio, tu passeggi, nè dalle tue mani uscir potrei se le penne prendessi anch' io sul mattino a cercar asilo agli estremi liti del mare?* Bella imagine nell'ebreo, ancor più bel-

(a) *Qui ambulas super pennas ventorum*. Ps. 10. *Ascendit super Cherubim & volavit super pennas ventorum* Ps. 17.

Si sumpsero pennas meas diluculo. Heb. *pennas auroræ & habitavero in extremis maris illic manus tua deducet me*.

Intellexisti cogitationes meas de longe & omnes vias meas prævidisti.

Scrutans corda & renes Deus.

Si ascendero in cælum tu illic es.

Si descendero in infernum ades.

Si sumpsero pennas meas.

Et dixi forsitan tenebræ conculcabunt me.

Nox sicut dies illuminabitur sicut tenebræ ejus ita & lumen ejus. Nox sicut dies illuminabitur.

bella dicendo, *se le penne prendessi anch' io dell' aurora*, sì poetico, e sì animato, come tutto è quel salmo a spiegare di Dio l' immensità, ch' io già tentai traducendol così. -- *Onde il tuo raggio penetra -- Nell' avvenir profondo -- E i pensier cribra e numera -- Dell' uman core in fondo -- Se tento in cielo ascendere -- Tutto è per lui lucente -- Se in seno all' imo baratro -- Vo ascondermi è presente -- Le penne infaticabili -- Dell' alba e del mattino -- Se m' adattassi agli omeri -- Per più lontan cammino -- Del mar del suol negli ultimi -- Confin tu meco sei -- Su 'l mio fuggir tu illumini -- L' orma de' passi miei -- Voi mi coprite o tenebre -- Dissi, d' un velo intorno -- Che val, se noi, risposero -- Innanzi a lui siam giorno?* Ma questi son versi e rime fuor del mio intento: pur come resistere a tant' estro del Pindaro ebreo? (*a*)

Seguiam però in prosa più fedelmente a poe-

(*a*) Altri il dicono l' Esiodo, come uniscono Isaia con Omero, Ezechiele con Eschilo, Geremia con Simonide ec. *tutto ad libitum*. *David, Simonides noster, Pindarus, Alceus, Flaccus quoque*, dice san Girolamo.

poetare con Giobbe. (a) *E' padre Iddio della pioggia, genitor delle stille della rugiada; ei copre l'aria di nembi a prepararle alla campa-gna,*

(a) Job. 38. *Qui est pluviæ pater, vel quis genuit stillas roris? Qui operit cœlum nubibus, & parat terræ pluviam, qui ligat aquas in nubibus suis pluviæ guttas dinumerat. De cujus utero egressa est glacies.*

Flante Deo concrescit gelu. Nunquid ingressus es thesauros nivis aut thesauros grandinis aspexisti. V. Job.

Frumentum desiderat nubes.

Job. 28. *Habet argentum venarum suarum principia, & auro locus est.*

Ps. 103. *Producens fœnum jumentis & herbam servituti hominum. Potabunt omnes bestiæ agri, super ea volucres habitabunt ibi passeres nidificabunt.*

Qui emittis fontes in convallibus. Potabunt onagri in siti sua, de medio petrarum dabunt voces. Herodii domus dux est eorum montes excelsi cervis petra refugium herinaceis.

Posuisti tenebras & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ. Catuli leonum rugientes ut rapiant & quærant a Deo escam sibi.

Ortus est sol & congregati sunt & in cubilibus suis collocabuntur. Exibit homo ad opus suum .... usque ad vesperum.

gna, e in quelle nuvole sue lega l'acqua sospesa, della quale ogni goccia ei conta e sà. Dal suo seno al suo soffio si genera il ghiaccio, e come pietra indurasi il gelo, e vedesti tu i tesori della grandine, e della neve? ma basti per non ridire tutto quel capo sì filosofico e pittoresco. Dopo il pindarico ecco l anacreontico -- *Il frumento allor da suoi solchi la nube invoca, e brama*, che sembra quel sì lodato in Tibullo tanto più tardi *Arida nec pluvio supplicat herba* Jovi. Entriam pure con Giobbe ne' *stillicidj segreti là penetrando ove dalle biade satolle all' ime vene và dell' argento, e mettono quelle dell' oro*; e i minerali discopriransi; e il *produr fienì al quadrupede*, dice il Salmo, *a servigio dell' uomo, e l' abbeverare i sitibondi armenti del campo, e le piante fronzute su le quali fanno stanza gli augelli, e metton nido i più piccioli. Ecco il mandar che fa Dio giù per le valli i ruscelli dalla sete aspettati dell' onagro solitario, e dal volatile alpestre, che di mezzo alla rupe le chiama, ove là tra le balze l' airon, che v' ha casa, è lor duce, dove il cervetto su l' erto s' arrampica, ove il riccio*

cio spinoso s' appiatta nel sasso. Per tai belve selvagge festi, o Dio, le tenebre, sotto cui quelle andran trapassando, e i lioncin ruggiranno cercando preda, e quasi l'esca chiedendo a quel Dio che gl' intende. Ma sorge il Sole e si ritiran le fiere e a lor covili rimandansi, onde al lor rintanarsi possa l' uomo uscire al lavoro ed operar sino al vespero su la terra. Oh spettacolo della natura dall' autore della natura così dipinto, oh provvidenza divina come parlan di te degnamente, e il Salmista filosofo, e il filosofante Profeta! (*a*) *Per te nudronsi*, dice il primo, *gli animai tutti per ogni tempo, tutti prendono di tua man*

(*a*) *Ut det illis escam in tempore qui das jumentis escam ipsorum. Milvius in cælo cognovit tempus suum: turtur & hirundo & ciconia custodierunt tempus adventus sui.*

Considerate corvos quia non seminant neque metunt quibus non est cellarium neque horreum, & Deus pascit illos: quando pulli ejus clamant ad Deum: & pullis corvorum invocantibus eum.

Qui præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum vagantes eo quod non habeant cibos? Et pullis corvorum...

man l'alimento lor proprio, che nell'opportuna stagione dispensi, a che il secondo accordandosi: *per te*, dice, *per te il nibbio lassù conobbe nel cielo il suo tempo* (alla preda e agli amori) *e la rondine, il tortore, la cicogna furon fidi al momento per la partenza prefisso e pel ritorno, e fino al corvo, che senza mietere nè seminare senza cella o granajo da Dio vien pasciuto mentre i suoi negri pulcini l'invocano*. Il qual versetto in sù l'aurore io rammento de' mesi invernali allorchè nel silenzio della mia solitudine meditando odo il rauco gracchiare della pellegrina cornacchia, che su noi passa nell'alto avvisandomi quasi con quel suo grido a gridar seco e cantare *Et pullis corvorum invocantibus eum*. Qui ricordami il corvo pasciuto *senza cella*, e *granajo*, *senza mietere*, o *seminare* queil'altro quadro anch'esso di gran poeta sebben Vangelista -- (*a*) *Considerate i gigli del*

(*a*) *Considerate lilia agri quomodo crescunt, non laborant neque nent.*

Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, vestiebatur sicut unum ex istis.

del campo com' essi crescono: nò non lavorarì nè filano e dico a voi che nè Salomone non isfoggiò per sì bello ammanto in tutta la gloria sua. Questo giglio io tributo alla botanica con letteral fedeltà, che a lei piace, chiedendo intanto al parnaso se in tant' uso, ed abuso di gigli, onde pingon le guance, fregian le chiome, ricamano veli e bende di ninfe o di Dee, finger mai seppero immagine più dilicata e più filosofica insieme del non lavorarsi il bel fiore nè tessere la sua veste collo splendido paragone d' un regal manto vinto da lui.

Or se voi stupite di tanta eleganza in linguaggio d' un rozzo popolo per così vivi ritratti dalla naturale storia qui presi rammentivi che gli orti, e i campi, e le montagne, e le selve erano il suo soggiorno per rustica vita e pastorale, onde aveva ognor sotto gli occhi la pompa tutta della natura. Tutti erán pastori e coltivatori, trattavano aratri, guardavan gregge, eh' erano i feudi, e i latifondi de' gran patriarchi, de' giudici, de' generali, e il furon poscia dei re, poichè Saule partissi dalle giumente, e Davidde dalle pecorelle per

sali-

salire il trono, e capitanare gli eserciti. Lungi dunqne le nostre idee del misero contadino, e del servil pecorajo. I lor palagi eran tende e capanne, l'oro e l'argento biade e lane, le scuole e l'educazioni più signorili eran lavori di campo, e cure d'armente, come il fu pure de' vecchj greci e romani testificandolo Omero, Esiodo, Senofonte, e que' Curj Serrani e Cincinnati sino agli scritti di Catone, di Columella, di Plinio lor tardi nipoti. Noi nipoti di popoli cacciatori e guerrieri nimici d'agricoltura di vita sobria e pacifica preferiamo com'essi cani e cavalli a pecore e a buoi, portiamo spada e coltello di ronca in luogo e di vincastro, vestiam succinto ed ispedito a brandir arme, e vibrar colpi da gladiator mezzo ignudi le folte pelli abborrendo, e i sajoni ravviluppati, che spiran quiete e gravità, difendono insieme dai venti e dai Soli nel vivere all'aperto e nel coltivare all'aprico. Così vivendo gli ebrei tutti ed adoperando non è a maravigliar quello stile pien di Soli e di stelle, di nembi e di venti, di turbini e tuoni, di gregge e d'armenti, di cedri, di palme, d'abeti con lor gomme e bal-

balsami, infin d'erbe, d'olio, di latti, d'uva, d'orzo, e di frumento, onde Iddio stesso nel benedirli promette piogge e rugiade fecondatrici, piante cariche di lor frutta, seminagion, mietitura, vendemmia sino alla terra corrente latte, e mele, come poi d'altra parte troviam sì spesso deserti e paludi, dirupi e spelonche, serpenti e fiere salvatiche in montuoso paese a lor famigliari. Intendesi quindi quell' evidenza, proprietà, verità d'oggetti, che noi prigioneri nelle città, e copiatori di *lontananza* prendiam dagli antichi, e crediam d'esser poeti co' giardini e fior dell'esperidi, coll'urna de' fonti e de' fiumi, col fiato de' zefiri, colle lagrime dell'Aurora; così strignendo i gran quadri della natura nelle languide miniature degli arteffatti giardini cittadineschi. Studiam pure su i libri l'astronomia le meteore, la naturale istoria, ma essi vedeanle, parliam di coltivazione, ma essi l'esercitavano, facciamone insino accademie e colonie, ma ne facean essi la giornaliera lor vita, rallegrandomi intanto al vederli emulati da voi accademici non per fregio inutile e vanto, siccome altrove, di specolazioni e metodi e leggi di pen-

 na,

na, ma con veri esercizj e sperienze (a) quali debbonsi ad una terra emulatrice della Promessa, e madre insieme e maestra del maggiore georgico, che dopo i sacri giammai scrivesse o cantasse.

Ed ecco lo stil pastorale maraviglioso onde tanto alzarono la poesia gl'inni, i cantici, i salmi da noi mal intesi, e gli amorosi lor drammi principalmente, che la sacra sposa e il suo diletto aggirano sempre tra proprie native immagini. *Eccolo ratto*, dic'ella, (b) *salire i monti agile come daino o giovin cerbiatto. Ah ditemi dov'egli è! La sua chioma lo manifesta, la qual vince il nero ammanto del corvo, le sue pupille son di colomba, che lungo il rivo candida come latte si specchia. Le molli guance sono cellette d'odor sparse d'aromi, di fior, d'unguenti, son le parole gigli stillanti eletta mirra, il portamento altero a cedro eccelso del Libano lo pareggia. Ed oh mia bella*, (c) ei risponde, *mia bel-*

(a) Colonia agraria.

(b) Cantica,

(c) *Flores apparuerunt in terra nostra. Vox turturis*

bella vieni, che passò il crudo verno e la stagione piovosa, già nel giardin spuntan fiori, dolce cantano gli augelletti, sospira il tortore, e germina il fico, e grappoli acerbi ancora profumanci. Vieni, colomba mia, vola al nido là sotto il balzo e nel forame petroso. Itene a caccia delle picciole volpi che rodon le viti, e i fior ne guastano tenerelli. Amica mia purissima, deh tu m' apri che di rugiada ho molle il crine, che già inannellato stilla tutto di gocce notturne. Dopo lei canta anch'esso le bellezze di lei, e le *sue chiome gli pajon greggi di Galaad i denti unite e candide pecorelle ch' escon dal fiume, i sottil labbri purpuree fila, le guance son melagrani, la cervice sull' alto collo l' eburnea torre di David, orto racchiuso, fonte segnato sei tu, mia bella*. Ma basti un saggio di questo stil pastorale a giustificarlo nel suo costume lontan dai greci

e dai

ris audita est. Ficus protulit grossos suos -- Vineæ florentes dederunt odorem suum.

Surge amica mea columba formosa mea veni.

Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas.

e dai romani bucolici e proprio di quella vita e lingua. Così non parrà strano veder chiamarsi il Messia desiderio de' colli eterni, (a) e veder questi danzar come arieti, alzar la voce i fiumi, fumare i monti da Dio tocchi, (b) e *i monti di Dio*, *i fiumi i cedri di Dio* per eccellenza detti così, come l'uom pio si dicea l'uom di Dio per idiotismo ben naturale a chi vedea Dio da per tutto nell' opere e ne' doni suoi. E quindi prendean lor nomi dal suo nome santo or d' Eli, Elia, Eliseo, Eliacimo, Eliabbo, Eleazaro, o Eliezero, Elimelecco, Elifaze, ed Elisabetta,

(a) *Donec veniret*. Gen. 49. 26. *Desiderium collium æternorum*.
Ps. 111. *Montes exultaverunt sicut arietes*.
(b) *Sicut cera fluxerunt*. *Tange montes & fumigant*.
Ps. 103. *Respicit terram & facit eam tremere*.
Ps. 103. *Illuxerunt fulgura ejus orbi terræ vidit & commota est terra*. Ps. 96.
Mare vidit & fugit . . . .
Exultet terra, *& commoveatur mare*.
Tunc exultabunt omnia ligna a facie Domini. Ps. 95.

ta, or di Jehovah, Joachaz, Joas, Josaphat, Jojada, Joatano o Jonata, Joachimo, Joadde, Joram per tacer altri presi da Adonai, o d' altronde con appellazione divina. In tal governo però teocratico era Dio padre del popolo eletto, una la casa d'Israello, una sola famiglia dell'immensa nazione. Tutti figlj appellávansi, e distinguevansi que' di Dio da que' degli uomini, que' della pace e della luce dai figlj di Belial del secolo delle tenebre e della collera, come figlj d'Edom, figlj di Moab, e gli orientali figlj diceansi dell'Oriente. Tutti dunque fratelli per felice eguaglianza di nascita, di professione, di rango, tutti nobil del pari e gloriosi per discendenze famiglie e maritaggi d'ognuno a gara, onde ammiransi moltiplicare sino a millioni atti all'arme in terre anguste e tribù secondo il detto del Savio la *moltitudin del popolo è la gloria del re, lo scemamento n'è l'ignominia*. Tutti infine non d'altro studio, officio, e dignità ambiziosi fuorchè d'agricoltura, onde nobili eran pur quelle immagini comparazioni metafore del fior del campo del fien del prato a segnare la brevità della vita, del-

(*a*) del corno a significar la fortezza, dell'olio la mansuetudine, de' manipoli la buona fede, delle spine il dolore, del torcolar l'afflizione, degli unguenti e profumi aromatici il buon esempio. Da loro apprese ogni gente a por la morale in parabole rusticane a farla sensibile con personaggj posti in azione a non culti intelletti, come ne abbiam nel Vangelo del buon grano e della zizania del vignajuolo, dell'arator, del gastaldo, del buon pastore, della pecorella smarrita, della pianta feconda, e dell'infruttifera. E dalle frutta appunto chiamavansi per idiotismo frutti del cuore i pensieri e gli affetti, frutto del labbro la parola, frutto del ventre la prole, frutti d'onore e d'onestà l'opere sante, molti de' quali inserimmo ne' nostri idiomi senza pro-

to-

(*a*) Eccl. 16. *Non oderis laboriosa opera & rusticationem creatam ab Altissimo.*

Jerem. c. 64. *Torcular calcavi solus vinum de torcularibus sustuli nequaquam calcator uvæ.*

Sicut unguentum quod descendit in barbam Aaron Ascende in Galaad, & tolle resinam virgo filia Ægipti frustra multiplicas medicamina.

totipo gl'inutili fior preferendosi alle frutta da noi coltivator dilicati e non faticosi.

Ma dove perdomi in piccoli oggetti allorchè m'invita quel felice popolo agricoltore e pastore al maggior entusiasmo spiratogli da Dio presente ognora nel cielo e nell'universo in quella teocrazia manifesta e parlante a parlar sempre e manifestarlo cantando inni sublimi? Ben più felice che il popol caldeo pastore anch'esso in clima lieto e sereno ad osservare i giri dei cieli stellati e a tramandarne memorie a più tardi astronomi, ma senza alzarsi a Dio a lodarlo a benedirlo come l'ebreo poetando divinamente. In que' vasti orizzonti, in quell'ampia scena di creature come sorgono avanti al Sole, come in coro ripetono colle stelle e i pianeti, colle valli e coi monti, colle piogge e le ruggiade, coi nembi e lo spirito delle procelle: *Cantate lodate benedite narrate, ed esaltate la man benefica onnipotente* (a). *Voi giorni e notti, voi vesperi e aurore e brume e nebbie e nevi e ghiacci e freddo e calore, e mari e temi-*

(a) Psal. ad Laudes.

tempeste, e turbini e tuoni, e voi rettili ed animali dal mar profondo, dai boschi opachi uscite a lodarlo con noi sul teatro dell'universo sino agli ultimi suoi confini. Passa Iddio su i monti (a) che come cera sotto al suo piè liquefannosi, crolla al suo sguardo la terra, il mar fugge al suo cospetto, il Giordano spalancasi, e torna addietro: terra e mare l'esalti con tutti i boschi e le selve consapevoli di sua presenza, tutto giubili e serva a Dio con letizia, entri il popolo in sua presenza, sia la greggia del pascol suo, entri nelle sue porte a confessarlo, risuonin gli atrii degl'inni che ne facciano testimonio &c.

Ma chi può trasportarsi come dovrebbe a quel grande spettacolo d'immenso orizzonte, tra quei cori d'immenso popolo a ripetere ed alternare i ritornelli, gl'intercalari, le pause e le riprese de'cantici, degl'inni, dei salmi, or co' leviti or colle turbe, i quali pur tutto dì noi ripetiamo sì freddamente? Oh poesia celeste o divin canto emulatore *dell'armonia de'*

(a) *Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini.* Ps. 69.

de' cieli che mai non dorme, (a) dicea Giobbe; per te nodrironsi dopo il popolo eletto i primi cristiani la legge santa in te meditando, e tramandandola di padre in figlio, a memoria tenendoti, in ogni luogo e tempo recandoti seco, onde fusti sul petto ancora de' morti in catacombe trovata! Teco gli Apostoli evangelizzarono, teco i martiri giubilarono ne' tormenti, teco le vergini, i vescovi, i santi vissero vita celeste in que' secoli fortunati, e per te poi popolaronsi d' anacoreti i deserti, corsero i monaci a mille tra le boscaglie, o su le rupi, ove ancor sono i più antichi Cenobj di Cassino, di Camaldoli, d'Oliveto in Italia. Là sorgevano nelle notti, là gareggiavano in sull'aurore a contemplar salmeggiare or uniti or divisi alle selve insegnando e ai dirupi non sordi a risuonare le lodi di Dio, ad implorarlo, adorarlo, esaltarlo incessantemente. Ah che son tutte le poesie, che son l'arti e le scienze tutte a tal pa-

(a) *Quis enarrabit cœlorum rationes, & concentum cœli quis dormire faciet*. c. 38.

paragone? Oh poesia degna d'un Dio, anzi eterna con lui, che sino agli ultimi giorni andrai del mondo con noi passando in seno all'eternità quando il fatale eccidio dell'universo distrutto avrà questo globo, e i suoi più ricchi ornamenti de' cieli, e de' soli, e dei versi, ahi non più immortali, di Virgilio e di Petrarca.



SECONDA DISSERTAZIONE ACCADEMICA.

Non vi farà maraviglia, accademici egregj, ascoltatori gentilissimi, ch' io segua il corso de' sacri miei studj parlandovi ancor nuovamente della poesia scritturale. Come antico verseggiatore ambisco ognora il nome e l'onor di poeta, come vecchio religioso finir debbo la vita con quella cetra in mano, che può venir meco, e condurmi eziandio là dove aspettanla cetere angeliche, e canti eterni di laude, e d'esultazione con Dio. I libri divini pertanto negli anni miei tardi sono il solo mio studio, poichè il furono benchè non soli in età giovanile. Così spero non siano, come gridaci l'Ecclesiaste (*a*): *Vanità delle vanità, e tutto alfin vanità, non rifinendosi mai di far molti libri, e logorandosi questa salma da soverchia applicazione*. Ne' quai detti riconosciam quanto antica querela sia questa del vano multiplicare di scritti, e di volumi, che ogni secolo, ed anzi

(*a*) Capit. XII. v. 8. v. 12.

anzi lustro ripete come proprio, ed inusitato traviamento, ed abuso. Ma più bella, e a me più propria filosofia riconosco in quel capo stesso del libro di Salomone, in cui quel celebre enimma ei propose su la vecchiaja all' uso orientale di far prova d' ingegno, ed usato pur tra gli ebrei, come fece Sansone, e illustrato poi dalla sapienza infusa, qual dicesi in Salomone, onde l'oracolo ei riputossi delle nazioni, e come tal consultato dalle reine dell' Arabia felice in gran pompe, e viaggj. Eccovi dunque l' enimma, ch'io vi propongo a suo nome, e che sciolgovi a un tempo per la scienza infusami dagli anni, e dalla umiliante sperienza mia, come immagine della mia età (*a*). Ricordati, che verrà il tempo *che il sol s' oscuri colla luna, e le stelle, tornando le nubi dopo la pioggia.* Quest' ingresso dipigne in generale l' oscuramento dei sensi, il profluvio degli umori, le nuvole della tristezza, e della noja senile. Vien poi alle parti, così seguendo, quando le

(*a*) Ib. v. 3. &c. Vedi commenti del Medico Smith, e del Mead. *Medica Sacra*.

le guardie della casa scosse saranno, poichè treman sì spesso, e snervansi braccia, e mani difesa, e custodia dell'albergo corporeo dell' anima; *e quando i forti sostentacoli suoi vacilleranno*, che ben vedete esser gambe, e ginocchia sostegni non ben sicuri, *e quando scarseggin di numero*, *e stiano oziose le macinatrici* il san bene i miei denti rari, ed inoperosi; *ed offuscati siano i veggenti per i forami*, di che senz'altro intendete mirandomi armata la vista, *e chiudansi le porte alla piazza infievolendosi la voce del macinatore*; le fauci son le porte interne su la piazza del palato, l'esterne le labbra, il macinatore la bocca, ond'esce, tutte irrigidendosi le fibre, più fioca la voce: *e al chiamar dell' augello sorgerà*, *e le figlie del canto assorderanno*, com'io fo da gran tempo levandomi per breve legger sonno al cantar del gallo, e da qualche tempo dure provando a udir l'orecchie non più meritevoli del bel traslato di *figlie del canto*. *Tremoleranno le altezze*, *e temeran nella via*, cadendo alquanto il capo, e misurando a non cader ogni passo, *fiorirà il mandorlo*, ch'è l'incanutire del crine, come

me il fior bianco di quella pianta, *e la locusta s' impinguerà*, ch' è l' ingrossar delle gambe pria sottili quai cavallette a saltare. E di ciò basti un saggio, che poi conchiudesi fuor d' enimma *sinchè torni la polvere in quella sua terra, da cui già venne, e lo spirito al Creator, che lo fece*. Testo autentico per l' immortalità dell' anima, che i falsi nostri filosofanti negano ritrovarsi espressa nel vecchio testamento, che pur n' ha parecchie altre pruove.

A questa verace immortalità pertanto, non alla poetica, com' è l' uso, aspirando, e per tutti i simboli dell' accennata caducità ravvicinandomi, più conveniente a me sembrar deve la trattazione del sacro argomento, e spero a voi meno ingrata. Dopo avervi pertanto della bellezza delle immagini nello stil scritturale altra volta parlato, oggi intendo della forza di que' santi affetti parlarvi. Allor alla vostra immaginazione dipigner quadri tentai, oggi con tocchi, ed assalti affettuosi il cuor vostro provoco, e tento. Intendo adunque mostrarvi, che l' affettuosa poesia ne' sacri libri sopra ogni altra debb' essere a noi ca-

cara, perchè più degna dell' amabile nostra religione, e del nostro cuore. E chi non pregiasi d'un cuor buono; chi non pensa d'averlo bello, e di sentire in gentil anima gentili affetti, onde creda ognun di noi potersi il verso applicar di Dante: *O anima cortese Mantovana?* Con tal fiducia pertanto vengo a parlare ad anime, e cuor cortesi più arditamente.

Il primo pregio di poesia presso ogni gente la mozion sempre fu degli affetti, fu il cuore lo scopo, a cui miraròno tutti i poeti; ciò che più vantasi nelle loro opere sono i passi affettuosi. Il dolore d'Andromaca al partir d'Ettore per la battaglia, l'ambasce sue nel pericolo d'Astianatte, il pregare di Priamo prostrato a piè d'Achille uccisore del figlio chiedendone il corpo si citano a gloria d'Omero, come i casi pietosissimi della ruina di Troja, la profonda passion di Didone, e la morte, e Niso, ed Eurialo, e tant' altri immortalaron Virgilio. Non dirò dell' Ariosto, e del Tasso, che troppo lodansi di quella troppo ben dipinta passione più generale, e da pochi sfuggita; ben dirò del

Pe-

Petrarca fatto immortale come poeta del cuore. Ma il trionfo di questo cuor, dicono, è nella tragedia antica, dove concorrono a spirar terrore, e pietà non sol gli uomini ma gli Dei, e sembrano congiurati e cielo, e terra a dargli assalto, aprendo un teatro non di spettacoli, ma di passioni, non d'umane vicende, ma di culto, e di religione. Voi sapete, che dedicato era a questa il teatro, onde vietati erano ed abborriti i ludi scenici dai cristiani quai professioni idolatriche, che tutti i casi, e i cuori diretti erano dagli Dei, o dal destino Dio degli Dei. Povero cuore umano: perchè qual culto era quello, quali divinità! Quest' erano appunto le passioni dall' amor proprio fatte numi simili a noi adorandosi in essi in sugli altari i vizj, che ognun teneasi in cuore. Una Venere, ed un Cupido santificavano le lascivie, Giove l'adulterio, Giunone l'orgoglio, e giustificavasi il furto da Mercurio, l'ebbrietà da Bacco, tutti i delitti avevano un nome divino, ogni Dio serviva una passione. Quale pervertimento del cuor umano, della ragione, della filosofia sì vantata dai Greci! Ma più strano an-

ancor parmi lo sconvolgimento su quelle scene d' ogni umana, e divina equità. Chi 'l crederebbe? Quel sistema di religione facea necessaria, e imputabile all' uom la colpa, ch' egli abborriva, eppur commetter dovea per inesorabil destino, o forza d' un nume. Fedra è incestuosa per Venere, Oreste uccide la madre, Edipo il padre sposatane la consorte, i lor figli spargon sangue fraterno, e cent' altri si fan colpevoli dall' odio, e dalla vendetta d' un nume, o del fato implacabile. Così l' innocenza confondeasi co' misfatti, e soccombea la virtù ad un poter tirannico, e cieco; il cuore straziavasi dalla disperazione, l' uomo prendeva orrore di sua esistenza sotto il giogo di barbare divinità. Ciò dicesi per purgar le passioni, per afforzar il coraggio, la pazienza, la fortezza ne' mali, per inculcar l' eguaglianza d' ogn' uno, e l' impero celeste sul trono del pari, e su la capanna, onde nulla temere, tutto intraprendere, e sagrificar tutto senza chieder perchè al sistema politico della patria, e della libertà. Ecco l' alta filosofia, ecco le regole sapienti del greco teatro, ecco i due cardini degli uma-

ni affetti nel terrore e nella compassione da loro sì celebrati. Ma orror non terrore per infortunj inevitabili io vi conosco, avvilimento non compassione per vittime tratte al macello, incatenate da ferrea legge crudele, che piacesi a tessermi insidie, ordirmi lacci, celarmi scavandolo un baratro, in cui mi trae, mi spinge, e mi precipita disperato, e bestemmiatore.

Perdonate se v' ho attristati tra questi orrori della profana poesia affettuosa, che troppo ancor domina invece della sacra sì poco pregiata da nostri poeti, e tanto più ricca di veri affetti sublimi, e dolci, affinchè meglio ne ravvisiate la forza, e la beltà fatta pel nostro cuore confrontandola, e traendola da quel fondo opaco e tetro d'una religione inumana, e d'un cuore tradito; e pregandovi infine di filosofar su noi stessi quando assistiamo con gran diletto a cotali spettacoli rinnovati ogni giorno; problema degno della soda vostra pietà, e d'un cuor retto, e dilicato. So la forza dell'illusione, che trasportami più secoli addietro, mi trasforma in ateniese, e romano abbagliando tutti i miei

sen-

sensi, e l' anima tutta inebbriando con mille arti, insidie, e larve teatrali a sedurmi; seppur non mi seduce più veramente la corruzion del mio cuore, l'impero delle passioni, e dei vizj (se m'esamino da filosofo non che da cristiano) a farmi aderire, e credere a numi e al fato, a sentir pietà, e terrore contr'ogni ragione, e verisimiglianza, io nato ed educato, e persuaso tutto al contrario. Non è questo erger gl'idoli sul teatro, prestar loro fede, ed omaggio, farci idolatri per *apostasia* breve sì, ma vera? seppur breve può dirsi ciò, che tien sì gran parte dell'anno. Che non veggansi statue di numi in luogo eminente, o sul proscenio, come ne'teatri antichi, qual pro, se sono eretti quegl'idoli dentro noi stessi, se piangiamo gli *Edippi*, gli Oresti, le Fedre pei delitti, o gl'infortunj voluti da Dei tiranni, ed iniqui? Che se la tragedia antica è men frequente pe'nostri affetti, ben frequente gli esercita lo spettacol drammatico per Venere massimamente, e per Cupido nelle Didoni abbandonate, nelle Olimpiadi, ne'Demofoonti, nelle Ipermestre e in cent'altri ognor diretti da falsi

si numi, da lor sacerdoti, indovini ed oracoli, e tutti poi dalle Veneri celestiali rappresentate dalle terrestri, nè sò qual più potenti. Spiegatemi un tal fenomeno, o accademici, e filosofi, che quì tanti ne dichiarate, e ch'io non intendo se non con Quintiliano, che in altro suggetto ridea di chi volesse rappresentare la parte d'Ercole, dando il coturno a un fanciullo, bamboleggiando noi veramente al teatro con tali numi, ed eroi: *Personam Herculis & cothurnos aptare infantibus*. L'accademica libertà scusi le digressioni.

Volgiamoci adunque da quella profanazione all'eccellenza degli affetti espressi ne' libri santi da poesia divina, da religione immacolata, ch'io chiamo però la religione del cuore dolendomi quasi di vederla in tal lume e carattere men conosciuta tra mille scrittori, che della sua santità, verità, antichità filosofarono potendo renderla ancor sì cara al cuor umano qual religione d'amore, e dovendolo in questo secolo più che mai nemico, e calunniatore di lei, qual d'inumana, tirannica, intollerante. Apriam questo teatro

dell'

dell' universo a vederci sin dall'origine l'amore divino rappresentato cioè Dio stesso quel Dio buono per se, fuor di cui niuno è buono, principio e fine d'ogni bontà, che così parla (a): *Ho amato l'uomo ab eterno e con perpetua carità l'ebbi sempre nel mio pensiero, e al principio delle sue vie ne presi possesso, in lui posi il mio cuore a par degli angioli magnificandolo, coronandol della mia gloria, e su l'opere delle mie mani costituendolo*. Ricordo or con questa, o signori, quell'enfatica poesia de' Proverbj, e della Sapienza, che v'esposi altra volta come sublime, ed oggi come amorosa in figura di carità divina esporrei, se bisognasse, inverso dell'uomo, *stando ella al fianco del Creatore nel prepararne i cieli, e con certa legge e giro argin mettendo all'abisso, librando l'acque in su l'alto, frenando il mare ne' suoi confini, e su le sue fondamenta sospendendo la terra*. Ed ella stessa è la carità, che qui manifestasi: *i miei amanti*, sclamando, *io amo pensosa per arricchirli d'ogni tesoro: Ego diligentes me*

(a) *In charitate perpetua dilexi te &c.*

me diligo ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam, e finisce l'estatica prosopopeja col vanto d'essere stata compagna del Facitore in compor tutte le cose, *cum eo eram cuncta componens*, e godendo di que' mirabili scherzi d'onnipotenza con lui, *ludens coràm eo in orbe terrarum*, sino a farsi delizia amorosa lo scendere a star cogli uomini: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Qual più nobile poesia, qual più amorosa? E non è l'amor medesimo, che provoca Giobbe a gratitudine quando Iddio gli dice: (*a*) *Dov'eri tu quand' io fermai la terra su i fondamenti suoi? Dimmi chi regolonne le proporzion, le misure, chi stese il livello su lei? Su qual appoggio è fondata? Chi ne posò la pietra angolare*, (*b*) *allor quando lodavanmi gli astri matutini*, *e in alte grida di gioja prorompevano i figli tutti di Dio?* Testo classico

(*a*) Job.38. *Ubi eras quando ponebam fundamenta terræ, quis posuit mensuras ejus, quis tetendit super eam lineam, super quo bases illius solidatæ sunt, quis demisit lapidem angularem ejus.*

(*b*) Job 38. *Ubi eras cum me laudarent astra matutine & jubilarent omnes filj Dei?*

co a fissar la creazione degli angeli pur altrove detti da Giobbe figlj di Dio, (a) non potendo lodar Dio fuorchè creature intelligenti, e testimonj nella manifestazione della sapienza, bontà, poter divino in creando.

E basti di tali amorosi rimproveri (ad esser breve) co' quali Dio si compiacque da amante benefico per esserne riamato dall'uomo, per cui creò sì magnifico albergo. Volete vederlo avverato nel Genesi al tempo stesso di creazione, e in parole profondamente espressive d'affetto? *Lo Spirito di Dio portato era su l'acque*, ch'è lo spirito appunto di carità tutto inteso ad ordinare la casa dell' uomo già vicino ad entrarvi, poichè nell' ebreo, e nel siriaco testo, secondo i dotti, e S. Girolamo quel *ferebatur*, non dice sol ch' era portato rapidamente, ma che lievemente moveasi come augello, che stende l'ale sopra i pulcini per addestrarli al volo, oppure a quel modo, onde cova, e riscalda l' uova per far nascer la prole. *Cubabat* tradussemi un dotto ebreo. Cui Mosè nel

(a) Job 1. 6. &c. II. 1.

nel suo cantico può far commento spiegando l'amor di Dio pel suo popolo (*a*), *com' aquila stendesi ad eccitar i figli al volo, così egli ha stese l'ali, su le quali il levò, e portollo su 'l dorso suo.* Oh quai poemi, quai cantici di cuore ardente potrei ripetervi su questa fabbrica maravigliosa del mondo, e su l'amante architetto di quella, se le poesie vi recitassi di Mosè, de' Profeti, e più ancor del Salmista, davanti a' quali che son mai que' poeti antichi e moderni d' ogni nazione, e parnaso, che cantarono in tanti modi lo spettacolo della natura senza sentirne, e far sentir quell'amore, che il chiamò dal nulla, e ordinollo, e l'abbellì? Quanti poemi sulla creazione, su la genesi, su la fabbrica del mondo in varj metri e linguaggi io lessi, e sino alle sette giornate del gran Tasso tutti son descrizioni freddissime dell' univer o materiale a material guardi visibile non mai calde dell' ardor di quel cuore divino, che vi sfavilla per entro, ed arde per l' uomo, a cui sempre mira, e le destina. Tra queste chi non

(*a*) Deuter. 32.

non doveva ammirando intenerirsi alla creazione degli Angeli per lo stesso destino amorosissimi? Se a Dio non piacque scoprirci il beneficio di tanti astri colà negli abissi degli ultimi cieli per tanti secoli a noi nascosi, e pe' nostri nuovi vetri astronomici nuovamente rapiti a quel profondo oceano d'ignoti mondi, non così tacque le schiere immense ad un tempo da lui create, come or ora vedeste di spiriti innumerabili per noi veri, e vivi astri benefici ad illuminarne, guidarne, confortarne in questa vita mortale verso la loro immortalità. Qual onore, esclama un Santo, qual eccesso d'amor del mio Dio d'affidar la cura del miser uomo ai grandi della sua corte, ai contemplatori della sua gloria, ai ministri di sua potenza fatti *amministratori*, aggiunge Paolo (*a*), *per coloro, ch' entrano all'eredità di salute?* E qual cantico di gratitudine non sorse però dalla cetra davidica, su l'umana natura all' angelica poco men che agguagliata *paulo minus* (*b*), e su l'uffi-

(*a*) Hæb. I. 14. *Qui habitat in adjutorio Altissimi &c.*

(*b*) Ps. 8. *Minuisti cum paulo minus ab Angelis.*

ficio a questa imposto di servir a quella, onde dicasi poco men l' uomo all' Angelo superiore! Non v'è forse libro della Scrittura ove non veggansi gli Angioli abitare la terra, e correre a gara a servigj multiplici dell' umanità sino a vestirne sembianze, forme, ed impieghi, non so se più ad onorar lei, o se stessi, certo sì spesso a prove d' amore. Bastivi quel poema ammirabile a Mosè attribuito, ma posto tra i salmi, e que' teneri versi, ch' io non recito mai senza commovermi: (a) *Il male sino a te non giugnerà, nè accosteransi flagelli alla tua casa, perchè diè agli Angeli cura di te sicchè ti guardino ad ogni passo, e ti portino nelle lor mani, non forse avvenga, che urti in sasso il tuo piede*. Stil elevato è il dir poi *su l' aspide e il basilisco camminerai, il lione conculcherai, e il drago* col resto tutto entusiastico, ma quell' esser portati in mano angelica a guardarne da piccol urto del piede non va al cuore coll' immagine d' amor materno verso un suo caro e vacillante bambino? Che ben

con-

(a) Ps. 90. *Non accedet ad te malum*.

concorda con quel dell'Esodo (*a*): *Ecco ch'io manderò l'Angelo mio, che ti preceda, e nel luogo da me preparatoti t'introduca: A lui sta attento, e la sua voce ascolta*, con cent'altri e detti, e fatti di questa amorosa providenza pe' suoi ministri su l'uomo.

Ma grande Iddio! ch'io non posso qui tacer que' versi, ch'*è mai quest' uomo, gran Dio, che tu così lo magnifichi*, (*b*) *e su l'opere più sublimi l'innalzi delle tue mani, e in lui tu ponga tutto il tuo cuore?* Ma mentre oso interrogarlo su l'*uomo*, per cui tanto ha già fatto e creato, e che ancor non comparve, che ascolto, o signori, e che contemplo? Quegli è Dio, lo stesso Dio creatore, che dimentico quasi della sua gloria ed onnipotenza dal trono altissimo, onde sinor trasse tutto dal nulla a un sol cenno, discende, s'abbassa, ed opera pronunziando *facciamo*. Che linguaggio è questo. dopo i varj comandi assoluti onde trasse dal niente le creature? Ah queste trattaronsi da schiave, or or suggettando le animate

(*a*) Ex. 23.
(*b*) *Quid est homo quia magnificas eum &c.* Job. 7.

mate all'uomo col nominarle, ma or trattasi del lor sovrano, e dopo ch'è preparata la reggia appare il re, dopo il tempio innalzato ecco il gran sacerdote. Tutto era muto, e solitario quaggiù, tutto senza religione a riconoscere ed amar Dio, or vien chi l'ami e l'adori colla religione del cuore. *Facciamo*. Attenti, miei cari, ch'entriamo in un sacrario d'amore misterioso e profondo, ma colla guida di Padri, Concilj e Scritture. Tre volte e più ripetesi la gran parola d'amore *facciamo* in vece del *fiat* parola d'onnipotenza. *Facciam l'uomo ad immagine nostra, e somiglianza*. Il plurale *facciamo* è di più persone, il farla ad *immagine nostra* è ricopiar in lui le tre Persone colla Unità, sicchè l'uom trovi in se solo proprietà distinte, ma non separabili dall'esser suo, e ravvisi in se quel principio, ch'è unico senza esser solo, ed è molti, pur unico rimanendo. Ecco l'uom simile à Dio, voi lo vedete. Ma *non è egli tratto dal fango?* Attenti di nuovo, che maggior son qui misterj d'amore per noi. Sì, Dio formò, formò colle sue mani, formò col fango: *Formavit hominem de limo terræ*. Il fango nelle mani d' un

un Dio? Un Dio, che palpa il loto, che s'applica a lavorare la creta, a farne una statua, a darle forma, contorni, proporzion, finimento! Ma non bastò, io ripeto, un cenno, un momento a trar l'universo, e gli angioli stessi dal niente? Qual opera prediletta non è adunque, ch'or esce da quelle mani, che lavorasi con lungo studio, che non confidasi ad altri, che parte a parte è organizzata, benchè immobile e taciturna? Gli spettator di tal opera, che son gli angioli soli ad intenderla, parmi vederli attoniti a cotal preferenza su loro stessi di lavorìo. Quali fannosi poi a vedere l'Eterno dal cuor trarsi un respiro, e soffiarlo in volto alla statua? *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*. Una spirazione di Dio, un soffio della sua vita, un alito del suo spirito Dio divide coll'uomo? Chi può, dicon tra loro, agli occhj nostri negarlo? Ecco ecco quel fango animato, vivente, divinizzato, *Et factus est homo in animam viventem.* Oh amore di padre! oh predilezione di figlj! oh anima umana quasi emulandola ripeton gli spiriti sospesi su l'ale. E sovrumano cantico avran certo intuonato a quest'amore, come Giobbe can-

cantollo con enfasi evidentissima così dicendo
„ a Dio: *Tu se' pur quello, che di tua ma-*
„ *no m'hai fatto*, (*a*) *e tutto in giro composto.*
„ *Deh ti rammenta che del fango m' hai trat-*
„ *to, e in poca polve mi tornerai. E non sè*
„ *tu che come latte colato m' hai, e di cacio in*
„ *guisa coagulato? Di pelle, e di carni tu mi*
„ *vestisti, d'ossa contesto, e di nervi mi festi.*
E in simili sensi udiam parlar la Sapienza, i Profeti, il Salmista, che lunga opera sarebbe il ripeterli. Ma tacer non vi posso il tenero passo su tal proposito scritto ne' Maccabei di quella donna divinamente filosofa, che della natura, e del sesso maggiore sopra se stessa levandosi assorta nel creatore per fede eroica e per coraggio inaudito sopra ogni umana intrepidità, sopra ogni affetto materno potè vedere con ciglio asciuto sette suoi figlj in un giorno straziati sotto i suoi occhi e trionfare d'un cuor di madre, che è pure il trionfo, e il miracolo della natura. „ *Figlj miei*, lor di-
„ ceva, *o miei figlj, io non so come compar-*
„ *si nel seno mio formati foste l'un dopo l'al-*
„ *tra*

(*a*) *Manus tuæ fecerunt me &c.* Job. 10.

„ *tro*, (a) *poichè certo io non sono*, *che le mem-*
„ *bra a ciascuno ordinai*, *che insieme le unii*
„ *che di tutte composine un corpo*; *e d'uno*
„ *spirito l'animai*. *Ma desso fu il creatore*
„ *del mondo*, *che l'uom fece nascere*, *e diegli*
„ *origine e forma ed anima*, *e che saprà ri-*
„ *compor questi corpi*, *e renderli a voi*, *come*
„ *li fece*, *poichè per lui gl' immolate*. *Ne-*
„ *scio qualiter?* " E in così dire la madre eroina teneramente abbracciava un per uno i carissimi parti, come appressavansi al lor martirio; e a questo animavagli pur lor ricordando „ *il portarli di nove mesi nelle*
„ *sue viscere*, *e il latte di che nodrilli*, *e l'*
„ *amore onde gli crebbe*, *ed allevò*, *ed ora il*
„ *cielo mostrando*, *e la terra*, *e il genere uma-*
„ *no da Dio tratto dal nulla*, *onde a lui con-*
„ *sumassero il gratissimo sagrificio*. Al qual ponendo ella fine con degnissima morte compiè quello spettacolo, a cui tra gli uomini in tutte le storie non s'è veduto l'eguale, spettacolo d' amor eroico degno d'un Dio.

A noi però ritornando, e a quell'uomo viven-

(a) L. 2. c. 7.

vente, e divinizzato, che udiste, ben altra sublimità vi sentiamo, che non quella de' vati profani benchè pur essa antichissima per tradizioni della storia mosaica sparse per tutto, e travvisate, onde l'uomo dissero con Platone, e col lor Prometeo rappresentarono or del ciel tolta una fiamma, or seme d'alto venuto per eterea origine, or particella d'aura divina, e divin genere sì veramente, che non isdegnò di citarli S. Paolo in quel verso „ *come alcuno de'vostri* „ *poeti ha detto* (*a*) -- *Ipsius enim & genus* „ *sumus* „ e ripetendolo egli stesso *Genus enim cum simus Dei*, che non è già in senso mistico qual l'altro *Sicut Dii vos estis & filj excelsi omnes*. Lascerò a voi, dotti, il filosofare su quell'arcano d'onnipotenza l'union dello spirito, e della materia, due sostanze tra lor sì straniere, indipendenti, e sin ripugnanti, eppur

(*a*) Act. 17. *Ut quidam vestrorum poetarum dixerunt* ... *Ipsius &c.*

Ovid. Metam. 1. *Sive hunc divino semine fecit*
Ille opifex rerum mundi melioris origo
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Æthere, cognati retinebat semina cœli
Divæ particulam auræ.

pur sì amiche in noi, sì collegate, sì immedesimate non che concordi, e su que' mirabili doni naturali all'uomo fatti della vita, e del sentimento, della ragion, della libertà, della parola, e d'altri più a non toccar quì i soprannaturali d'immortalità gratuita, degli abiti santificanti, delle virtù infuse e divine e sopra tutto di quel prodigio d'amore infinito, che l'uomo Dio compir dovea, per cui tutto si fece *per quem omnia facta sunt*, non volendo io passar ne' confini d'una scienza, che sebben più alta e più vera di tutte non parmi domestica tra queste mura, nè famigliare a' poeti. Bastivi adunque a mostrarvi la religione del cuore, e d'ogni affetto più bello il veder l'opera privilegiata, e più cara di Dio vederla fatta colle sue mani, fatta a sua immagine, del suo spirito inspirata, posta in un paradiso, ornata d'eletti doni, e costituita padrona dell'universo unitamente con noi chiamando tutte in lei le generazioni future, e in lei considerando, ed amando ciascun di noi: *Fecit in uno hominum genus* (a) dice S. Pao-
lo.

(a) *Act.* 17.

lo. Così troviam nel principio tutto il genere umano in un sol padre accolto e la donna stessa tratta da lui. Nuova prova d'amore in Dio, nuovo arcano d'amore nel cuore umano. Che non direi di così divina opera di Dio amante in due amanti compagni per la creazion della donna complemento, ajuto, delizia e gloria dell'uomo, onde al vederlasi presentata dal donatore proromp'egli colle prime voci, e parole in quel cantico d'entusiasmo amoroso. *Ecco l'ossa dell'ossa mie, della mia carne ecco la carne.* (a) *Tu dal mio nome sarai chiamata, tu formata di me una cosa meco sarai: di due fecesi un solo; e in una carne un sol di due si farà.* Cantico il chiamo non sol per l'estro, e lo stil figurato, ma pel ritmo, e rispondenza di voci, che nell'ebraico si sente. Ed io sento, uditori, esultar il mio assunto, la poesia ritrovando nel primo parlar, che s'udì del prim'uomo nel mondo, e l'amore riconoscendo e maestro, e suggetto, e mi-

(a) Gen. 2. *Haec vocabitur virago quoniam de viro sumta est. Dall'ebreo Issa da Isc. Dal greco Andris de Andres. Il latino Vira o Virago da Vir. L'italiano Uoma da Uomo.*

e ministro di quella. Di che faccian pur vanto le donne, che per una donna nacque la poesia, onde v'abbian quasi diritto, e dominio, ch'io lor nol contendo, quando provinlo coll'innocenza unita alla beltà immacolata del lor prototipo. Al qual sublime trasporto d'amore e d'estro ben rispose quell'altro divinamento fatidico e nuziale per lo sponsalizio per man di Dio paraninfo istituito in que'sensi „ *Lascerà,* (*a*) *dunque l'uom padre, e madre per la* „ *sua sposa come una sola, e carne una con lui,* „ *e Dio benedì quelle nozze, il crescere e mol-* „ *tiplicar comandando, e l'empier la terra, e* „ *suggettarla col dominar sui pesci del mare,* „ *gli augelli del cielo, e tutti i terrestri ani-* „ *mali.* „ Ben qui sfiderò a cantar più magnifico, e dolce epitalamio tutti i parnasi più celebri, non che tutte le ignobili, o insulse nostre Raccolte a paragon di quell'epoca di quegli affetti tra le gare alternati dell'amore divino e del cuor umano. Sì che allor nacque amore quaggiù scendendo, e fu il maritale padre di ogni altro amore dal ciel scendendo la prima fiamma a diffondersi poi dai genitori nei figlj, a river-

berar

(*a*) *Relinquet homo patrem &c.* Gen.

berar tra fratelli, ad accendere serpeggiando in tutti i cuori quel fuoco inestinguibile, che tutti gli umani affetti riscalda, ravviva, divora, e pasce, a dar vita, gioja, concordia al genere umano in perpetuo. E non udite voi tutti i popoli, e tutte l'età cantar quella d'Adamo e d'Eva col nome d'età dell'oro pingendone a gara sull'immagine del paradiso terrestre la terra spontanea e feconda, gli abitatori concordi e felici, gli amor beati e innocenti, e sin le fiere docili, e mansuete? Ma che son questi sogni greci latini e ognor ricantati a fronte del salmo novantauno che al vero Dio rivolto, e all'età vera della vera felicità cantò Adamo stesso secondo molti che il chiaman cantico del Sabato, cioè del giorno dopo la creazione, e come tale anc'oggi lo cantano gli ebrei, „ *Oh ch'io godo a lodar Dio,*
„ (a) *cantar il suo nome, o Altissimo, la tua*
„ *bontà nel mattino annunciando, e la verità*
„ *nella notte! Perchè tu m'hai, o Signore, di*
„ *gioja ricolmo nel farmi tu stesso, ond'io vo'*
„ *esultando al veder l'opere tutte delle tue*
mani

(a) *Bonum est confiteri Domino.*

„ *mani. Oh che grandi, che son magnifiche* „ *quest' opere, oh con quali profonde idee le* „ *producesti ec.* „ Al qual cantico rispondea certo la cara donna presa anch'essa da amor sovrumano, a nome poi della quale penso che Davidde ripetesse all'uom marito parlando: (*a*) „ *Sarà la tua moglie quale una vite feconda-* „ *trice per belle frondi, per ricche frutta di* „ *prole nel tuo ritiro: e i tuoi figli quai ger-* „ *mogli novelli di pacifico ulivo circonderan* „ *la tua mensa, onde veggasi come l'uomo* „ *sia benedetto, sinchè teme Iddio.* " Ditemi voi, che le sacre pagine rivolgete, se ad ogni passo quest'epoca non iscontrate d'amore e di gratitudine, e d'ogni affetto più bello su i magnifici doni da Dio fatti all'uomo, e dall'uom cantati a Dio ne'poetici salmi, e cantici e profezie con immagini, con traslati, con istile animato dalla religione, e dall'estro del cuore, e ognor davanti a quel teatro della creazione, e dell'amore, su quella scena di beneficenza paterna.

Ma ohimè che il teatro divien tragico, la sce-

(*a*) *Uxor tua sicut vitis.* Ps. 120.

scena lugubre, l'uom peccatore, Iddio giudice, e l'opere sue minaccian ruina. E chi crederebbe, che sì ferale tragedia s'aprisse in cielo da un ribelle Angelo prevaricatore, e pervertitore dell'uomo per vendetta d'esserne più severamente punito, ed umiliato? Oh terrore, oh giustizia quanti affetti al cuor umano, e alla religione del cuor non ispirano! Come i cardini son divenute pel nuovo genere umano di tutta la storia, e la poesia divina? E poichè da un amor di predilezione, e di liberalità passar dobbiamo ad un amore di pietà, e di penitenza, di grazia, e di compassione per l'uomo, col castigo, e col terrore per l'angelo, udite Isaia (*a*) parlar di questo

(*a*) *Conquievit & siluit omnis terra; gavisa est & exultavit. Abietes quoque lætatæ sunt super te, & cedri Libani: ex quo dormisti, non ascendet qui succidat nos. Infernus subter conturbatus est in occursum adventus tui, suscitavit tibi gigantes. Omnes principes terræ surrexerunt de soliis suis, omnes principes nationum. Universi respondebunt, & dicent tibi: & tu vulneratus es sicut & nos, nostri similis effectus es; detracta est ad inferos super-*

sto in figura del re di Babilonia, e nel tuon più terribile di poesia non mai udita, o letta neppur ne' sacri libri divini.

Come dal ciel cadnto
Te della prima aurora
Figlio, e del primo in ciel mattin veduto
L'abisso te, Lucifero, divora?
Precipitato sei
Tu, che a ferir giugnesti
Della superbia tua gli spirti rei;
Quando in tuo cor dicesti

Tra

perbia tua, concidit cadaver tuum, subter te sternetur tinea & operimentum erunt vermes.... Quomodo cecidisti de cælo Lucifer, qui mane oriebaris.... corruisti in terram qui vulnerabas gentes, qui dicebas in corde tuo: in cœlum conscendam super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis: ascendam super altitudinem nubium similis ero Altissimo. Veruntamen ad infernum detraheris in profundum laci. Qui te viderint ad te inclinabuntur, teque prospicient. Nunquid iste est vir, qui conturbavit terram, qui concussit regna, qui posuit orbem desertum, & urbes ejus destruxit, vinctis ejus non aperuit carcerem &c.

Tra le schiere rubelle
Alzerò il trono mio
Sul Sole, e sulle stelle
Fatto simile a Dio.
Sì, che sul monte el' testamento eterno
Collocherò mia sede
Al mio poter superno
Coll' altissime nubi sotto al piede
Farà aquilone il soglio:
Dicevi, e più non sei: ma dell' inferno
Dal tuo sì insano orgoglio
Eccoti tratto in fondo
Tra gl' infiammati stagni
Dell' abisso profondo:
Là giu gli antichi angelici compagni
Affilando le ciglia
Per mirarti d' appresso
S' inchineran su te per maraviglia:
E diranno: è pur desso
Mirandoti più fiso,
Diran con riso amaro, e con disdegno
E' desso il turbator del paradiso
A ribellarne quel beato regno.... Ma basti avendolo altrove citato.

Pre-

Pregovi a leggere tutto quel capo decimo quarto d'Isaia, e mi perdonerete, se contro l'uso mio l'ho verseggiato perchè non trovai prosa degna di lui dopo assai tentativi. E quanto alla evidente pittura, e poesia paragonatelo a bei versi del Tasso sullo stesso argomento al cap. 4., e ai celebri canti del Milton nel Paradiso perduto, non che con cent'altri minori moderni, o antichi. Dico antichi, poichè non sol dalla torre di Babelle, ma di quà greci e latini, come vedesi in Ovidio, ed in Claudiano principalmente, presero le lor guerre Titanie, e Gigantomachie, tra le quali è pur quella del nostro Aldegatti nel 400.

Quanto poi al terror tragico a scuotere il cuor umano io penso dover temprarlo coll' altra giustizia divina congiunta a misericordia verso Adamo per finir cogli affetti men dolorosi all'animo vostro gentile. Non v'aspettate i poemi, e le tragedie moltiplici d'ogni linguaggio su quest' epoca ricantata, nè le mollezze mestastasiane anche su Adamo *nella morte d'Abele* profuse. Nò non profaniamo la religione del cuore con poesia serva imbelle

le di più imbelle musica teatrale. La scena nostra è divina, divino il terrore, e la compassione, e quel ch'è più divina è la storia della più gran tragedia d'umani casi, che fosse mai, ond'ha quella forza, ed autorità, che le sceniche invenzioni antiche o moderne aver mai non potranno. Sì, miei signori, dopo il quadro terribile della caduta dell'angelo un altro compassionevole ne presenta la caduta dell'uomo a vivissimi color dipinto per man di Mosè. Quant'io v'ho ricordato dell'amorosissima creazione d'Adamo, e d'Eva con sì sublime stile enfatico accompagnata deve ora rivolgersi a compiangere doppiamente l'ingratitudine, e la disubbidienza dalle divine vendette seguita, onde cambiansi i più dolci affetti consolatori in altrettanti dolorosissimi, e penitenziali.

Apre dunque la scena, e l'atto primo quel reo spirito or or descrittovi da Isaia, e precipitato in abisso per la sua ribellione. Ei per vendetta più ribelle, e più furibondo vien meditando insidie, ed assalti contro l'opera prediletta del Creatore, vendicar non potendo-

si

si contro lui stesso. Eccolo sorto da quegli abissi alla luce odiosa del giorno appiattarsi dentro il giardino, poi farsi incontro ad Eva sotto le spoglie più acconce, e più degne di lui qual tra tutti gli altri animali il più astuto, e più perfido, siccome agli occhi lucenti, alle lubriche spire tortuose, alla squamma di color mille cangiante era il più bello. Così per gli occhi già presa insin d'allora la donna curiosa entra seco in colloquio, e voi sapete quanto subdolo, e seducente a farla prevaricare. *Ahi* ch'ella mira, e rimira cupidamente quel troppo bello ma fatal pomo, il fissarvi lo sguardo le fa parerlo buono al gusto, già già ne prova un piacer ignoto, già il prende, e l'assaggia. Pur non era ancor perduto il genere umano costituito in Adamo suo capo originale, ma sopravviene all'atto secondo egli stesso, (che non dovea lasciarla, ned ella da lui dividersi mai), ed oh per quale scena di lusinghe, di vezzi, di preghi, e forse ancora di pianti a calmar suo rimorso, la seduttrice trae l'uomo a gustare quel frutto da troppo cara man presentato! Rifugge l'animo inorridito dal ridir ciò che troppo tutti sap-

piamo, e par anch'esso il sacro storico rifuggirne inorridito gittandovi sopra un velo con pochi detti, e con quel terribile episonema a chiuder l'atto funesto: *E s'aprirono gli occhj ad entrambi*, alla qual vista ferale smarrir dovettero, e fuggir quà e là costernati. La fuga incerta, ed errante li riconduce al teatro, e a tal incontro, ed atto terzo, confusi scoprono la lor nudità non prima osservata, onde corrono a cercar foglie per ricoprirla. Ma chi lor coprirà dall'ira divina, onde già sentono da lontano la tremenda chiamata del giudice *Adamo dove sei* (*a*), fuggendo invano dalla sua faccia a cercar nascondigli. Ed ergesi senza più tribunale, s'istituisce giudicio, si fa processo, onde convinti i colpevoli non hanno più scusa, ed aggravan la colpa accusandosi l'uno l'altro a vicenda. (*b*) Nulla

(*c*) *Adamo dove sei*, disse un amico poeta, *Qual suono ascolto ? -- E' questo il calpestio sovrano, -- Del Signore che move a questo loco -- Trema a suoi piè la terra -- Nascondermi vorrei*.

(*b*) *Pietà, Signor, costei -- Troppo mi lusingò -- A ogni altra mano avrei -- Risposto un fiero nò*

Fer-

la dunque più resta fuorchè l'estrema sentenza, che secondo alcun interprete fu pronunciata su i tre delinquenti fuor del Paradiso a non contaminarne la felicità. (a) Ed è questo l'argomento funestissimo dell'atto quarto, che noi trapassiamo rapidamente per compier l'azione colla divina misericordia nell'ultim'atto di lieto fine a chiuder la scena con dolci affetti convenienti a questo giorno, in cui parlo, sacro all'Eva novella ristoratrice de' mali dell'Eva antica, e alla madre nostra celeste immacolata ben contrapposta alla troppo macchiata madre terrena.

Sì sì ripetiamo con gioja quell'ammirabile profezia per tutti i secoli memoranda. *Io porrò*

Fermo e costante -- Ma da una man sì cara -- Un dono ricusar -- Oh Dio che pena amara -- Concendere, negar -- A sposa amante! --

(a) *Colla mano onnipossente -- Terren corpo io ti formai. Col mio fiato l' animai -- D' uno spirito vivente -- Che t' avea reso immortal -- Ora il nodo ch' io tessei -- Troncherò per mia vendetta -- Terra sei terra sarai, Sempre ignora, e sempre aspetta -- Il momento a te fatal.*

rò nimicizie , o serpe infernale , tra te , e la donna , tra tuoi seguaci di colpa , e i suoi d' innocenza , ed essa il tuo capo stritolerà quando il suo piede insidierai . Vedeste voi mai, o signori, maggior terrore in quattro atti di gran tragedia, e teatro, e pietà più patetica e consolante nel quinto congiunta a così cara speranza ? E però questa serbai per comiato alla scena per la presente (*a*) festività qual tributo de' più caldi, e soavi affetti, ch' io proposi a principio scopo e meta al presente ragionamento su la poesia scritturale. Ma questi affetti non potendo io dopo tanta Scrittura poeticamente da me trascorsa frenare, sentomi trasportato in que' secoli, e in que' prodigj a raffigurarvi la Vergine Santa sin dal principio di quelli divinamente adombrata, e dimandovi grazia per nuovo estro poetico, e nuovo metro a ciò più conveniente.

Con quai prodigj, o Dio, ne' giorni antichi
Ai campi aprichi i figli tuoi guidasti
Per mezzo a' vasti inospiti deserti!

Ma

(*a*) La Concezione.

Ma di te certi, e del tu'amor non stanco
Seguiali a fianco la fedel memoria
Per vie di gloria, e di portenti chiare.
Qui l'ampio mare, udimmo dir sovente,
L'onnipossente condottier divise,
E gli commise di far sponda, e muro
Per lo sicuro d'Israel tragitto.
Di là l'Egitto fea tremar la terra;
E morte e guerra ne gridò alle spalle;
A cui la valle in cupo suon profonda
Dall'altra sponda replicar s'intese.
Là le sospese formidabil acque
Quando a lui piacque il lor Signore udito,
Ed ubbidiro al consaputo avviso:
Ecco improvviso rovesciar la piena
Che strage mena, e strepito, e rimbombo,
E come piombo cade, e fa gran tonfo.
Al suo trionfo da quel lido intanto
Alzava il canto a Dio lieto Israello
Mentre il rubello popolo vedea
Nella marea tutto ondeggiar sommerso.
Indi converso al suo cammin prescritto
Vide l'invitto duce il Sole in cielo
Ombrar d'un velo nel meriggio ardente,
Vi-

Vide lucente fiaccola, che sgombra
La notturn'ombra, e nella via precede.
Se il popol cede dall'inedia vinto
Ecco sospinto giu per l'aria a volo
D'augelli stuolo ricoprir la terra,
Ecco disserra delle nubi il grembo,
E piove un nembo di ruggiada ignota,
La turba immota non conosce, e prova
Celeste e nova di sapor dolcezza,
Sebben la sprezza, e la disdegna poi:
E quando noi fummo assetati, e stanchi
I duri fianchi aprì la rupe, e fuore
Il non suo umore mormorando sparse:
Amalec arse e di furore invano,
Che al ciel la mano il condottier levava,
E il riccacciava alle native tane.
Per fiamme strane rosseggiando al monte
L'alpestra fronte fur le leggi udite,
L'onde atterrite al sentir l'arca arretra,
E come pietra alto il Giordano indura:
Cadon le mura a uno squillar di tuba,
A foco, e a ruba Gerico si manda,
Al Sol comanda Giosuè che stia,
E il Sol l'udia dal ciel senza dar passo.
Men-

Mentr'io trapasso infra sì gran portenti
In rai lucenti le tue glorie ammiro,
E te rimiro, immacolata Donna:
Te la colonna, te la nube amica
Tra la nemica naufragante schiera
Te sola intera impertubabil alma
Te sola in calma nella guerra nostra
Figura, e mostra. La vital vivanda
Per te si manda pria del Sol divino,
Che nel mattino del creato mondo
Sul terren mondo ancor intatta, e fresca
Sei la dolc'esca al pellegrin languente:
Tu fai sorgente d'acqua ignota, e pura
Nostra natura arido scoglio in prima:
Tu l'alta cima dalle fiamme illesa,
Onde fu intesa la gran legge nova:
Del fiume a prova la terribil onda,
Che tutto inonda il reo d'Adam lignaggio
T'apre passaggio cui null'altro varca
O illibat'Arca. Il tuo apparir sbaraglia
Torri e muraglia alle città rubelle,
Mentre le stelle in ordine disposte
D'averno l'oste, e Gabaon fan tristo;
Allor fu visto il Sole immoto starsi,

In

In te posarsi, in te ripor sua sede.
Al tuo bel piede io pellegrin devoto
Appendo in voto la mia cetra umile,
Onde non vile sarò tuo poeta
Sin che alla meta de' miei voti eterna
Te stessa io scerna, e tra i celesti cori
Te canti e onori, e te col Figlio adori.



DEL

DEL

SONETTO

DEL SONETTO.

Tra le spiacevoli costumanze, che in Italia e nelle buone lettere han posta radice quella è tra le prime senza alcun fallo di darsi a stampa sì spessi e sì grossi volumi di liriche poesie, come se ancor fossimo a' tempi dell' Ubaldino, o del Guinicello, o di Frate Guittone, quando aveasi un sonetto, o una canzone per cosa rara e preziosa, o come se non ci avesse una turba ed anzi un esercito di rimatori, ch' escono a campo in lirica vesta, e cetra per ogni lato ed ogni giorno intrepidamente un lor tomo offerendoti di sonetti e di canzoni già da lor sin da giovani partorite ad onore di sposalizj o di monacazioni, di lauree, o di funerali, e soprattutto e per gloria del secolo, di filosofici, ed eziandio d'amorosi argomenti. Di cotai loro parti in più anni venuti a luce fecesi poco a poco numerosa progenie, che se divisa nascendo al padre suo fu cara e parve bella, alfine unita in famiglia, e posta in ischiera l'amor paterno infiammò più che mai, sicchè dai parenti ed amici del

suo

suo comune il buon poeta sospiato, nè d'ingratitudine e di crudeltà non sostenendo i rimbrotti, pensò dover farne al pubblico ed alla posterità un perpetuo dono ed irrevocabile.

Miseri invero e dolci di sale, che son costoro, perchè gli è appunto appunto a quel giorno, nel quale siffatte opere a vita diconsi e ad immortalità venire, che trovano tutte il sepolcro. E non veggiam noi tutto dì che quegl'infiniti componimenti, onde ammorbata è l'Italia, dopo aver fatto un cotal poco di bella mostra dispajono, perchè sotto quel po' di pulita buccia di rime e di suono niun sugo trovansi avere, e quasi vizzi e mucidi son dall' universale riconosciuti? Ne però cessa il mal vezzo, nè si rimangono mille autori e libraj dopo tale esperienza dal fare a senno loro, e checchè si dicano gli assennati uomini incontro a un tanto fastidio, gridando a cielo che è codesta una pur delle molte pestilenze venuteci d'oltramonti, anzi la pessima esser essa di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo stampare e ristampare ogni cosa per inutile, per mediocre, per ripetuta e ridetta e ricantata ch'ella siasi, nò non è

mai

mai che aprano gli occhj, che a miglior consiglio diano orecchio. Perchè ditemi in fede vostra qual è di tanti canzonieri moderni, che non sia composto di frasi e di pensieri altrui, onde sonetto o canzone ad un corpo rassembra fatto di membri accattati qua e là, e vestito di panni presi dal rigattiere, che ben si vede stargli male indosso, male accordarsi insieme, male assettarsi alla persona e mostrar, come altri disse, che il farsetto si voglia azzuffar coi calzari?

Ora che farem noi tra il fracidume di tanti versi e rime e raccolte e di sonetti principalmente? E di questi parlando qui come in proprio luogo, secondo la promessa mia (a), chi può leggerli quai sono le migliaja a questi giorni venuti fuori senza alcun condimento di novità, senza quella venustà, e leggiadria, per cui sì cara cosa è un bello e perfetto lavoro, sebben piccolo e breve, il sonetto, e nel quale ove sian queste doti ivi è tantosto beltà e incanto, e una cotale maravigliosa piacevolez-

(a) Prefazione a' miei sonetti.

lezza, di cui non in altro componimento è la maggiore? Ma chi ne salverà poi, se Dio vel dica, dall'incoltezza di stile e di sintassi poetica, per la quale gli error di lingua, il prosaico, il basso e triviale, o l'affettato, il gonfio, il falso pensare e fraseggiare sì spesso incontriamo in questa sì nobil fattura, e sì dilicata ad un tempo come altrove hollo detto, e però sì difficile? E bene a ragione da un bello e gentile spirito ad un intaglio paragonata fu in agata orientale durissima fatto, e da un altro a quel letto dall'ovidiane metamorfosi ricordato a orrore, letto terribile di stretta misura cui non devi giacendo nè trapassar nè mancare, se mutilato o stirato esser non vuoi, e da molti a una cotale tortura da Apollo inventata per istrazio de' meschin poeti, onde sì lungo studio e lima e pomice, ed esser messo e rimesso al tornio richiede conforme al ben fare degli aurei tempi, e scrittori per lo fior ultimo dell'espressione, per l'ingentilir della frase, per lo dir cose belle e rare, e per l'ingenuità del dirle unita a gagliardia, altezza, e magnificenza. E con tutto questo non mai distogliersi dalla facilità, e

na-

naturalezza, e corso spontaneo, sicchè alfin si meriti di metter piede in parnaso, e in quel tempio dell'immortalità, vincendo e sgombrando la strada ingombra cotanto ed impedita da bronchi e da sterpi e da fogne e pozzanghere degli odierni importunissimi poetastri; intanto che io maraviglio, che a fronte di tanta difficoltà non siam noi per anco caduti d'animo, ed intralasciato pur non abbiamo, siccome l'altre nazioni fecero, una sì ardua impresa. Al che posto avendo mente alcuni, siccome ho io sentito dire molte e molte volte a'savj letterati, deliberarono essi di non porvi mano, nè mai, per quello, che io ne sappia, comecchè in altri metri si esercitassero, non diè loro il cuore di cimentarsi ad opera sì faticosa. E non certamente a torto impaurirono i buon poeti, sol che alle severissime leggi pensiamo da'più solenni maestri lor messe davanti per questa fattura, de' quali, sebben moltissimi potrei, non farò qui parlar fuor di due l'un francese, italiano l'altro, perciocchè nell'ammaestrare non solamente ma nel poetare eccellenti tenuti e preclari

E chi

(a). E chi da tanto può reputarsi, se pazzo non è, che sì minute, e strette, ed ardue regole osservate abbia senza niuna pur trasandarne, ond'è poi che i più scienziati, e più valorosi lo studio loro a tal recarono in cosiffatto lavorìo, che mai non rifinavano dal pulirlo e ripulirlo scrupoleggiando insino, e dubitando sempre non qualche macola vi rimanesse per entro, come del Bembo in altro luogo ho io narrato. Eppure nè per sottili ammaestramenti,

---

(a) *On dit à ce propos qu'un jour ce dieu bizarre &c.* con altri dodici versi bellissimi. Arte poetica di Boileau.

Questo breve poema a noi propone
Apollo stesso come lidia pietra
Da porre i grandi ingegni al paragone . . . .
In lungo scritto altrui si può far fraude,
Ma dentro un breve subito si posa
L'occhio su quel che merta biasmo o laude;
Ogni piccola colpa è vergognosa
Dentro un sonetto, e l'uditor s'offende
D'una rima che venga un po' ritrosa;
O se per tutto egual non si distende,
E non è numeroso, o se la chiusa
Da quel che sopra proporrai non pende ec.

Menzini arte poetica . . .

ti, nè per avvisi paterni, nè per fraterni pericoli e vergognose cadute i fiacchi nostri ed iscipiti verseggiatori non si rimangono ancora mai dall'inondare di lor brutture tutte le nostre contrade.

A cotale insolenza vuolsi adunque andar tosto incontro e rintuzzarla prima ch'ella prenda soverchio potere e baldanza tanto più arditamente, quanto

Ch' io parlo per ver dire
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

E perchè altre fiate assai son per me stati i giovani nostri fatti accorti del corrompimento del buono stile da poco tempo in qua, onde che sia, trapassato in Italia, non agramente nò riprendendoli, ma per acconcio e dolce modo piuttosto con lor motteggiandone, e proverbiando da scherzo, quindi a me perduta opera sembrerebbe il garrir nuovamente su ciò, perchè non per avventura lor pajà ch'io m'abbia preso a vincer la pugna incontro a tutta la contrada, il che a me non istà bene nè piace. Oh ve', direbbon certi cotali più ritrosetti, e ombrosi, ve' come a codesto ser saccente niuna cosa piace giammai se non

 quel-

quello ch'egli ha divisato, ed ogni cosa a lui pute, nè non rifina pur mai di rimordere a' tapinelli poeti tutto tenendo in tribolazione il parnaso, ch'è uno sfinimento di cuore il sentirlo! Gli è forse d'avviso di seder nuovamente in iscuola e in essa imperiare per giurisdizione e signoria sopra d'altrui, e a tutti noi soprastare in un certo modo come maestro a discepoli? Eh, messer lo maestro, cotai modi si voglion lasciare a' barbassori, sapete, e noi farem noi gran senno a scrivere versi e prose ad arbitrio nostro permettendovi non senza riso di tener libro e ragione, quasi in arte e mercatanzia, de' vostri critici divisamenti, se avete pur l'uzzolo di spacciar sentenze e farne mercato. E a questi be' motteggi altri un eco facendo, e non farem più dunque sonetti? diranno. E in che dunque ci adoprerem noi di qui innanzi, e dove rivolgerem noi l'ingegno per natura di clima e d'indole caldo e impaziente in quell'ozio profondo nel qual siam tenuti per sì gran parte di nostre provincie ed esclusi, come pure, e non per colpa nostra, noi siamo dalla milizia, dai traffici, dai magistrati? Non ci sarà pur con-

ces-

cessò di sperare uno sterile alloro, e su e giù per le vie un cotal poco pavoneggiarci col nome di citaredi e di cantori?

Or che risponder potrei a cosiffatti ischifiltosi, che adombrano come ronzino al sottil fischio di verga censoria benchè amorosa? Debbo sì per lo meglio tacermi e dar addietro temendo non per avventura avvenga a me quello, che a Socrate avvenne per lo suo soverchio andar biasimando ciascuno, perciocchè per invidia gli furono apposti molti articoli d'eresia, e d'altri villani peccati, onde fu condannato nella persona, comecchè falsamente, che di vero fu buono e cattolico secondo la loro falsa idolatria. E parrebbemi in vero aver fatto male a non seguire un tal precetto di buona creanza, come è nel libro Galateo intitolato ottimamente descritto. Il ciel mi guardi, carissimi concittadini, dal torre a voi quest'ultimo vostro conforto, al quale io pure aver grande obbligo mi professo nelle varie vicende della mia vita non lieta, perciocchè io qui, come per tutto, l'utilità pubblica de' giovani studiosi sola richieggo, nè d'altro mi cale, sallo Iddio. Un vero amore di voi

e della patria quel si fu veramente, che dopo i quarant'anni da me nelle lettere alla gioventù ognora studiandomi di giovar trapassati mi fu stimolo a ritirarvi dalle vie troppo battute dal vulgo de' rimatori, e a spingervi per su i sentieri scoscesi ed ardui degli eccellenti e pochi e veri poeti. Mai non fu mio pensiero di contendere e fare alle pugna, nè di straziarvi con lunghi precetti magistrali, come saper potete da tutte l'opere mie, nè non alcuna autorità del tenue ingegno mio vi proposi a venerare, ma bensì e solamente a seguire l'indirizzo della sperienza mia, e del lungo studio, a cui nelle varie età scorse io mi tenni per condizione, e genio rivolto in gran parte. E siccome già non è gran tempo l'esempio mio stesso v' offersi non di buono poeta, qual non mi credo, ma di schietto e disingannato nel pubblicar miei sonetti, così quel vi pongo oggi davanti de' più gravi e più nobil poeti, invece d'altri ammaestramenti e precetti secondo il toscan proverbio: meglio è un tieni tieni, che cento piglia piglia. Nò non è mio pensiero dar qui solenne sentenza ponendomi quasi a sedere pro tribunali

qual

qual se un gran baccalare io mi fossi in poesia, (perciocchè il sentenziare si par sempre avere un non so che dello scortese) o quel mi fossi maestro chiarissimo, che compose una statua, e il Regolo l'intitolò, su cui poscia un trattato distese, nel qual tutti raccolse gl' insegnamenti dell'arte sua, volendo significare che secondo quello si dovessero drizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per tutti i maestri (*a*). E fosse pure in piacer di Dio che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che 'l sopraddetto nobile scultore e maestro seppe fare perfettamente, cioè di mostrare nell'opere altrui quasi visibile esempio del più nobile e perfetto lavoro poetico, qual si è pure il sonetto, e fu sempre tenuto dagli scrittori ed ingegni preclari, onde questo, e quello da loro si meritò lunghissime e dottissime lezioni ne' consessi accademici più reverendi della Toscana, e d'altre provincie, come si leggono

(*a*) Galateo parlando di Policleto.

no (*b*), ed un solo eziandio potè dare al suo autore immortal vita e nome, lunghissimo spazio addietro lasciandosi i più gran poemi non così perfetti. A tale disamina adunque or piacciomi di chiamare i miglior sonetti, e al paragone della bellezza da un lato, di cui sempre gli uomini son per dono e favor divino assai vaghi, e dall'altro della bruttezza e difformità, della qual sono naturalmente schifi e ritrosi, tra loro e co'nostri contrapporli.

E non è egli vero, io dico spesso, che le più care cose e più belle nella estimazione degli uomini un proprio luogo e grado hanno ottenuto, e quale al primo, e quale al secondo o al terzo son poste secondo lor varia e propria bellezza ed eccellenza? Così le gemme e i metalli, così le statue e i quadri non men che i poemi le storie le orazioni d'ogni età dal generale consentimento sono costituiti e proposti ad esemplari, e, come oggi diciamo,

(*b*) Vedi prose Fiorentine tom. 4. ed altri libri moltissimi.

mo, prototipi di cotai lavori, o preziosità, e in classi distribuiti secondo lor pregio, onde ognuno così, se natura gli arrida, ognun cui pur caglia di pervenire ad ottimo segno, e a rendersi chiaro intenda in qualunque arte o scienza, a quella meta imitando studiasi di contendere, ove conosce e sente que' migliori essere pervenuti. E perchè sol nella lirica andrem noi così alla cieca e tentoni ogni maniera affastellando di canzon, di sonetti, o d'altro, e commettendoli al caso, e al capriccio d'ogni giudicio, e gusto, e moda come in tante raccolte veggiamo, che pur nome s'usurpano di scelte, e vogliono essere privilegiate; sicchè il sig. Gobbi, e il frate Ceva, e quel di Bergamo, e que' di Vinegia, di Roma, di Lucca, e infin di Parigi, ciascuno si persuade d'aver fatta la scelta migliore, o l'unica più veramente, che d'esser letta e pregiata degna sia? Di costor ben può dirsi che ritrovansi al bujo e vogliono altrui mostrar la luce, perchè qual di loro fu buon poeta? Quindi avviene, che da un canto e Dante e Petrarca e Bembo e Casa e Molza e Coppetta s' abbiano in grande stima, e

Chiabrera da un altro e Tasso, e Guarini, e qua e là Filicaja, Lorenzini e Zappi e i lor simili sian preferiti, e raccoglitor gocciolonî altrove non manchino seguaci dell' Aquilano del Ceo del Notturno, e di tutta quella pecoraggine del quattrocento, dalla qual confusione un certissimo danno alla studiosa gioventù si reca, la qual vaga ed incerta non sa mai dove scegliere il meglio, e sceglie pure al più spesso il suo peggio (a).

Per la qual cosa ei par necessario oggimai dopo tre e quattro secoli richiamare dai torti sentieri, e mettere in su la dritta gli amatori di poesia in ordin certo ponendo e a fisso giudicio obbligando, e confin prescrivendo a cotai gusti svariati e perniciosi. Al quale inten-

(a) Una stampa famosa veggiam pur oggi di Livorno col superbo titolo *de' poeti classici italiani*, in cui con Dante Petrarca Ariosto e Tasso trovansi accoppiati il Morgante, l' Italia liberata, il Malmantile, e tal altro siccome *classici* ed esemplari egualmente. Ma che giova citar oggi una stampa tra le migliaja senza gusto o discernimento fatte ogni dì massimamente in Venezia?

tento, perchè ciò facciasi chiaro ed aperto e per modo di ordinata e discreta dottrina, già non è mio intendimento, nè spazio ho qui di dar per me stesso una cotal norma questo e quell'autore, e quella e questa composizione come più bella ed avvenente ed isquisita di mia privata autorità sopra l'altre ponendo. A me piace in questa parte eziandio dir più tosto a senno d'altrui che a mio, e lasciare il carico a' più saggi intenditori, ch'io non sono, di mostrar quando un luogo e quando un altro, dove un possa camminando per buona e diritta via fuggir di cadere, o comecchessia d' inciampare. Ed avendo io già per molti anni addietro con persone usato d'animo temperato e composto e di bello e misurato costume in ogni lor fatto, perciò nelle lor mani ben di buon grado riposi i varj partiti da esaminare, e tal di loro più valoroso, e di palato in cotale imbandigione più isquisito riconoscendo per molte pruove, a lui ne rimisi la conclusione. Conciossiacchè spesse volte io lo vidi in mezzo a' contrasti ed opinioni di molti a ragionare raccolti di poetiche cose buona pezza tacersi, e come

sag-

saggio ed ammaestrato cantor suole le false voci, ove il torto si fosse e la ragione tantosto sentire, e quel sonetto, che un tal volea tra gli ottimi annoverato, e quell' altro che tra mediocri si rigettava in proprio luogo o più alto o più basso, nessun più opponendosi, collocare. Era questi quel mio carissimo Quirico Rossi, le cui prose e poesie di singolare dilicatezza, come ognun può leggendole a stampa vedere, ornate sono ed avvenenti, ove lo stile purissimo, e la grazia ed ingenuità della sintassi se ne consideri principalmente, Con lui sedevano in quel giudicio e Granelli e Pellegrini, e Barotti e Giuliari, ed altri già in somiglianti sessioni accostumati, quasi in accademie domestiche, e non di rado co' Fabri, co' Ghedini, cogli Zanotti, e co' lor socii di sì alto intendimento forniti, come ognun sa, co' quali io pure più e più volte di questa materia ebbi agio di favellare, o d'ascoltare anzi i lor finissimi divisamenti mescendo io frattanto a quelle labbra dottissime, e spumar facendo le tazze del cioccolate, onde gli stomachi confortati assecondassero meglio ed avvivassero

i bei

i bei concetti, ed esami di sì nobile tribunale.

A questo però davanti non isdegnaron venire i padri medesimi ed esemplari della volgar poesia, e parve anzi se ne piacessero assai, come allor, che messer Francesco Petrarca d'unanime consentimento il principale e sommo maestro essendone dichiarato venivamoci interrogando quali si fossero de' suoi sonetti i più eccellenti, poi tra questi qual l'eccellentissimo avesse tra tanti a reputarsi. E fu molto e molte volte ripreso in mano questo giudicio piacendo ad alcuni *Io vo piagnendo i miei passati tempi* altri volendo *Chi vuol veder quantunque può natura*, e chi *Solo e pensoso i più deserti campi*, e chi *Erano i capei d'oro all'aura sparsi*, e chi *Levommi il mio pensier in parte ov'era*, il qual veramente parea vicino ad avere il primo luogo, se non che osservavansi in questo alcune macchie, delle quali andavano gli altri immuni. Ma non parean questi nulladimeno nè così nuovi nel pensiero, nè così alti di volo, nè di stile sì nobili, o così ricchi di bella immaginazione pellegrina, siccome quello a tutti sem-

sembrava ; quantunque sino a sette le macchie (*a*) fossero da un più sottil critico annoverate. Ma queste per altri veniano menomate, o tolte in tutto, ed anzi alcuna rivolta in bellezza, siccome era quella del *Rimasi* che

---

(*a*) I. Le due rime *era* & *erra* spiacevole all' orecchio per cadenza unisona.

II. Il *terzo cerchio* è pei poeti il ciel di Venere, ma *mio ben non cape* sembra esser del vero cielo de' Cristiani.

III. *Sarà ancor meco*, *o sarai*, che tu dica, è duro per collisione di vocali.

IV. *Colei*, *che ti diè*, *e compiè* non va col *son io*, nè con *mia giornata*, per cui dir dovrebbe che *ti diedi*, *che compiei* in prima persona, almen pei grammatici.

V. *Mio ben non cape* parla del sommo bene infinito, e ognun l' intende del vero Dio, il che disconviene con Venere e i diversi cieli.

VI. *Ch' io non rimasi* dee dirsi *rimanessi*, o *restassi* in buona grammatica. E il *rimaso* poco prima?

VII. La chiusa è sul falso. S' egli era *levato col pensier al terzo cielo* qual maraviglia ch' ei vi *rimanesse* pur col pensiero? Col corpo nò che non v' era.

che se *restassi* avesse detto, basso e triviale vocabolo, tutta insozzavane l'eleganza e nobiltà, sicchè mancar volle più tosto alla grammatica, e comprovò la sentenza antica, che talor vuolsi un difetto aver caro, non che perdonato, per cagion d'una bellezza, che di quel si deriva. E chi di cotale piombo, e marmo aver può un'anima, onde in cotanta luce d'oro e di gemma a sì piccoli nei ponga mente? Ben doversi però a' poeti sì minute critiche a prò loro mostrar a dito, e a' mediocri per ispavento. Al fine ognun consentendo in quello adagio che non di pochi e piccoli difetti offendere ci dobbiamo quantunque volte grandi e molte le bellezze siano d'un lavoro, e grandissime e moltissime quelle essendo senza alcun fallo del mentovato sonetto sopra quanti tra' petrarcheschi, eziandio se men difettosi, incontravansi, quello a ragione pel primo e massimo e privilegiato non pur del Petrarca, ma dell'italica poesia tutta aversi a definire. E questo divenne in poco a guisa di quella statua di Policleto più sopra da me ricordata, e il Regolo si stabilì dover essere de' sonetti eccellentissimi, siccome

me quello che tutte le doti prime e necessarie di cosiffatto componimento avea, cioè novità ed unità di pensiero, splendor d'immagine, e di fantasia, perfetta gradazione, e scompartimento, nobilissima conclusione inaspettata, e al resto ben rispondente, con locuzione purissima, frase elegante, stile poetico, e bei traslati, e color vivi, e soprattutto un affetto soavissimo e insieme sopraumano, e il tutto senza una rima sola forzata, un sol modo improprio, un verso o pedestre, o rimbombante, od altra notabile cattività e magagna. Di che scendea quella gran verità, che lo stile tra tutti i pregj era poi quel suggello, onde improntavasi l'eccellenza d'ogni componimento, e del sonetto principalmente; perciocchè alcuno di questi non di grandioso argomento, non di fino ritrovamento, non d'immagine peregrina, ma semplice naturale gentile s'avea pur meritata l'immortalità sopra mille più alti, più fantastici e più ingegnosi, come chiaro si fa dalla fama ottenuta insino a noi da quel del Costanzo sopra la cetera di Virgilio, da quel del Tiene sopra Venezia, da quel del Coppetta sopra la servitù

vitù di Corte, e dà tal altro del sol candore dell'eleganza, dell'armonia, delle grazie di lingua bello e ricco abbastanza.

Ed era cosa inver singolare il veder que' gravi uomini, e i più di loro nell'alto pensare usati di scienze sublimi come un orecchio finissimo aveano, e un isquisito palato a gustar l'ultime dilicatezze del poetico stile, del fiore dell'espressioni, del numero armonico, della bella semplicità ingenua sino ad andarne rapiti quasi in estasi beatissima. Per cagione di che non può dirsi quanto e come pur nausea e stomaco sentivano di tanti sonetti, che per maravigliosi vantavansi da qualche tempo in alcune accademie e città sol perchè un cotale aspetto mostravano or di magnificenza in gran parole, or d'acutezza in arguzie, or di sorpresa nelle chiuse all'improvvista, e in altre simili falsità, e belletti, e frasche, colle quali rado accoppiavasi purità di locuzione, sceltezza di frase, vaghezza di colore, e di suono, onde niuno ammettevano tra migliori di que' pure celebratissimi del Filicaja, del Lorenzini, dello Zappi, del Pastorini, e de' lor coetanei benchè ricchi di pen-

pensier nuovi, e vivaci, d'ingegnose fantasie, di forza, di tessitura, di sonorità, e d'altre doti, ma del perfetto scriver digiuni poetico insieme ed italico (*a*). Siccome però un cosiffatto scrivere, comecchè ad ogni genere sia comune di poesia, e d'argomento, pure ne' nobili, e gravi suol vieppiù campeggiare, così di questi fu fatta scelta, e classe primaria a dodici solamente assegnandone principato sopra tutti, e dominio. Una seconda poi ne assegnarono a ventiquattro in perfezione minori di quelli, ma pur bellissimi anch'essi, e alcun anzi tra loro lunga pezza tenuto in gara e bilancia co' primi. Conciossiacchè di letterario gusto avendosi a tener conto in tale disamina, non alcuna regola certa non può già prefiggersi, nè alcun de-

(*a*) Del Menzini, del Redi, del Ricchieri, e di tal altro pregevol poeta parlossi con riverenza, non così del Maggi, del Gigli, del Muratori, del Crescimbeni, del Lemene, dell'Orsi, del Salvini, del Morei, dell'Adami, e di tali troppo fecondi, e troppo dalle raccolte privilegiati. De' più vicini a noi, che osaron stampar lor sonetti a centinaja, nè un sol pur n'hanno degno di vita, ebbon pietà.

determinato giudicio, e se a taluno piacesse d'infra i secondi per avventura uno, od un altro innalzare tra primi, o di questi riporre alcuno nella seconda classe, sì il faccia, e per rispetto nessun non rimangasi dal seguir suo talento e piacere. Troppo è la sconcia cosa quell' obbligar le persone a mangiare del tuo piattello, come a'conviti avvien di contado, e costumano i tavernieri, dicendo, oh assaggiate di questo, eh lasciate quell'altro, e voi non gustate il buono, e la sola vivanda è codesta da fin palato, i quai modi spiacevolissimi sono ove massimamente piace la libertà, e si gode a seguir qual che siasi il proprio appetito e diletto tra le persone ben costumate, e al buon gusto generalmente per lo avanti bene educate. Per la qual cosa di questi nostri sonetti trascelti assai ne vedrete e forse tutti d'un vario tenor di stile, e di maniera composti, e come le fisonomie di ciascun differenti, ma tutti però sul fondamento del bello, del vero, del dilicato originale e intrinseco di poesia secondo gli esempli e la ragione de'gran maestri greci latini toscani da ogni gente ed età per classici avuti e venerati.

Sarà questa per tanto a guisa di galleria poetica de' più pregiati lavori, e de' più degni di tenersi in memoria, e in serbo fornita, in cui come i pittor fanno in quelle de' più bei quadri, e gli scultori in quelle delle antiche statue perfettissime, tu possa la norma prendere, ed imitare dell'ottimo, e per contrario fuggir a potere tutto ciò, che sa di selvaggio di falso di raffinato d'insulso e di prosaico, come tu il sentirai nella comparazione della bellezza, semplicità, verità, leggiadria, purità ed eleganza di tali esemplari. E chi sa, che usando così poco a poco e abituandoci noi tra l'eccellente solo, e il perfetto stile, non vengasi a stabilire nell' universale quel gusto di paragone, che separa il buono dal reo, l'ottimo dal mediocre, il vero merito del poeta da quel dell' impostore ampolloso frizzante affettato, e soprattutto triviale ed incolto, come oggi i più sono? Allor saprà ognuno perchè sia difficile sopra ogni cosa un bel sonetto, perchè s' applichi ad esso quel bel distico

E non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuova bellezza, e co-

come si debba *In picciol campo far mirabil prove* per ben riuscire, e donde avvenga, che nascan oggi come gramigna i sonetti su d'ogni sentiero, mentre i mesi e gli anni costavano un tempo or un terzetto, ed ora un sol quadernario al Petrarca, al Bembo, al Casa, al Molza, e più presso a noi ai Lazarini, agli Algarotti, ai Ghedini, ed a' lor pari, di che fui testimonio, perchè potessero a guisa di fior rarissimi per bella armonia di colori, proporzioni di forme, e fragranza a dir così di moral verità nel più nobil giardin delle muse venir trapiantati, o del par co' diamanti di miglior acqua, di luce purissima, di splendida brillantatura ornare il volto e le dita delle vergini Dee del canto. Che se ciò s'ottenga una volta e noi sarem liberi, se il ciel n'ajuti, da tanta noja e fastidio di versi magri di cose, e ricchi di bagattelle canore, come Orazio dicea, e non sì leggermente crederanno le donne, perchè intendano Metastasio, di poter aprir corte, e parlamento, come ab antico faceano, a giudicare dal tribunale supremo qual debba sonetto essere nell'abisso posto, o su in cielo, e questo magni-

gnificare su la fede dell'Abatino, o dello Squasimodeo, che con recita insidiosa, con voce enfatica e gesto, con tenera cantilena, o con risonante declamazione il fa loro entrare per gli occhj, e per gli orecchj nell'imperita anima ed innocente. Prendi adunque, amico, e concittadin mio, leggi e rileggi, e ti manda a memoria, poichè pochi sono, questi bellissimi insieme, e brevissimi componimenti, e sappi, che io per essi ti porgo dinanzi un de' carissimi intertenimenti e sollazzi, ove tu ben sappia usarne, da rallegrare la vita, e schifarne le noje, perchè ripetendoli così da te solo, ed aggirandoti per la fantasia le belle immagini, i pensier dilicati, i castissimi e nobilissimi loro affetti chiusi ed ornati, quai preziose e care gemme, nell'oro più puro del colto stile, delle frasi trascelte, della facile e dolce armonia, ti sentirai rapito a volo fuor di te stesso deliziosamente: di che maraviglioso frutto ricogliendo, mentre a ricrear gli spiriti lassi trastullo avrai, ed anzi acqueterai e dalla radice estirperai la crudel tirannia delle moleste affezioni dell'animo tuo, molto profitto ancor verrattene in

poe-

poesia; col qual presidio, il ver ti dico, io non rade volte trovai più grato e spontaneo il sonno, men gravi le cure, più dolci i passeggi, gli ufficj, gli studj, e fugando i fantasmi importuni, che ci volano sempre intorno, rallegrai la mia solitudine, ed il mio vivere per tant' anni inquieto e combattuto. E non è questo un ben vero in tanta inopia di beni, un conforto almen giocondissimo tra tutti i mali?

Ned altro aggiugnerò fuor solo una scusa a chi troppo tenero della mia fama di questo stile mi ripigliasse boccaccevole un cotal poco, ed è ch'io di scrivere qui m'avviso a' più gentili e nobili intelletti d'Italia dell'italica composizione più nobile e più gentile; degna però di quel fior di lingua e di stil purissimo e dilicato, che d'altre materie trattando non adoperai, siccome naturalmente a prolissità inchinevole, ed a cert'ordine e raziocinio più ritrosetto è questo stile.

Or eccoti i dodici a te promessi sonetti di prima classe antichi e moderni senz'alcuna parzialità, e però niuno di poeta vivente, secondo il mio fermo proponimento, ed uso:

nè

nè mi dirai, spero, parziale inverso a' Bolognesi od altri di nazione poeti a me più prossima, o men curante di que' delle due Sicilie, di Roma, Romagna, Toscana, Piemonte ec. quanto all'età nostra, sebben di molti tra essi piene sian le raccolte, e sino a quattordici grossi volumi abbiam delle RIME DEGLI ARCADI, dalle quali alcun n' ho preso. Tu far puoi nuova scelta, e saprottene grado io 'l primo, e loderò a cielo i migliori. Ma studiati d'esser parco tu pure, ed anzi avaro, e ben sai perchè.



PE-

PETRARCA.

LEvommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che il terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera:
Per man mi prese e disse; in questa spera
Sara' ancor meco se 'l desio non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
Colà giuso è rimaso il mio bel velo:
Deh perchè tacque ed allargò la mano,
Che al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

COSTANZO.

QUella cetra gentil che in su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo
Sì che non so se in Menalo o in Liceo
In questa o in altra età simil s' udiva:
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esiglio feo
Il buon figliuol d' Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento
Par che dica superba e disdegnosa
Non fia chi di toccarmi abbia ardimento,
Che se non spero aver man sì famosa
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Altri due gareggiano dopo questo, cioè *Cigni felici, che le rive e l'acque ec. Odo sin qui, signor, le donne alpine ec.*

COPPETTA.

PErchè sacrar non posso altari e tempi,
Alato veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fè di noi sì dolorosi scempi:
Tu della mia vendetta i voti adempi,
L'alterezza e l'orgoglio a terra mandi,
Tu solo sforzi amore e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi:
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo arte e consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese:
Tu l'alma acqueti che tant'arse ed alse,
La quale or tolta dal mortal periglio
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Porta il buon villanel da strania riva ec. è degno di star con questo, benchè tanto più semplice.

BEMBO.

ANime tra cui spazia or la grand'ombra
Del dotto Navager per sorte acerba
Di questo secol reo, che miete in erba
Tutti i suoi frutti, o li dispiega in ombra:
Qual gioja voi della sua vista ingombra,
Tal noi preme dolor: poi sì superba
E' stata morte, che i men degni serba,
E del maggior valor prima ne sgombra:
Piacciavi dir quando il nostro emispero
Diede agli Elisi più sì chiaro spirto,
Ed egli qual da voi riceve onore
Raro dopo gli antichi: a questo Omero
Baciò la fronte, e cinsela di mirto,
Virgilio parte seco i passi e l'ore.

Ingombra e ***sgombra*** termini men proprj.

CASA.

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci
Tutto il regno d'amor turbi e contristi.
Poichè 'n brev' ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi dal mio cor esci,
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno, ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena;
Vattene; a che più fiera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde ec. è pur bello anch' esso.

GASTIGLIONE.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tante anime eccelse e pellegrine!
Teatri, archi, colossi opre divine
Trionfal pompe gloriose e liete
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola alfine:
Così, sebben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi insieme il tempo atterra;
Vivrò dunque fra miei martir contento,
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra
Darà fine fors' anco al mio tormento.

Tempo ripetuto quattro volte, e le prime due con giochetto.

VACCARI.

IO giuro per l'eterne alte faville,
Onde usciron le mie fiamme immortali,
Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali,
Ch'io vidi, o donna, io vidi a mille a mille
Mover da bei vostr'occhi e fiamme e strali
E coteste vid'io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali:
Or chi potea sottrarsi ai dardi al fuoco,
Che i vostri fulminaro agli occhj miei
Senza temprar di lor virtute un poco?
Gitta, amor, gitta l'arco, e le costei
Armi feroci impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti uomini e Dei.

E' imitazione del Guidiccione - *Io giuro amor per la tua face eterna*, ma supera il suo modello.

MANFREDI.

NOn templi od archi, e non figure o segni
In alto posti, nè di bronzo o d'oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo che sculto i prischi fatti insegni:
Ma il pregio solo de' divini ingegni,
E le fronti cui cinge eterno alloro
Chiare fan le cittadi e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi e degni;
E più per voi, signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d'ornar vi piacque,
Tal ch'ogni altra città l'inchini e ceda.
Che per la piaga antica, onde fur dome
L'inique schiere, e Catilina giacque
Feroce tronco ai toschi augelli in preda.

L' augusto ponte a cui fremendo il piede ec. è pur bello, come altri sei nella raccolta di Parigi nel 1744. fatta, dicon, dal Rolli, che questi due tralasciò; tanto i gusti son varj.

LAZARINI.

Al sepolcro del Petrarca.

SE da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil, che ti fe' tanto onoré,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e il frale Arquà nasconde:
Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno e'l monte e l'onde,
Perchè poi le sue rime alzare e il canto
Sì ch'ei n'andasse al ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?
Neppur io come in lui potessi tanto
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.

Sino a sei ponno citarsi tra gli eccellenti di questo gran maestro di stile.

GHEDINI.

In morte d'un Astronomo.

L'Amico spirto, che al partir suo ratto
M'ha d'acerba pietate il cuor compunto
Quando alle sfere sì vicin fu giunto,
Che udiane il suon ma non distinto affatto,
Uscita Urania ad incontrarlo in atto
Dolce e in manto di stelle auree trapunto,
Benchè a te par per tempo esserci assunto
Di te che lungo qui aspettar s'è fatto!
Disse; e presol per man cortesemenre
Soggiunse; io son ben dei conoscer quella,
Che delle sfere son regola e mente,
Or ne vien meco; egli offrì 'l braccio, ed ella
La man posovvi, e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

Repetizione di *sfere*, di *dolce*, di *son*. Altri tre ponno ammirarsi .. *Sei tu pur* - *Poichè al tronco fatal* - *Con che sottil lavoro*...

Presentazione di Maria Vergine.

Io nol vedrò poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto,
Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno
D'onte, di strazj e d'amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto:
Che fia allora che fia quando tal frutto
Corrai dall'arbor sospirata, oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon veglio dicea, con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

CASSIANI.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All' improvvisa mano che la cinse
Tutta in se per la tema onde fu colta
La Siciliana vergine si strinse:
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse:
Ella già in braccio al rapitor puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhj paurosi un velo;
Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Due volte *già*, e *mano*. Pur il sonetto è de' bellissimi, e sembra strano che non abbia tra le sue rime fuor che i due quadernarj de' due sonetti sopra Giuseppe ed Icaro da por con questo. Io lo vidi studiar mesi ed anni sopra un sonetto pesando ogni parola e frase e suono e rima ec. e volendo stampar suoi versi tenea meco lunghi esami sopra ogni cosa, nè parea mai pago. Pazientissimo poi, e pacatissimo d'indole come mai fece un sì bel sonetto, dimanderà alcuno? Era d'ottimo gusto, sapea le finezze dell'arte, studiava gli antichi. Ma basta ciò per farsi immortale col *ratto di Proserpina?* Dopo questi di prima classe abbian luogo i ventiquattro della seconda, ch'io qui solo accennerò col primo verso per non moltiplicare la stampa inutilmente, potendo ognun leggerli nelle varie raccolte onde gli ho presi, e sempre lasciando altrui la scelta, poichè ognuno ha il suo gusto.

Ranieri - - *Quel che appena fanciul torse con mano.*
Thiene - - *Questi palagi e queste logge or colte..*
Molza - - *Io pur doveva il mio bel sole io stesso.*
Tansillo - *Qual uom che trasse il grave remo e spinse*
Rota - - - *Questa scolpita in oro amica fede..*

Caro - - - *Ecco, signor, che al tuo chiamar mi volgo . .*
Guidiccioni *Viva fiamma di Marte , onor de' tuoi . . .*
Marmitta - *Coprasi pur d' armati legni il mare . . .*
Tasso - - - *Stiglian quel canto, onde ad Orfeo simile*
CelioMagno *Ecco subito lampo , ecco disserra . . . .*
Dall' Uva - *In cui Cipro confida , in cui più spera . .*
Marini - - *Ove ch' io vada , ove ch' io stia talora .*
Guidi - - - *Eran le Dee del mar liete e gioconde . .*
Bassani - - *O Italia o Roma se il valore antico . . .*
Baruffaldi - *Ben veggo il marmo il simolacro e l' urna*
Ales. Fabri *Se la tromba cui parmi udir sovente . .*
G.P.Zanotti *E crollar le gran torri e le colonne . . . .*
Fr. Zanotti *Non perchè schiere avverse urti e confonda*
Frugoni - - *Quando il granScipio dall'ingrata terra..*
Barbieri - - *Certo allor quando la Nettunia Dea . . .*
Algarotti - *Spirto felice onde pur è che questa . . . .*
Fabri Dom. *Ben può l' astro maggior e la sorella . . .*
Salandri - - *Vieni aspettata in ciel vieni gran Diva .*
Durante - - *Ben può Appennin l'alpestre dorso opporme.*



PREFAZIONE
AI SONETTI
DELL' AUTORE.

AL LETTORE.



A voler bene ed acconciamente del sonetto parlare, il quale della bellissima volgar poesia, tra tutte reina, il più fin giojello e più caro dee riputarsi, quai modi eleganti, ed ornati, qual si vorrebbe avvenenza, lindura, ingenuità, e in un bellezza e grandezza di stile adoperare? Nè pochi invero trattati ce ne ha distesi da troppo miglior dettatori, e maestri, ch'io non sono, i quali tu veder puoi, e tra questi io potrei, s'egli stesse bene di farlo, nominare di molti, che in ciò valorosamente per ordinata e discreta dottrina s'adoperarono, e principalmente poeti, a'quali si dee più che ad ogni altro in tal materia por mente. Il sonetto, essi dicono, tra i poetici componimenti da ogni buon giudice di poesia più avvantaggiati è principale, dovendoglisi quella sottile considerazione avere, che a più begli, e cari parti dell'umano ingegno

aver si suole, e nel più orrevole posto locarlo secondo sua corta misura senza alcun fallo. Imperciocchè tra i cancelli di sol quattordici versi e novità di pensiero, e splendor di concetti, e proprietà di numero, e sceltezza di rime, ed ordine, e simmetria delle parti quella maravigliosa, e pellegrina bellezza compongono, dietro a cui per quattro e più secoli perduti andiamo in Italia. Nè perchè l'altre genti, che da prima alcun poco pareano averci amore, e diletto, oggi mai l'abbiano a schifo, o sia che lor non soffra l'animo di molto affaticarsi in ciò che lor sembra di piccola gloria piccol lavoro, o sia piuttosto che i loro idiomi per lo continuo adoperarli ch'essi fanno in suggetti di più alto intendimento ismarrito abbiano loro grazia e splendore, e guasta come i metalli la tempera, o veramente sia che lor non caglia gran fatto d'una cotal delizia tanto per noi e per tal modo isquisita, non perciò non istarebbe bene, che le altrui malattie ammalassero anche noi di cosiffatta infermità, e che il malo esempio, siccome in altri, così in questo pregio dall'orme de' primi padri dell'italico poeta-

ta-

tare ci disviasse (a). E comecchè forse ciò sia da comportare a coloro che nelle alte speculazioni avvezzi sono, a noi delle belle arti ed ornate più dilicati coltivatori senza alcuna dubitazione non si dee consentire. E lasciamo stare, che non rade volte in Italia mal uso facciasi di cotale piacevolezza; e che poco grado se ne senta a colui, che felicemente vi riesce, e che anzi prendasi a tedio, e in dispregio abbiasi a cagione di ridondanza e di sazietà questo lavoro, ciò poi è alla fine per gli uomini tondi e di grossa pasta; o pel volgo degli addormentati animi, e sonnacchiosi; onde procede, che chi meno sa più disprezzi.

Per

(a) Francesi, o spagnuoli od altri; per quanto io ne so, de' sonetti non fan quel caso; che noi facciamo, comecchè i primi n' abbiano a gara composti un tempo fa sopra varj argomenti or sia di Giobbe, or d'Urania; or del Aborto; or della bella del Mattino; e della Contrizione; per cui quello è notissimo *Gran Dieu tes jugemens sont remplis d'equite* &c. Ma n'è passata la moda: oltrecchè d'altro gusto e stile; che i nostri non sono; furono sempre quelli; benchè il loro Orazio dicesse. *Un sonnet sans defaut vaut seul un long poeme*, a tutta ragione.

Per la qual cosa avendo io non una volta fatto ragionamento intorno alla scipita maniera e prosaica di molte poesie d'oggidì, non per ischerno mai, ed ingiuria, poichè la bella e buona creanza, eziandio scrivendo, a me piace, ma per solo amore inverso a bennati giovani e a le lettere belle, ho proposto meco medesimo di venir trascegliendo i miglior sonetti del nostro parnasso; affin di dar quasi a que'gentil rimatori una nuova scossa, e di chiamarli ad una poetica disciplina non faticosa, nè rincrescevole, essendo la via breve per gli esempli, secondo il dire de'savj, ed efficace quanto altra mai per gl'insegnamenti non sia. Al che porrò man diligente così tosto, che me ne venga il tempo e il comodo conceduto. Or mio debito è l'offrirti, siccome l'ordine delle mie letterarie fatiche richiede alcuni de'miei sonetti. E perciocchè bene io sappia ed intenda esser molto arduo il saper così fare, come insegnare, già non mi cade per essi in animo di farmi esemplare e maestro, ma sol di mostrare a'miei cari italiani la stretta misura, che vuolsi usare dovendo uno pur metter fuori le cose proprie, e ciò in quel-

quella stagione, che noi veggiamo da parecchj verseggiatori pesarsi cotal loro merce più colla stadera del mugnajo, che non colla bilancia dell'orafo recandola in sul mercato pubblico per le stampe. Di molti e molti sonetti che in quaranta e più anni mi sono usciti secondo occasione, o necessità della penna, eccoti un piccol numero de' meno insulsi o malvagi, ch'io fatti m'abbia, onde almeno tu non gitti sospiri e metta guai trovandoti fra le mani un grosso volume della mia merce, ma mi chiami anzi discreto poeta, e costumato d'infra que' tanti, che fanno le feste e il romor grande, allorchè ti cacciano intra mano di tai loro infingardaggini a centinaja. E s'egli è pure, come suona il proverbio, s'egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, secondo ciò che del multiloquio narra la sacra pagina, io penso di meritarmi per questa mia temperanza alcun poco di laude. Un gran male appellavano i greci un gran libro, e qual dee dirsi un libro grande di versi? E non guardare perchè le cose poetiche a te pajono di piccol momento, perciocchè anche le percosse leg-

gere, s'elle son molte, ponno uccidere, siccome al nostro messer dalla Casa ne parve, e come le spese minute per lo continuare occultamente consumano lo avere, così questi peccati di nascosto guastano la bella e buona poesia, perchè non è da farsene beffe. E di qual cosa nel vero dobbiam noi rammaricarci più spesso, e più dolorosamente che dello assedio, onde ci premono e affannanci i più fiacchi ed importuni verseggiatori con le infinite lor cantilene in uno e due e più volumi impertinentemente ogni dì pubblicate? Nè non pensan costoro pur mai a ciò che, non son molt'anni, delle troppo sopprabbondanti edizioni avvenne di solenni poeti, de' Maffei m'intendo parlare e de' Manfredi, de' Lazarini, degli Zanotti, degli Algarotti, e d'altri eziandio, le quali all'onor provvedendo di que' maestri fu mestieri in minor molle e numero il fior trasceglierdone ristampare, perchè lette fossero e in pregio tenute? E non diversamente pensarono gli autori stessi più reverendi in poesia, come assai chiaro in più luoghi tra molti Gabriello Chiabrera s' espresse, il qual solo per la grandissima autorità

sua

sua nelle poetiche cose mi basti citare (a). Il perchè veggansi pur coloro, che di lui van tutto giorno dalle tenebre, a cui fermamente dannate ei le aveva, traendo le rime sue, qual carico in su la coscienza poetica s'hanno posto, violando per certa guisa così l'ultima e sacra sua volontà. Or ci reputerem noi esser da più d'un Chiabrera sì che ogni nostra cosuccia in verso da tener sia cara e preziosa, e da non doversene a suo grave danno frodar la comun brama ed aspettazione? Lo che se verissimo ancor fusse d'ogni altro tuo componimento, no certamente de'sonetti tuoi non sarà, de'quali, come saper dovresti, un solo eccellente è raro a incontrarsi ne'gran poe-

(a) *Ho preso i miei fogli in mano, ed ho ordinato ciò che a me piace. Del rimanente io penso farne un deposito agli amici, e parte al fuoco ec. Desidero stampare quelle poesie che a me pajono meno informi, le quali si racchiudono in due volumi di canzoni, e in uno di varj componimenti, e in breve numero di poemetti; dell'avanzo lascierò il peso su la coscienza degli amici, che arderlo non ne posso far nulla essendomi uscito di mano ec.* Vedi sue lettere 34. 35. 36. 41. 55. 64. ec.

poeti medesimi, e per lo contrario infiniti sono i mediocri per tacer de' malvagi.

Il perchè ho io posto mano ad inusitata sì, ma necessaria ripurgazione de'miei, e mi sono studiato di darti sol quelli, entro a'quali alcun poco di novità o nel pensiero, o nell'immagine, o nell' affetto, o nello stile m'è paruto vederci, gran caso ognor facendo insieme, secondo mio tenue ingegno, della purità di locuzione, della perspicuità nella sentenza, dell' abitudine natural delle rime, e delle giuste proporzioni in che hanno ad essere scompartiti, or di gravi materie essi siano, ora di temperate e gentili, perciocchè delle triviali o piacevoli qui non vuolsi tener conto: le quali cose tutte già non recomi a vanto d'aver comecchessia procacciate, poichè senza loro non pur vano e soperchio, ma indegno e pessimo tener si deve ogni sonetto. Su queste tracce però insistendo eccoti come io ho proceduto. Di dugento forse sonetti, ch'io mi son trovato avere ne'miei scartafacci o in su le stampe, un sessanta ne ho trascelti io medesimo, e questi a tre, o quattro de' miei più saggi, e leali amici ho dati a disaminare il più severa-

ramente che possibile fosse, i men tristi come lor ne paresse il meglio pregandoli di contrassegnare, ed essi di ciò compiacendomi cortesemente qual trenta e quaranta, e qual più ancora ne volle privilegiare e distinguere. Io di ciò non pago ancora i trenta o quaranta pur nuovamente a vagliar diedi qua e là, mostrando agli amici ove pareami alcun segno veder di mondiglia, sicchè venti o circa me ne rimasero, pur gridandomi sempre all'orecchio que' troppo amorevoli giudici gran peccato essere e questo e quello e quell'altro dal numero tor degli eletti, ma più forte a me gridando il consapevole interno senso e proponimento, tal che fermo stetti in quello, nè mi parve essere troppo severo, o quanto almeno i più de' leggitori miei lo saranno. Nel che fare avvisai di tenermi avanti l'esempio di messer Pietro Bembo, il qual, siccome io lessi, o udii raccontare, un cotal suo scrignetto avea di quaranta o poco men cassettini, da quali un dopo l'altro, e non mai senza correggerlo, o comecchessia ritoccarlo, ogni sonetto suo con lungo studio compiuto facea trapassare prima di porlo in pubblico. Ed oh

così

così adoperasser pur tutti i sonettisti, che non sarebbe sì fradicio e infastidito il secolo de'nostri versi! Ma checchè possa io dirmi a nulla vale, perchè ognuno pur si piace di temperare ed ordinare i suoi modi non secondo l'altrui piacere, ma sì ad arbitrio del suo.

Ora tu, lettor mio dabbene, prendi in buon grado il piccol mio dono poetico pur ripensando, che se tutti fossero i doni, che per la stampa si fàn gli uomini infra di loro, quale il mio è, troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono. E bene io ti giuro in sulla mia fede, che se di tanto cortese mi era la sorte, che un sonetto eccellente e classico e perfetto mi fossi incontrato a fare in tutta la vita mia, quel solo invece di molti offerto t'avrei, parendomi esser più ricco d'assai per quel sol giojello senza prezzo, di quel chè per molte men preziose pietre io non sia (a)

Di

(a) Lo stesso è a dire dell'altre rime, che dopo i sonetti leggerai, ciò sono alcune canzoni, quartine, e due capitoli berneschi, del qual genere un pocolin dissi male, nè me ne pento, in altro luogo; ma questi parer dovrebbono senza quelle notate lordure, onde i più

Di tanto avventurato non fui, tel confesso, e mel sento, che il momento felice e la cara gioja, da far me pure come altri fece immortal senza più, a me toccasse, perchè ti prego a voler questi accettare non per quel ch'essi vagliano veramente, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Addio.

SO-

---

i più s'imbrattano, e non senza urbanità, e sobrietà, intanto che io spero non ti verrà di loro nè odor nè sapore alcuno spiacevole per que'modi sconci e sconvenevoli, di che schifi sono gli avvenenti costumi, e le bennate persone.



SONETTO I.

Attila quando al mal tentato ponte
Ginnse del Po con le catene in mano,
Onde a l'imperio ed al poter romano
Gli estremi danni minacciava e l'onte,
Te compagno a Leon vistosi a fronte
Di spada armato e di fulgor sovrano,
Infrante l'ire con l'orgoglio insano,
L'Unne bandiere e i cocchj volse al monte.
Or ve' di ponti, o padre, il tergo onusto
A Molda, ad Elba, e'l suon de'ceppi intendi,
Che a minacciar torna l'impero augusto,
Torna tu pur, e'l ferro tuo riprendi:
Oggi una causa ed un poter più giusto
Contra più ingiusto assalitor difendi.

SONETTO II.

Signor, del Mincio in su la destra riva,
Ov'egli ha foce, e l'acque in cerchio aduna,
La notte al tuo passar di luce viva
Rifolgorò giù per l'Ocnea lacuna.
Dal tempio allor de la celeste Diva,
Cui serto è'l Sol, cui bacia il piè la Luna,
Voce ver Manto pel cheto aere usciva
Nuncia a l'Italia di miglior fortuna:
L'ombra di Castiglion dal marmo scossa,
Cui Bembo e Giulio intorno erran sovente,
Sorse e gridò tra un sordo fremer d'ossa;
Ecco chi a dotti e a le bell'arti spente
Nuova, qual diemmi, darà vita: oh possa (a)
Tornar Leone in lui Paolo e Clemente!

(a) *La stampa delle lettere del Castiglione a lui è dovuta, e il sepolcro di Dante in Ravenna, o i commentarj del Card. Scipione Gonzaga ec.*

SONETTO III.

Mentre spiegate le purpuree penne
Di cerchio in cerchio l'Angiolo scendea,
Quando il consiglio de l'eterna idea
Dal ciel recando a la gran Donna venne;
Dal fondo in cui lunga stagion sostenne
Il vecchio padre Adamo lo vedea,
Che l'antico fallire anco piagnea,
Onde cotanto a noi lutto pervenne:
E gridò, chi è costei, che pura tanto
A sgombrar l'alta notte e'l fosco orrore
Di me poteo levarsi e del mio fango?
E a l'ombre volto, che sedeangli intorno,
Giunto è'l fin, disse, del fatale errore,
Che già quaranta e più secoli io piango.

SONETTO IV.

Dal roseo nembo, ove il Sol crèa le bionde
Rugiade eoe de l'alba mattutina,
Gocciola intatta scese e pellegrina
Del basso mar ne le salse acque immonde:
Ella assorbita in quelle vie profonde
De l'inquieta ognor vasta marina
Timida e incerta a la fatal ruina
Tenta sottrarsi, e galleggiar su l'onde:
Eccole incontro surger lieve in quella
A darle scampo una gentil conchiglia,
L'argenteo aprendo a lei seno materno:
Ivi chiusa divien perla sì bella,
Che di farne ornamento si consiglia
Il Re de'regi al diadema eterno.

SONETTO V.

Padre, e signor, se sola opra divina
Te al solio alzando manifesta apparse
Là d'onde già due secoli Dio sparse
Celeste in terra verità, e dottrina,
Cerca, a te grida la città latina.
Se del foco onde allora ogni cor arse
Serba ancor Trento le reliquie sparse
Nella vasta cattolica ruina:
Deh una scintilla, che rimanga viva,
Pria, che l'ultima notte ne sommerga,
Su Europa, e Italia desta meco, e avviva;
Se nò, rio nembo il freddo clima involve, (*a*)
Onde Dio tolse ognor flagello, e verga
A far di noi campo deserto, e polve.

(*a*) *Eran romori di guerra nel Nord.*

SONETTO VI.

Io del secol fuggii la perfid' onda
Primo del sangue nostro, e la procella,
Dolce nipote, nè tornarmi a quella
Poter lusinghe mai d' aura seconda;
Eppur sì fiero turbine alla sponda
Il legno, che m'accolse, anco flagella,
Nè a placar l'atro nembo io veggio stella,
Che in tanta notte un raggio almen diffonda:
Occupa pur tu fortemente il porto,
Virtù, e innocenza n' addurranno in parte,
Ove aurem d'ogni mal fine, e conforto;
E un dì, schernendo i furor vani, ho speme,
Che, salve all'ara appese antenne, e sarte,
Su le tempeste rideremo insieme.

SONETTO VII.

Poichè al fin de l'incerto aspro cammino
Che in alto mar lunga stagion ti tenne,
Dai venti salva e dal furor marino
L'aspettata tua nave il porto ottenne,
Ognun sul lido ad incontrar la venne
Di senno carca, e di saper divino,
E coronando le vittrici antenne
Loda la rara merce e il ricco pino.
Scendi omai, Livizan, scendi, la mano
Roma ti porge, e a trionfar t'affretta
Infra i purpurei padri in Vaticano:
Ma pensa intanto, o nocchier destro e saggio,
Che per pubblico ben forse t'aspetta
Altra nave, altro mar, altro viaggio.

SONETTO VIII.

Spiegato il crudo sanguinoso artiglio
Delle grand'ale con terribil rombo
L'Unno sparvier della vendetta figlio
Cadea dall'alpe in su l'Italia a piombo.
Da monte e pian qual trepido colombo
Fuggia davanti a lui senza consiglio
D'incendj e stragi all'orrido rimbombo
L'abitator in disperato esiglio;
Ma d'accorti Alcion candido stuolo
Cercando all'onde in seno albergo fido
Stende dall'arse patrie a gara il volo;
Di libertà di valor vero al grido,
Tra città spente e regni, intatto e solo
Dopo mill'anni e più cresce il bel nido.

SONETTO IX.

Dove son, mia Bologna, i saggi i dotti
Figli, che in te vid'io già pochi lustri?
Que' gran Manfredi, e i duo Fabri, e i Zanotti
Ghedin, Beccari, e Balbi e gli altri illustri?
Oh età famosa, oh studj antichi, oh notti
Vegliate in auree prose, in versi industri,
Che dal nido levar Rota, Algarotti,
Durante a volo e me, cigni trilustri! (a)
Te un sacro avanzo or or vedova ed egra
Pur consolava: ahi cener fatto ed ombra
Tu il piagni e Roma e Italia in veste negra.
Io vegno e il piango, e l'umil cetra eburna
Lascio all'obblio d'eterno lutto ingombra
Col secol d'or sepolta entro quell'urna.

(a) *Circa il* 1730. *erano questi col poeta a studio in Bologna*.

SONETTO X.

Se l'antico squallor, donna e reina
Italia un tempo e ancella vil dappoi,
Con nuovi fregi consolare or vuoi
Della risorta in te gloria latina,
Qui mirar su la Ligure marina
Della Marzia città l'emula puoi,
Qui de' Camilli e de' Scipioni tuoi
Una verace imagine divina.
Nuovo Annibal libera donna assalse
E benchè in man n'avea stretta la chioma
La regal fronte a soggiogar non valse,
Che mentre della male afflitta e doma
Lo spoglio in Capoa di goder gli calse
Sentì 'l poter della seconda Roma.

SONETTO XI.

Ecco il Pastor, che non in tomba o in fossa
D' orror di morte e di vil polve ingombra,
Ma documento dell' eterna possa
La non mortal futura carne adombra:
Nervi ecco aggiunti a nervi, ed ossa ad ossa,
Muscoli a pelle del suo fral disgombra,
Già palpita, già in quell' urna commossa
Par dentro errar, parmi agitarsi un' ombra:
Ombra sacra che vuoi? Confonder l' empio
Dir sembra, e in qnella un muggir l'ara e l'arca,
E le colonne barcollar del tempio:
Tacciono gl' inni, il candelabro è spento,
La pura mensa d' atro fumo è carca:
Trema, incredulo, o credi al gran portento.

SONETTO XII.

Se dall' obbliviosa ombra notturna,
Ove giacque tant' anni il pittor vero
Il cantor del tergemino emisfero
Traggi la fredda polve taciturna,
Deh, Signor, nel recarla a più bell' urna,
Ond' ei fia teco e con l' Italia altero,
Tra 'l cener muto del Toscano Omero
Cerca quella immortal sua cetra ebnrna:
Dal barbarico stil, dal suon discorde
Di concentl stranier con essa in mano
Vo' il patrio riveear genio incostante,
O almen giurar su quelle sacre corde
Contro il Gallo e German genio profano
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante. (a)

(a) *Era sparso un gusto di poesie francesi e tedesche ec.*

SONETTO XIII.

Donne, che innanzi al lucido cristallo
State lunga ora a inanellar capei,
E l'Italo decoro al molle Gallo
Servo rendete in vezzi, in gale, in nei:
Donne, che al canto, al suon notturno, al ballo
Lacci in seguir, lacci in fuggir più rei
Ai giovin cor mai non tendete in fallo,
Donne venite a rimirar costei:
So che al vederla in parte erma, e selvaggia
Sceglier casta colomba i nidi suoi,
Oh saggia, dite, oh vergine prudente;
E dice, o saggia vergine, la gente,
Saggia risponde il ciel; ma s'ella è saggia,
Oh donne donne, che direm di voi?

SONETTO XIV.

Or sì di fina polvere odorata,
E più che neve candida che fiocca
Spargi il ciuffetto, e l'una e l'altra ciocca
Lucida, tremolante, inanellata:
E con la fronte bella coronata
Di fresca rosa d'altrui man non tocca,
Cui sol le guance vincano e la bocca
Scendi dalla tua stella innamorata,
Scendi Imeneo; ma il divin cinto d'oro
Togli furtivo alla tua Madre in pria
Delle tre Grazie, e degli Amor tesoro;
E questo il nodo avventurato fia,
Onde rivegga il mondo per costoro
Esempli di beltate, e cortesia.

SONETTO XV.

Dunque, fratel, dai vortici frementi,
Che m' hanno alfin nel lor profondo absorto,
Tra l' onde anco implacabili ed i venti
Pur tu m' accogli egro ed ignudo in porto?
Tu ne' trilustri miei casi dolenti
Fedele ognor coll' amor tuo m' hai scorto;
Oh tra mille ai fraterni alti lamenti
Sordi e crudeli, oh raro mio conforto!
Sai, che il lasciar di quell' eletto stuolo
Tai virtù, sì bell' alme, assai più intenso
Fe' del mio cor l' immedicabil duolo;
Ma oh sorte mia, di tanto danno immenso
Nel tuo cor, ne' tuoi pregi, ed in te solo
Cercai restauro e ritrovai compenso!

SONETTO XVI.

Con ago industre oltre il mortal costume
D' or trapunto ecco il vel, saggia donzella,
Che lungo l' acque limpide del fiume
Mostra pinta una casta tortorella:
Quivi ella terge le lucenti piume
Quanto modesta più tanto più bella,
Poi volar sembra ad asciugarle al lume
Dell' ardente diurna aurea facella:
Il gorgogliar del gemito non manca,
Che udirlo parmi al tremolo ondeggiante
Gonfiar la gola più che neve bianca:
Prendi, celeste è il don, prendi il bel velo,
Onde a noi vieta il tuo geloso amante
Di mirar la sua bella il Re del cielo.

SONETTO XVII.

Come intrepida un dì nel gran periglio
Dell'angiolo guerrier sotto le scorte
Alto mostrava in su le braccia il figlio
Pegno ai trionfi nella dubbia sorte:
Tal di lui fra le braccia immota il ciglio
Mirando a fronte l'angiolo di morte
Move secura dal terrestre esiglio
A trionfo miglior la Donna forte;
E qual per lui di cento regi erede
Già s'allegrò del racquistato impero
Lieta in sua man tal nel partir lo cede;
Ma non part'ella, che il valor materno
Pur vive in lui, mentr'essa i rai del vero
Sul trono suo spande dal trono eterno.

SONETTO XVIII.

DI Roma invan, de'sette colli in giro
Marte e Romolo eterne alzar le mura,
Invan d'Apollo, invan di Giano in cura
Fur Tebe e Samo Argo Cartago e Tiro:
Nè Creta illustre, o Atene dotta io miro
Per Giove o Palla alfin fatta sicura:
Ahi nella polve e in alta notte oscura
Tutte co' vani lor Numi periro:
Ma non io perirò, Nume non vano
D'arti e di studj a me immortal diè vanto
Di Teresa il divin Genio sovrano:
Tal parlando, io la vidi, in bruno ammanto
Qua dentro errar con l'urna sacra in mano
Tra Maro e Castiglion l'ombra di Manto.

SONETTO XIX.

Se la virtù, per cui fe' un tempo Apollo
Del suo favor maraviglioso e sacro
Più d'un Omero, e d'un Orfeo satollo
Al fonte Aonio, od all'Ascreo lavacro,
Scendesse in me, quand'oggi a te consacro
Coi lauri al crin, con l'aurea cetra al collo
Questo immortal marmoreo simolacro,
E tra Catullo, e Fracastor l'estollo: (a)
Dalle commosse ceneri, e dall'urne
Mentre Verona, e Italia tutta applaude
Destar vorrei lor ombre taciturne;
E a piè immolarti a tua perpetua laude
Tra 'l suon de' carmi, e delle cetre eburne
La torva Invidia, e la maligna Fraude. (b)

(a) *Statue antithe poste nella Piazza.*
(b) *Il M. Maffei soffrì le più inique persecuzioni.*

SONETTO XX.

Romulea Rocca, prigion taciturna,
Che su i tetti dei Re porti la palma,
Poichè, (così 'l destin mal resse l'urna)
Chius' hai del padre mio la nobil salma;
Intorno a te pur erro ombra notturna
Cercando ov'è l'amica intrepid' alma,
Ch'io vidi, e un dì cantai su cetra eburna
Sempre pura ed onesta, e sempre in calma:
Poi le tue porte tra gli armati, e il ponte
Passo, e lui chieggo ai tronchi sordi, ai muti,
Che pietà nè giustizia odon miei lai:
Dal carcer vuoto alfin, dal muto monte
Mi volgo a Roma, ed apri gli occhj omai
Grido, e conosci un de' tuoi Curzi, e Curi

Altri Sonetti fatti piu' tardi.

Il imprima quelques pieces pour en avoir des copies au net afin de les communiquer à des amis. C'est ce que Bayle disoit que tout auteur doit faire.

Denina: Prusse. Littér. Art. Federic.

Precor integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere nec cithara carentem.

Hor. L. I. od. XXXI.



La maggior parte di questi sonetti raccolse l'autore in un libretto, che qui ristampiamo. Molti trattano di fatti storici, e d'epoche memorabili. Per tal ragione gli stampò egli dopo aver usata sobrietà nella scelta de' primi pubblicati nel tomo settimo dello Zatta, con una prosa severa premessavi. Ritornando in memoria, e dipingendo avvenimenti degni di storia non temono i vers d'esser detti *inopes rerum*, *nugæque canoræ* i

SONETTO XXII.

Ben veggio, ove ch'io vada, i segni aperti
Del tuo furor, de la tua tanta guerra,
Che a mezzo i dì ne tronca egri e incerti,
E fa un punto di noi poca ombra e terra.
Tu, Morte, ora per campi ermi e deserti
Fatto ossa e polve, or chiusolo sotterra
A l'uom gridi insultando, or sete esperti
Ch'io son colei, che tutto il mondo atterra:
Poi carro e destrier vuoi, spoglie, armi, onori
Quai di trionfo, spenti mostri intorno
„ Pontefici, Regnanti, Imperadori.
Ma salva oggi Teresa, odi a tuo scorno
Gridar giojosi a mille a mille i cuori,
Tanti tuoi danni alfin vendica un giorno.

SONETTO XXIII.

Stirpe regal, che tra i civili scempi
De l'italo furor pur tra le prime
Desti con l'arme, e col consiglio esempi
D'alta prudenza, e di valor sublime:
Veggio de' tuoi tesor, di spoglie opime
I gran palagj, ed i marmorei tempi
Di Venezia occupar l'eccelse, e l'ime
Parti ne' prischi, e ne' moderni tempi:
Pur l'oro e l'ostro, e i simolacri e i marmi
Monumenti non fian di quella gloria
Ch'Europa tutta, e più l'Iberia ammira.
Ma della patria i premj, i plausi, i carmi
Della vera virtù faran memoria
Qual fea di Bembo, e Navager la lira.

SONETTO XXIV.

Specchio di casto amor, d'antica fede
  Donna, che a onor del sesso Iddio quà pose
  Per dar a noi de le celesti cose
  Norma e desio, a te gloria e mercede,
Veggio, Vicenza, ch'anco il duol pur fiede
  Dacche sotterra il tuo bel vel ripose,
  E a me stranier non fur le doti ascose,
  Che tra mill'altre a te largo il ciel diede.
Ecco però del lauro il crin mi spoglio,
  E pellegrin devoto, ecco ne vesto
  L'ossa tue sante, e la tua sacra tomba.
Che quanto posso, e sebben tardi, io voglio
  Le tue virtudi, e il nostro duolo infesto
  Alle genti membrando esser tua tromba.

SONETTO XXV.

Signor, che sceso a venerar sei meco
  Del tuo grand'avo l'onorata spoglia
  Entro la sacra inaccessibil soglia
  Di taciturno sotterraneo speco.
Giano ti prega, che de l'aer cieco
  Alfin l'amato suo (*a*) padre ritoglia,
  E ai guardi offrir de la sua patria il voglia,
  Che ancor tra l'ombre eterna vive seco,
Tal che se ostil furor, se inique e crude
  Genti a ferirle il sen tornino mai,
  S'apra agli occhi d'ognun l'urna che il chiude;
E il patrio amor, che tre secoli omai
  Il muto cener guarda, e l'ossa ignude,
  Sorger dal marmo, e trionfar vedrai.

(*a*) Andrea Dorìa detto *Pater Patriæ*.

SONETTO XXVI.

Eran ne l'ora, che costei discese
Di man del suo Fattor pura innocente
Per gli spazj sereni d'oriente,
D'amor le stelle e di pietate accese;
Mà il tosco antico, e le fatali offese
Intento a rinnovar l'empio serpente,
Avea l'insidie col nemico dente
Al bel piè santo in sul cammino tese;
Quando, t'arretra, udì: questa è l'eletta,
Cui volle amando inimicarti Iddio
Per l'aspettata in ciel chiara vendetta.
Ella intatta trascorse, egli fuggìo,
Ed il peggior cocendol, che l'aspetta,
Ulular dagli opachi antri s'udìo.

SONETTO XXVII.

Vanta pur (*a*) del tuo cigno, alma Savona,
La culla illustre, e la sacrata tomba,
Per cui tra l'alpe, e il mar dolce risuona
Anacreonte, e Pindaro rimbomba:
Mirti e lauri a te fan doppia corona
Degna di sì gran cetra e sì gran tromba,
Ond'ei poggiò sì alto in Elicona
Or d'aquila con penne, or di colomba;
Ma non vantar chi del lontan diviso
Mondo sott'altre stelle ebbe vittoria
Ch'ei tra figli di Giano è nell'Eliso.
Tra i duo lo vidi eroi Spinola e Doria
Con pari lauro in pari seggio assiso:
Chiabrera l'opre lor canta, e la gloria.

(*a*) Savona creduta patria del Colombo da alcuni, come l'è del Chiabrera.

SONETTO XXVIII.

Tra noi di studio e di fatica avari
Che fa d'alto saper sì ricca vena,
Per cui gli occulti di natura e vari
Lavor tu scopri in ogni polso, e vena?
Ben da Italia d'invidie e d'ozio piena
Signor (*a*), a tempo di fuggir tu impari:
Và dove aurei costumi, aria serena
A l'alme vite, e ai corpi dan del pari.
Torna là, dove ad ammirande, e nove
D'ingegno opere e d'arte ti consiglia
Vero onor, libertà, patria virtute;
Là in mezzo a filosofica famiglia
Segui a ben far... Ma dove andrem noi, dove
Infermi e rei per ottener salute?

(*b*) Il celebre Sig. Tissot, che da Pavia parte per Losanna.

SONETTO XXIX.

Alma reina de l'adriache valli
Cinta di navi a la vittoria armate,
Che di tue leggi e di tuo fren beate
Fai tante genti, e tanti cor vassalli;
Perchè ridon tue ninfe in canti e in balli,
Qual di conchiglie, e qual di frondi ornate,
Queste su l'onda infino al petto alzate,
Quelle sul margo ai liquidi cristalli?
Ah! ben plaudi ad Imen ch'esul qui riede
A sposa a cui del suo nettar gran parte
Venere a gara con le Grazie diede;
Mentre a Palla ed a Febo, a ogni bell'arte
Offre uno sposo alfin tra l'auree tede
Aurei versi, auree prose in auree carte.

SONETTO XXX.

I pinti in tela, o in marmo sculti segni
Non pennello o scalpel tanto ornò mai
Quanto del Pericleo secolo degni,
O Sibilliato col cantar (*a*) gli fai:
Parmi Atene con Lesbo se ne sdegni,
Che i prischi vati tu emular ne sai,
Onde tra i rari con Canova ingegni
Vate e cultor d'ogni bell'arte andrai.
Così Febo dicea, che ad ambo diede
Serto de l'immortal sua cara pianta,
E del suo monte la più nobil sede;
Ed in Pindo s'udì: sorgi Adria e vanta
La greca età de l'or, che a te sen riede
Zeusi con Fidia, e un Pindaro lo canta.

(*a*) Versi latini e volgari dell'Ab. Sibiliato in lode del Sig. Canova celebre Scultore. e Pittore.

SONETTO XXXI.

Mentre quella del ciel Grazia preclara,
Rovildo illustre, in aureo stil tu canti, (*a*)
Che l'alme irraggia de'suoi lumi santi,
E ogni cosa creata orna e rischiara,
Oggi tu guidi pur l'ostia a Dio cara
Tra gl'inni antichi al sacro altar davanti,
Tra gl'inni de'suoi avi profetanti
Per l'Ephod chiari, e per l'ebrea Tiara:
Ve' dell'Arca le ferme un dì colonne
Pontefici Leviti e Sacerdoti
La nov'Arca adorar qui con Aronne,
E a te in coro immortal plauder devoti,
Che alla vera di Cristo alma Sionne
D'una lor figlia offri e proteggi i voti.

(*a*) *La Grazia* celebre Poema del sig. Conte Girolamo Morari detto in Arcadia Rovildo, e Protettore della Candidata.

SONETTO XXXII.

Non gli anni, Aminta mio, no il viver stanco,
Nè d'avversa fortuna i danni e l'onte,
Come a me, v'hanno l'onorata fronte
Cosparsa del sottil crin rado e bianco:
Ma veglie, e studj, e quante ognora a fianco
Vi tenete a ben far voglie sì pronte,
Per salir l'arduo faticoso monte
A côr la fronda, che non mai vien manco,
Acciò qual per l'altero unico canto,
Onde a Bologna, e al chiaro fiume vostro
Il Mincio mio meco s'inchina, e Manto,
Tal siate a dito ancor segnato, e mostro
Per la candida spoglia in ogni canto,
Cigno gentil di questo secol nostro.

RISPOSTA.

Me da' lunghi anni, e cure, e noje stanco
Sdegnan le muse, e n'hò ripulse ed onte,
E negan serto a l'increspata fronte,
E al crin già nero e spesso, or raro e bianco:
In voi spira alma Dea, cui siete a fianco,
Nove idee, dolci carmi, e rime pronte,
E l'estro, onde beate e valle, e monte,
Ingiovinisce, e ferve, e non vien manco.
A lei rendete, a lei sacrate il canto;
E in voi rammenti, e adori il Mincio vostro
Il suo Virgilio, e la Tebana Manto.
Io seguiva Archimede; ei m'avea mostro
Altro colle, altro lauro in altro canto,
Ma tristo, ed aspro, ed erto è il cammin nostro.

SONETTO XXXIII.

Questa è la mano immacolata, e pura,
Che al suon delle ineffabili parole
Fa forza al Cielo, e può, com'ella il vuole,
Tue leggi eterne oltrepassar, Natura.
Tal voce, e man die'moto ordin figura
Al caos già rude ed indigesta mole,
Tal mari aperse, e l'aria ombrando e il sole
A Egitto fe' palpabil notte oscura.
Altro, Frugon, che placar ombre è questo,
Che animar pietre, e tragger belve, e piante
De'nostri carmi al suon bugiardo e vano:
Umil curvarti, umil baciar modesto
La man tu dei, la reverenda mano,
Cui Mosè stesso bacieria tremante.

RISPOSTA.

Umil ti bacio, o sacra man secura
Di trarre in terra la divina prole,
Che sotto il vel delle apparenze sole
L'immenso Nume suo chiude e misura.
Ti bacio, eletta man, che fai tua cura
L'eterno altar tremendo, ove si cole
L'opra augusta dell'arbitre parole,
Che ad intelletto uman s'asconde, e fura.
E curvo nel baciarti oh qual mi resto
Per te veggendo folgorarmi avante
Improvviso di ciel lume sovrano!
O luce, ond'io potrò dall'ombre desto
Lasciar su' forti penne il suol profano,
E le grazie seguir vittrici e sante!

SONETTO XXXIV.

Oh! se l'antica ancor Ande giuliva
Del mio Virgilio il divin canto udisse,
Che in sù la bella e fortunata riva
Nacque del Mincio a nostra gloria, e visse,
Vorrei, che in voce più pietosa e viva,
Onde in tragico suon pianse, e descrisse
Dido infelice, e il figlio della diva
Le patrie scene a celebrar venisse.
Certo al nobil spettacolo notturno
Ines tradita, e il mal celato Amante
Destar potrìan l'immortal plettro eburno:
Ma in veder due celesti occhi stillante
Dell'Adige una Dea, Dea del coturno,
Manto, a tu'onor, dirìa, Silvia è bastante.

RISPOSTA.

Ben d'ogni senso avria l'anima priva
Chi a le lagrime il varco non aprisse
Sul destin, che dal Mincio or si ravviva
Tra pinte scene, e tanto Ines afflisse.
Il lamentar che quivi io ne sentiva
Di duolo, e di pietà sì mi trafisse,
Che tornando alla mia terra nativa
Ne portai meco al sen le punte infisse.
Ma il cantor di colui, che uccise Turno,
A che cercar? Su l'altre aonie piante
Tu qual cipresso vai sopra il viburno.
Da te l'alto spettacolo si cante,
E sin che splenda il bell'astro diurno
Mantova al tuo cantar fia che sen vante.

SONETTO XXXV.

Oh tra' più industri di Benaco e lieti
Lidi felici, ed onorata parte,
Sandrà, ben so, che molta gloria mieti
Col ricco lago d'ogni ingegno, ed arte.
Non per candidi lin, per sottil carte,
Per cedri, e ulivi, e per pescose reti,
Nè per destro adoprar d'antenne e sarte
Merci a cambiar sui veleggianti abeti;
Ma per quel che di Baldo odo alle spalle,
E per Mincio sin quà dolce mi suona
Canto febeo de la tua destra valle:
Vati, e Muse te fan nuovo Elicona,
E se Elisa tua segue il nobil calle,
Un'altra Isotta vanterà Verona.

RISPOSTA.

Del mio Sandrà me invano i canti lieti
Chiamar di Pindo a quell'eletta parte,
Ove tu palme, e nuovi lauri mieti,
Primo Cultor de la poetic'arte.
Forse potrei vergar pierie carte,
Se avessi il cor nell'amorose reti;
Ma fuggo un mar, che rompe antenne, e sarte,
E in cui perir vid'io robusti abeti.
Or io, cui volte ha Febo omai le spalle,
Quel nome pareggiar, che tanto suona
Dai nostri gioghi alla romulea valle?
Poco è il desìo per girne in Elicona;
Mio piè non basta a così alpestro calle,
Nè mai d'Elisa parlerà Verona.

PROPOSTA.

Ben so che per amor potea costei,
E per caldi sospiri in rima sparsi
Vincer il fragil sesso, e chiara alzarsi
Sopra quanto ebber mai benigni i Dei:
Ma non so come incontro il viso, e i bei
Lumi, onde mille cor fur presi, ed arsi,
Potea 'l crudo garzon sì fermo starsi,
E pensieri nodrir sì avversi e rei.
Che se pur come cosa inferma e frale
A pietà nol movea la man gentile,
Il dolce sguardo, ed il bel viso adorno;
La lunga fede a nessun altra eguale
Vincer dovealo almeno, e 'l chiaro stile
Cagione al nome suo d'eterno giorno.

SONETTO XXXVI.

Forse pietoso e dolce io lo vedrei
Quel fero ingrato Cavalier mostrarsi,
Quando non gli eran di lor grazie scarsi
I begli occhi tremanti di colei:
Se quella cortesia, Conte, se quei
Tuoi modi per te sol tra noi comparsi,
E nobil sensi aveva, onde infiammarsi
Per anima gentile al par di lei.
Ma ben conquiso da più acuto strale,
Mercè chiedendo colla fronte umile
Pianger vedriasi alla sua donna intorno,
Se una donna divina ed immortale
Alla celeste tua Donna simile (a)
Avesse anch'egli ritrovata un giorno.

(a) La contessa Uggeri Durante.

PROPOSTA.

Ombra cara e fedel del mio Comante,
Non ti lagnar d'infedeltà novella:
Seguo il poter di mia propizia stella,
Che a non più verde età mi vuole amante.
Non giovanile ardir, non bel sembiante
Mi fa di novo amor felice ancella;
Ma il più gran cor, ma l'anima più bella
Che sfavillasse da due luci sante.
Già teco ascese a l'apollineo coro
Per non usate vie: tu già l'amasti.
Non riconosci 'l Delfico Diodoro?
Ti turbi, e gridi: ah! non avvien ti basti,
Delfico, s'io ti cessi il primo alloro,
Ch'oggi d'Eurisbe il cor pur mi contrasti?

Eurisbe non conosciuta da Diodoro gli scrisse questo Sonetto cui egli nel modo, e stil medesimo rispose da Verona.

SONETTO XXXVII.

Donde, o immortal maestro mio Comante,
Improvvisa mi vien luce novella
Da la tua cara ed amorosa stella,
Per lei tra mille, o fortunato amante?
Ringiovanir te vidi al bel sembiante
Colla tua musa sua fidata ancella,
Ond'andrà eterna tra le belle bella
Per le tue rime gloriose e sante.
Or come avvien, che dal celeste coro,
Ov'ella è teco, quel che tanto amasti
Spirto divin scenda all'umil Diodoro?
Ah! in adorarla emular te mi basti,
Se pur tant'oso, che del sacro alloro
Il primo onor non so chi ti contrasti.

SONETTO XXXVIII.

Tu, che sì ben d'Amor scrivi, e de' suoi
Strali pungenti e de le sue faville,
Cento Belle allettando ognor con mille
Rime felici, onde tant'osi e puoi:
Come, o Bertola, non t'accendi poi
Al foco ardente de le lor pupille?
Come le tue sì placide e tranquille
La calma ostentan de gli affetti tuoi?
Qual'arte maga, o qual favor di cielo
Fa che tu sforzi Amore, e gli comandi
Sì caldi versi con un cor di gelo?
Oh Vate invitto a gli amorosi affanni,
Che ai cantor de' Tancredi, e degli Orlandi
L'estro rapisci, e in un compensi i danni.

RISPOSTA.

Oh, s'io provava Amor, se i dardi suoi
Entro al gelido sen movean faville,
Maestro e duca di poeti mille
Non Bettinelli andria solo fra noi.
Ma tu, diva amistà, potesti e puoi
Tutto vincermi il core, e le pupille,
Ond'io le fide a te voglie tranquille
Fanciul recai su i santi altari tuoi.
O bella figlia del più puro cielo,
Se di tua man sul Mincio or m'inghirlandi,
Io benedico questo cor di gelo.
Che importa a me che a contrastar cogli anni,
Mentre del nettar bee, ch'aureo tu spandi,
Penne non cresca de l'ingegno ai vanni?

SONETTO XXXIX.

Certo, se l'aureo stil, se il dolce canto
Di Polifronte (a) avessi, onde la riva
Di Brenta ei fa, Belgrado mio, cotanto
Dell'Ippocrenia al par lieta e giuliva,
La tua Cassandra oggi non fora priva
D'immortal laude, e d'apollineo vanto,
Mentre del mondo, e de' piacer suoi schiva
Fugge, nè d'amor preghi ode, nè pianto.
Ma il ciel, che in guardia tien l'alme innocenti
Me ignobile cantor per te le diede
Con rozzo stile, e languidi concenti:
Che indarno armata di sua tanta fede
Al suon di que' vittoriosi accenti
Rivolto ahi! forse avrebbe indietro il piede.

(a) Ab. Sibilliato amico del conte Belgrado.

RISPOSTA.

Diodoro, sia pur; il primo vanto
Fra' vati a Polifronte ognun ascriva,
Che in Euganea non sol, ma in ogni canto
L'ascreo valor, e la virtù ravviva.
Tutto ei potria, novello Orfeo, col canto,
Onde tanta dolcezza in noi deriva;
Ma di Cassandra il suo magico incanto
In core a penetrar già non arriva.
Troppo ella è ferma in suo pensier; possenti
Son le radici, che gittò, nè cede,
Di quercia in guisa al rio furor de' venti.
Lieta al chiostro movendo, altro non vede
Per la via, che Gesù; e ad altri accenti
O l'orecchio ella ha chiuso, oppur non crede.

SONETTO XL.

Qual, o Ippolito, in tua mente presaga
Volgi destin d'Italia, ahi non più bella!
Sotto il poter di sì maligna stella,
Che in torbo ciel su noi da un lustro vaga?
Di stragi a l'Alpe, e in Val di Po non paga,
Desta sul picciol Ren face rubella;
Larva di pace al Tebro offre più fella,
E più Sebeto in affidarlo impiaga:
Mincio ingombran ruine, Adige in armi
Freme non sue, Benaco in rosso è tinto,
Rivolti in pianto di Catullo i carmi,
D'Adria che fia, se non ha il ferro cinto,
Se a infidi amici, o a l'acque crede? Ah! parmi
Schiava Italia morir, se Marco è vinto.

RISPOSTA.

Saverio, indarno con virtù presaga
Tento veder, se Italia ancor fia bella.
Tra molti venti, senza luna, o stella,
Per un immenso mare il mio pin vaga.
Pur vivo, e spero: alma, che tanto è paga
Di se, quanto a ragion non è rubella,
Disprezza i colpi de la sorte fella,
Che investe il saggio ancor, ma non l'impiaga.
Quindi men vado tra le insolit' armi
Con alto viso, e di timor non tinto,
Quindi alterno con te gli usati carmi:
E ne l' usbergo, onde Sofia m'ha cinto,
Che tu pur vesti, e in pochi veder parmi,
Compiango insieme il vincitore, e il vinto.

PROPOSTA.

Qual velenosa da l'occaso muove
Aura ver te, mia patria, e quale in grembo
Udir senti ronzìo di cupo nembo,
Che da' tuoi figli contro te si cove?
Vivi tranquilla omai, che l'arti nuove,
Onde voller sedurti e l'Oglio, e il Brembo,
De' campi tuoi non toccheranno il lembo
Pronti a dar di lor fè l'ultime prove.
Te il cuor de' figli tuoi, te l'opra, e il senno
Di chi ti regge, te del patrio culto
L'amor sincero, alma città di Brenno,
Faran secura; ed è ne' fati sculto
Che per te, cui più glorie ancor si denno,
Il Cenomano rio non vada inulto.

SONETTO XLI.

Qual forte suon, qual divin estro move
Da lui nodrito di virtù nel grembo,
Che può disperger la procella e il nembo,
O quale in petto uman furia si cove?
L'odan tremando le feroci e nove
D'averno uscite là sul Mela e il Brembo,
Ove serpi e venen dal sen, dal lembo
Scuoton su l'alme cieche a far lor prove.
Gran Dio, che dai la conoscenza, e il senno
Tra i fidi tuoi pel patrio amor, pel culto
De l'Adria ai padri, e a' figli in un di Brenno,
Odi il vate fedel, per cui fia sculto
Trofeo di glorie, che a te sol si denno,
Se il rubello furor non lasci inulto.

SONETTO XLII.

Manto è costei? Qual nova scena, e quali
D'arte portenti, qual virtù in lei nacque?
Dunque dal fango e dalle fracid'acque
Risorgi, o Patria, e al prisco onor risali?
Certo è un Dio, che con opere immortali
Richiamarti alla vita si compiacque
Chiudendo quelle, ove gran tempo giacque
La morte e il tuo squallor, tombe fatali.
Ma qual fia 'l nume, a cui tuoi voti appendi?
Oh ch'io'l ravviso.(a)Ecco il sembiante augusto
In cui mirando ogni tuo bene intendi.
Tal con l'alma clemenza in bionda chioma
Quell'aurea etade oggi n'annuncia Augusto,
Che diè l'antico, ahi troppo tardi, a Roma.

(a) Sonetto posto sotto il ritratto di S. M.

TRADUZIONE.

Mantoüe est donc toi? Quels spectacles nouveaux
S'offrent de toutes parts à mon ame ravie?
Par quels efforts de l'art sortant du fond des eaux
Reprends tu ta splendeur trop heureuse patrie?
C'est un Dieu; j'en connois les immortels travaux;
Qui donne à tout un peuple une nouvelle vie,
Et ferme de sa main les funestes tombeaux
Qu'ouvroit aux habitans la nature ennemie.
Mais quel Dieu bienfaisant recevra donc tes vœux?
Ah voila dans ces traits, dans cet aspect auguste
L'image du héros, qui fera tant d'heureux.
Oüi, je le reconnois, & c'est ainsi qu'Auguste
Annonce jeûne encor par les dons de ses mains
L'âge d'or, que l'ancien donna tard aux Romains.

SONETTO XLIII.

Mincio di tua vil canna omai disgombra
Lo squallor tetro, e i lunghi oltraggi e gravi,
Che assai ti fer maligno impaccio ed ombra,
Colpa de' tempi rei, colpa degli avi.
Cesar qui vola. Ei del destin le chiavi (a)
Volge a tuo scampo, e in parte già l' adombra:
Veggiol sin d'or, stuol di nocchier di navi
Vinto lo stagno il tuo bel letto ingombra. (b)
Ed oggi poi qual di terrestri numi
Coro t'adorna, onde più ch'altri chiaro,
E per regio splendor sei re de' fiumi!
Ne fa sin l'Adria un cotal riso amaro, (c)
E biechi in te volgon d'invidia i lumi
Istro e Sebeto ed Arno ed Adda e Taro. (d)

(a) Cesare venne improvvisamente. (b) Venner barche da varie parti. (c) Concorso dello stato Veneto alla festa. (d) Vienna, Napoli, Firenze, Milano, e Parma gloriose pel sangue Austriaco.

SONETTO XLIV.

Manto è questa, gran Re. Lungo quest'acque
L'alto Cantor del pio Trojan guerriero
Dell' epic'arte l'onor primo nacque;
(Grecia sel soffra, e mi perdoni Omero).
Oh ch'ei giolì, quando dal lito altero
Di Partenope tua, dov'ei si giacque,
Volgendo al Mincio il trionfal sentiero,
Il suo nido natìo bear ti piacque?
O Re, cui serto diè l'eterno alloro,
Che a Posilippo orna la sacra tomba
Ricca per lui più che per gemme ed oro:
Dall'elce, onde tal fama ancor rimbomba, (a)
Con nuovo serto, ei dice, io quì t'onoro:
Sai ch'ella asconde degli Eroi la tromba.

(a) E in una quercia ombrosa
Sacrata pende.
Vedi il Sonetto celebre del Costanzo

SONETTO XLV.

Gran donna è ver, che dai gelati climi
Arti vennero e leggi, altari e tempi (a)
Ad ammansar di que' selvaggi primi
I duri petti e i cor feroci ed empi.
Tu 'l mostri allor, che sì grand' orme imprimi,
Ond' Asia, e Europa di stupor riempi;
E con bilancia in man freni e reprimi (b)
L' inique in terra e in mar rapine e scempi.
Se il bianco Russo oggi a te fa presenti
Di tue virtù nell' immortal viaggio
Salvi all' alta ombra tua mille innocenti; (c)
Dall' Ellesponto e dalla Tracia doma
Vien con più gloria a vendicar l' oltraggio
Dell' inerme lor madre afflitta Roma.

(a) Sistemi de' moderni.
(b) Neutralità armata a favor del Commercio.
(c) Diconsi quivi accolti da S. M. i Gesuiti in gran numero.

SONETTO XLVI.

Del maggior Tosco dai funerei marmi,
Cui l' alme Dive, e le bell' arti accanto
Tra i desolati Amor, tra i muti carmi
Quattro secoli e più sparser di pianto,
La cara ombra immortal oggi uscir parmi
Lieta e superba dell' antico vanto,
Che Ausonia tolta al civil odio e all' armi
D' aurea dottrina ornò d' un divin canto:
E l' obblìo vinto e lo squallor vetusto
Tra nuovi lauri e dotti spirti ei crede
Tornar l' età di Mecenate e Augusto,
O quella, che per Flacchi itali e Omeri
Udì poi sorta, poichè sotto or vede
Il gran genio dei Bembi e dei Naugeri.

SONETTO XLVII.

L'erbe vede, o Giuliano, e i fior recenti,
Che nascon per le piaggie oltre l'usanza,
Maravigliando Arquà l'alta possanza
Dell'alme a gloria, ed a grand'opre ardenti;
Ma quei che teco al bel viaggio intenti
Van chiari spirti alla beata stanza
Qual nova fanno attonita sembianza
A' non mai visti sovruman portenti!
Splendono i volti di celeste lume,
Rispondon l'aure d'angelico canto,
E suonan le parole oltre il costume;
Tutto par quivi il ciel disceso intanto,
L'aria il terren senton presente il nume,
Lausà è più bella, e Amor rasciuga il pianto.

SONETTO XLVIII.

Quirin che odiando i titoli fastosi
Pompe palagi e aurata stanza e loggia
Ami ermo asilo e tetti d'umil foggia
In chete ombre fior erbe arbor frondosi,
Godi pur d'Alticchier gli almi riposi,
Onde a virtù per dritta via si poggia,
Teco felicità là dentro alloggia
Tra ingegni ed arti e studj al mondo ascosi.
Ma sai che ancor nell'eremo tua gloria
Fia chiara al mondo benchè folle ed empio,
E al par degli Avi tuoi vivrà tua storia?
Sì, te farà degli anni tardi esempio
D'immortal donna l'immortal memoria,
Ch'eterno alzonne all'amicizia un tempio.

SONETTO XLIX.

D'Italia onor che dell'ardir su l'ali
Primo giungesti e intrepido là dove
Con l'infocata man l'irato Giove
Strigne ed avventa i rovinosi strali:
Dimmi, o de' nembi abitator, per quali
L'elettrica Giunon mirabil prove
Tuona in vario vapor, balena, e piove,
E in nevi scende, e in grandini fatali:
O fia pur ver che a te si fece innante
L'arco dipinta a più bei raggi suoi
L'innamorata figlia di Taumante?
Ah non fidarti al ciel; tropp'osi e puoi,
Prode Garzon, che Nume o Diva amante
Invida ci rapì sempre gli Eroi.

SONETTO L.

O Torri o Torri, onde spiegava un giorno
Il crudo Marte le sue insegne ai venti,
Che per civil furor, per fiere genti
Foste alla patria lungo pianto, e scorno,
Quai vi mirate arti, e delizie intorno
Memorie antiche, e bei fregi recenti!
Già nido a augei notturni, ed a' serpenti,
Voi d'onor, di virtù sete soggiorno?
Oh miracolo altier! Gli anni miei tardi
Dunque vedran tra i creatori ingegni
Roman, Veneti, Toschi ancò i Lombardi?
Accorra Italia, e in dotti marmi, e segni
Colla Gloria, e l'Amor, de' Picenardi
Su quelle Torri eterno il nome insegni.

SONETTO LI.

Oh te qual Dea dovrem chiamarti omai!
 Te canta Omero in su l'eburneo legno
 Sposa a Giove alle braccia, al petto, ai rai,
 Più che all'aquila augusta, al serto, al regno:
E non meno di Palla emola vai
 Pel facondo parlar, pel pronto ingegno,
 Onde all'arti alle muse ai dotti fai
 Del tuo esempio e favor gloria e sostegno:
Ma per vezzi leggiadri e accorti modi,
 Che a Numi accendon vivo foco in core,
 Dirti ancor Citerea forse non odi?
Ah se dall'alme figlie e nome e onore
 Di Madre avesti delle Grazie, or godi
 D'esser la vera Dea Madre d'Amore.

SONETTO LII.

E chi è costui che al suon dell'aurea cetra,
 Qual tu Arno e Tebro oggi più omai non senti
 Dall'Adda altero oltre le vie de' venti
 Levasi al par coi regnator dell'etra?
E non di Giove al fulmine s'arretra,
 Non di Giunone alle pupille ardenti,
 Ch'anzi dai numi al divin canto intenti
 Grazia non pur ma maraviglia impetra?
Tu se', Parini; ah tu novello Orfeo
 Nato a placar le deità tremende
 L'estro rinnova, ed il portento Acheo;
Passa l'Alpi nevose, e a Marte crudo,
 Che di Germania in sen tal fiamma accende,
 Fà con l'arpa depor l'asta e lo scudo. (a)

(a) Era la guerra in Boemia nel 1778.

SONETTO LIII.

Quella, che pria col regnator d'Egitto
Ragion di Stato in armi stette, e sorse
Con l'ire a fronte, dopo se il delitto
Altrui mal fida, e di se stessa in forse;
Quella, che non a un sol Socrate invitto
Or le catene or il veleno porse
Sin che poi scrisse di sua man l'editto
Onde sangue innocente a Betlem corse;
Quella barbara un dì, quella in sembianti
Di zelo assisa in Vatican vid'io
Figli a mille immolar fidi e costanti:
Cesar tu i merti sai del popol mio,
I sudor sparsi, il sangue: Al trono avanti
Grida quel sangue, e griderà di Dio.

SONETTO LIV.

Sommo Pastor, qual lunga acerba guerra
Tien la mia trista e desolata gente
Ohimè tant'anni oppressa e paziente,
Cui tetror, pianto, infamia intorno serra!
Ella dispersa d'una in altra terra
Soffre invitta del pari ed innocente,
Il sà colui, che a'tuoi pensier presente
Sta con sua luce, ch'ogni ver disserra:
Dunque o le colpe arcane omai tu svela
Di due secoli e più chiuse nel grembo,
O i merti al mondo e le virtù non cela;
Su via di verità solleva il lembo,
Dispiega in faccia ai tessitor la tela;
Ma nò, pria noi la notte avvolga, e il nembo.

SONETTO LV.

Scaglia il fulmine pur se in cielo è scritto,
Che perir debba la mia madre, ah pera,
Visse e morir saprà senza delitto,
Tu giudice tu sai sua colpa vera:
Per la gran piaga del suo sen traffitto
Suo cor vedrai, vedrai sua fede intera
La man baciar, qual già dei Re l'editto,
Man d'eccidio ministra ingrata e fera:
Padre, al cader dirà, m'è dolce assai,
Che a se tuo scampo ancor la vita immolo
Sin l'estremo sospir mia fè ti provi;
Ma in qual parte vibrar l'asta potrai
Dove il mio sangue per l'onor tuo solo
Pel tuo sacro porer sparso non trovi?

SONETTO LVI.

Tergi omai, Roma con Italia il pianto
Sul temuto sinor pubblico danno
Poichè il diletto Pastor sommo, il santo
Tuo padre a morte fe l'illustre inganno.
Ma se tu lieta, la mia madre intanto
Piange de' figli il duol l'orror l'affanno,
Cui del nemico stuol trionfo, e vanto,
Nè il perchè san, sì lungo assedio fanno.
Vè che opre sante, e studj, e ogni arte bella
Ogni virtù chiedon con molle ciglio
Scampo dal reo destin, che li flagella.
Se al Padre applaudi tolto al fier periglio
Digli, che tolga la sua fida ancella
Dal duro, ei ben sel sà, non giusto esiglio.

SONETTO LVII.

Padre ove vai? Poichè fu data a morte
La guardia invitta del divin tuo regno,
Che nel mar dubbio d'ogn'infida corte
Temprava i venti al tuo sacrato legno,
Te vedrà Vienna alle tremende porte
Tra'l geloso di Marte altero sdegno
Te senza al fianco la fedel coorte
Sino al cener devota al tuo triregno?
Pur va: pe'figli suoi sepp'ella in fede
Due secoli serbar grati ed amici
Gli Austriaci regi alla Romulea sede:
Va pur, ma un guardo volgi agl'infelici,
Che fan su l'orme del tuo santo piede
Dalle lor tombe, ah non sian vani, auspici.

SONETTO LVIII.

O sacra un tempo, ed onorata vesta,
Ch'io cinsi un dì qual di tal grazia indegno,
Che ognor baciai qual di salute un pegno,
Dunque ci dividiamo? Addio, ti resta.
Tu all'invidia, e al furor, tu alla funesta
Implacabil calunnia eterno segno:
Me innocente non pur, ma d'onor degno
Sott'altri panni accoglie il mondo in festa.
E su te piango ancor? Ma quai contenti
Teco perd'io, quai senza te felici
Non m'offre libertà giorni ridenti!
E pur ti piango . . . ah troppo ben mi dici
Misero, e dove tra sì bei talenti
Trovar tante virtudi, e tali amici?

SONETTO LIX.

TRA i santi altari, in solitario tetto
Gli studj, e le virtù giugnendo insieme
Cercai giovane ancor porto, e ricetto
Per me sicuro insino all'ore estreme.
Col far abil l'ingegno, ed il cor retto
Credei buon frutto aver di sì buon seme,
Veste umìl, parco vitto, e duro letto
De' premj eterni in me nodrian la speme;
Utile all'uom così, fedele a Dio
Soffrendo oprando in cor d'amici impresso
Lasciar godea più dolce il nome mio;
Ma in altre spoglie, e d'altre cure oppresso
Tenti, o pittore, invan tormi all'obblìo,
Perì mia gioja, ah pera il nome anch'esso.

SONETTO LX.

QUal deserto m'ascondè, o catacomba
In quest'avanzo estremo di mia vita,
Quando dal Vatican già il folgor piomba
Su l'oppressa mia gente sbigottita?
Deh allor che al suon dell'angelica tromba
Farà ella meco l'ultima partita
Deh seco al sorger dall'aperta tomba
Sia la mia sorte alla sua sorte unita!
Oh qual sua gloria in quel gran giorno fia!
Mai non la vidi fuor del retto calle
Sempre saggia, operosa, onesta e pia;
Pur sempre il mondo iniquo ebbe alle spalle,
Pur oggi il mondo vuol ch'estinta sia,
Mondo, ci rivedrem dunque alla Valle.

SONETTO LXI.

Usato a dure militar palestre
In tratto immenso di monti ermi e valli
La sì famosa un dì Tauride alpestre
Tu cerchi, o Re, per non segnati calli:
Ma incontrar qual vegg'io te non terrestre
Donna di cento popoli vassalli,
E regii amplessi, e ricongiunte destre
A suon di tube e di guerrier timballi?
Veggio a quel suon d'Orfeo d'Ovidio l'ombra
Sorger dal suol, che il cener loro asconde, (a)
E tue vittorie in fero carme adombra;
Caucaso e Tanai a quel predir risponde:
O Trace, o Scita, omai d'Europa sgombra:
Fulminan Marte e Palla alle tue sponde.

(a) La favola e la Storia d'Orfeo e d'Ovidio morti là presso son note.

SONETTO LXII.

Di vario Marte ognor giuoco, o cittade,
Che cadendo tremar Bizanzio or fai,
Che con mille tuoi bronzi e mille spade
Dall'aquila fatal scampo non hai:
Risorgi or tolta al ceppo vil, che assai
Trofeo già fosti all'infedel contrade,
Nè più arrossir facciane Crosca omai
Lunga di Carlo un dì doglia e pietade. (a)
Ve' l'ombra augusta dall'Eliso ascesa
Che al Condottier magnanimo non tacque
Tuttor fremendo su l'inulta offesa.
Ve' come a Eugenio un successor tal nacque,
Cui pel rapido vol nell'ardua impresa
Il suo lauro immortal ceder gli piacque. (b)

(a) Battaglia di Crosca perduta con Belgrado nel 1739. regnando Carlo VI.
(b) Nel 1717. durò l'assedio circa due mesi.

SONETTO LXIII.

Oh qual ti veggio, Europa, oh qual t'ascolto
Gran piantò far su la volubil sorte,
Che il braccio incontro ai barbari sì forte
In te stessa più barbara ha rivolto!
Invan pietà più che col dir col volto
Chiedi a' tuoi figlj e colle guance smorte
Che in civili furor d'armi e di morte
Tutto han dal Gallo al Sarmata ravvolto.
Misera, e a colmo del destin tuo rio
Odi all' invitto esercito pugnace
Che dar l'estremo amico addio,
E Vienna i lauri suoi volti in cipresso
Piagner l'Eroe, che domo e vinto il Trace
Più grand' Eroe vince in morir se stesso. (*a*)

(*a*) **Rammarichi di S. M. espressi in varj suoi viglietti eroicamente.**

SONETTO LXIV.

Pur frema appiè de' troni, e li percota
L'ignaro vulgo con clamore insano;
Pur gli avvolga l'inganno in trama ignota
Nel laberinto delle Corti arcano,
Tu ne trionfi, e tua costanza immota
Stringendo il crin della fortuna in mano
Sotto al piè fitta ha la volubil rota,
Che travvolse il destin greco e il romano:
Tu gli odj imbrigli e l'arti infide, oh al mondo
De' regnanti rimprovero ed esempio;
Oh di pace insperata astro fecondo: (*a*)
O Vienna, o Roma, altro è ben ciò, che avvinti
Al carro trar per furor d'armi e scempio
Popoli e duci incatenati e vinti.

(*a*) **Pace di Reichembach.**

SONETTO LXV.

L' Augusta Donna d'alto duol compunta,
Dacchè dal suo repente in braccio a morte
Tratto, ahi vista, il regal vide Consorte,
Da piaga immendicabile consunta
Già più non visse: or l'ultim'ora giunta
Cangia la sua colla celeste Corte,
Che a lei scendendo o Saggia, intuona, oForte
Vien; Teresa t'aspetta ove fu assunta:
Ella a Francesco in sen de' Figli, oh Dio,
Te lascio padre, te guida e consiglio
Dai mali istrutto, e dall'esempio mio:
Così al ciel volta con asciutto ciglio
Dice per te lieta men vado, addio,
Dolce è morir tra le tue braccia, o Figlio.

SONETTO LXVI.

Del suol Lombardo alma città superba
Ergi, o Manto, a un Re padre altare e tempio,
Che te di speme a Italia afflitta esempio
Dopo i lunghi tuoi mali in vita serba:
Cent'anni e più tra le ruine e l'erba
Giacesti avanzo al mortal crudo scempio,
Onde d'armi e contagi il furor empio
Nel tuo bel petto aprì gran piaga acerba.
Teresa poi con saggio fren materno
Di Fernando per man l'ira nemica
Temprò del fato, e di fortuna ingrata.
Volin lieti or tuoi Nnnzj a Vienna amica,
Che a lei t'allaccia alfin nodo fraterno,
Istro abbracciansi e, Po, l'alpe è spianata.

SONETTO LXVII.

O Mincio ond'è tra non usati canti
De' tuoi cigni canori il bel concento
Novo dei don d' Augusto alto argomento
Per serto e scettro a te negato avanti?
Dunque per man di lui tuoi ceppi infranti
Te libero non pur fatto ha contento?
Tornan col lauro, vinta l'onda e il vento,
O Patria, a te due prodi figli amanti?
Ti prostra e bacia quell' invitta mano,
Che tronca il nodo, e al lungo duolo e scempio
Tolta t'adombra del favor sovrano.
Tuo vate sacro io per te il voto adempio,
Scrivo in or: Libertà diemmi Trajano,
E la rotta catena appendo al tempio.

SONETTO LXVIII.

Perchè non son qual l'argonauta Orfeo
Sul fatidico pin cantore, e duce,
Che Giove amico a Castore, e a Polluce
Far nell'opra magnanima poteo?
Come il gran vate sul placato Egeo
De' Gemini cantò la fausta luce,
Io 'l doppio raggio, che a noi gioja adduce,
Patrii Genj, ornerei d'estro Dirceo.
Quai d' Elena i german lucide stelle
Furo in ciel per amor non più mortali,
Fido scampo al nocchier tra le procelle;
Voi così 'n fede, e in patrio amor rivali
Vincitor di fortuna un dì ribelle
La salute comun rende immortali.

SONETTO LXIX.

Oh suon di squile, oh infausto albor diurno,
Che la gran mole arsa mi mostri, e a terra
La sacra al bel spettacolo notturno
Mole, cui nembi ed anni invan fean guerra:
Fumo e orror solitario e taciturno
Dov'eran danze, e aurate scene or erra,
Del pennel tanta gloria e del coturno
Con tant'opra ed ingegno un pugno serra.
Piangea pur orba Italia, e pianga Manto,
Che dell'unico Orfeo più non udranno.
Invide d'Anglia fatte il divin canto. (*a*)
Ma sogno, o è ver, che un Nume apparve, e s'orna
La pompa teatral, fugge ogni affanno?
Sì, vinto è Pluto, e Orfeo tra noi ritorna.

(a) Passava in Inghilterra il Sig. Pacchierotti dopo l'opera di Mantova.

SONETTO LXX.

E Qual t'assalse, alma regal cittade,
D'odio, e civil furor mortifer angue?
Che fan quì faci, e guerrier bronzi, e spade
Onde vai tinta d'innocente sangue?
Di tua man guasto il tuo bel corpo esangue
Col trono e gli aurei gigli a terra cade,
Ogni tua possa ogni alterezza langue
Favola fatta all'Europee contrade:
Fuggon tuoi Prenci, il vulgo vil s'accampa,
Giustizia fede onor virtù va in bando,
E di tue furie il regno tutto avvampa:
Dal vicin mar le fiamme Anglia ne vide,
E il mar rapito American membrando
Feroce esulta in sua vendetta e ride.

SONETTO LXXI.

CEsare a te con Mincio il re de' fiumi
Versa più chiari i liquidi cristalli,
E passando rivolge i glauchi lumi
A noi più lieti, e alle lombarde valli:
Sì, plaude a te vendicator su i galli
Di re traditi, e d'oltraggiati numi,
Che fulminando co' guerrier metalli
L'empia Flegra rubella ardi e consumi:
D'Austria il destin ver morte il dito alzando
Di tre vittime rea lungo minaccia (a)
Corso d'anni e trofei nuovi al tuo brando,
E Manto ardente d'aurea fè, di zelo
T'offre suo cor giurando al cielo in faccia:
Cesare, è scritto il giuramento in Cielo.

(a) Due Imperadori, e un Imperatrice morti in poco spazio di tempo.

SONETTO LXXII.

PArigi ahimè qual tempestoso verno
D'allor che te vid'io bella e superba
Fe della gloria tua sì rio governo,
Che di se tra le stragi orma non serba?
E queste chi attizzò furie d'averno
Ad aprirti nel cor piaga sì acerba
Quel regal solio, che già parve eterno,
Al suol gittando tra la polve e l'erba?
Qual già Palmira, e Susa, e Menfi, e Roma (a)
Ogni legge ogni fren posto in obblio
Da vizj tuoi da tuoi furor sei doma,
Onde calcando gli orridi vestigi
D'empie genti a terror scritto da Dio
Legga un dì 'l passegger: Quì fu Parigi.

(a) Le voïageur viendra contempler dans les ruines de Paris les vicissitudes humaines. Palmire tombée est pour vous un grand exemple.
Lettre de Mr. Ceruti sur le Veto roïal imprimée à Paris sous la date du 3. Septembre 1789.

O Regno un dì de' primi onor sì vago
Francia, or prostrata, e da vil giogo doma
Qual di te m'offri sanguinosa imago
Di stragi e orror sotto la grave soma?
Vanta or se puoi la Gallica tua Roma
Alla Britanna ed emola Cartago,
Ahi preda al vulgo, e colla rasa chioma
Come l'antico suo livor fai pago!
Volto alla Senna del tuo sangue tinta (a)
Alzando il dito ve'che il fier Tamigi
T'insulta armata senza gloria, e vinta:
D'Enrico intanto l'ombra e di Luigi
Errando intorno di pallor dipinta
Cerca un Re cerca invan Francia e Parigi.

(a) Les citoyens de Londres viendront fouler d'un pied triomphant les ossemens de sa rivale. -- Le même Mr. Cerutti.

TRADUCTION LIBRE.

Peuple longtems jaloux des supremes honneurs
France, quel barbare ravage
Sous un indigne joug t'accable de malheurs?
Qui reconnoitra ton image
Au milieu de tant de fureurs?
Vantes à present si tu peux
Cette ville jadis plus que Rome a les ïeux
De la Carthage Britannique
Aux fiers rivaux ambitieux:
Ah comme sa haine antique
Triomphe en te voïant réduite au dernier rang!
Regarde l'altiere Tamise
Bravant la Seine esclave,& teinte de ton sang,
Toi par la discorde soumise
Envain te débattant
De toi même vaincuë, & sans honneur armée,
Pendant qu'errante & désolée
L'ombre du grand Henri,l'ombre du grand Louis
Cherche un Roi, cherche envain & la France
& Paris.

SONETTO LXXIV.

Franco Senato, in tua superba e vana
Filosofia qual guerra al cielo hai mossa?
Come il fren togli, e all'orba plebe insana
Libertà gridi, e fai sentir sua possa?
Va lion più feroce o tigre ircana
Rotte le sbarre e la catena scossa
Di can greggi pastor, ch'assale e sbrana,
Bevendo il sangue ed ispolpando l'ossa:
Legge che val, se il fero cor non frena
All'uom di strage ingordo e di rapina
Speme e terror di premio eterno e pena?
Odo i ruggiti sin di qua funesti
Te minacciar, trema alla tua ruina
Col trono e con l'altar che tu calpesti.

SONETTO LXXV.

D'orror di lutto e di miserie piena
Europa io vidi ove il Sol cade, e nasce:
Gallia di stragi, e d'empietà si pasce,
Sarmazia è oppressa di servil catena:
Germania in campo arme a torrenti mena,
Belgio tra dubbia fe muore e rinasce,
Dal mare al monte infra sospetti e ambasce
Trema il sangue all'Italia in ogni vena.
Secolo infausto, entro le vie profonde
D'obblìo t'affretta, e al nuovo apran le porte
Chiavi di pace, ond'aurea età ridonde:
Di me peggior quel fia, peggior la sorte
Del mondo a notte o mai giunto, ei risponde,
E le chiavi di pace ha in man la morte.

SONETTO LXXVI.

Teco, gran Re, spuntava il bel momento
Auspice al regno, e alla virtute amico,
Quando in mentite larve e in volto antico
D'Areopago Libertà l'ha spento:
Ambizion di se stessa tormento,
Leggi d'orgoglio al trono al ciel nemico,
Licenza in atti, e in abito impudico,
Discordia a furor messa ed a spavento,
E guerra e notte e caos rupper le porte
Francia a inondar del carcere infernale
Co'rei tiranni e servitude e morte;
Ma il padre de'Borbon giurò fatale (a)
Suo sangue e solio, e infrante armi e ritorte
Dal ciel vegliante il serberà immortale.

(a) Louis qui du plus haut de la voute divine veille sur les Bourbons, dont' il est l'origine &c. —— Henriade: chant. x.

SONETTO LXXVII.

Vinser Tolon barbare sponde alfine
Da tant'oste Europea difesa invano,
Morti a lei, feral specchio, offre e ruine
Lion nel sangue immersa, e stesa al piano:
Mira, e diffida di tue coste alpine,
De'sperati tesor, figlia di Giano,
E tu l'empie a fugar stragi, e rapine
Armi addoppia o Torino, armi o Milano.
Ecco di Tenda, e Moncenisio in cima
Qual gigante il terror con grido enorme
Folgori, e nembi a tutt'Italia intima:
Italia intanto di Babel su l'orme
Ne'suoi dolci ozj, in sua pinguezzà opima
Sorda al fischiar della procella dorme.

SONETTO LXXVIII.

Fremer che val, Ministro augel di Giove,
Su i duo nel lor fiorir Cesari spenti
Quel per vslor di bellicose prove,
Questo nell'arte di regnar possenti?
Ah volgi invece l'ire tue là dove
T'insultan d'ogni fren nemiche genti,
Ond'Europa a infiammar d'Averno move
Furia cogli angui al crin sue faci ardenti:
Già il fumo va sul minacciato Impero,
Italia guata là dell'alpi in vetta,
Nè il suo centro assecura o Marco, o Piero.
Deh il Giovin prode a incoronar t'affretta,
Istro l'adora, e per lui compj, oh spero,
Co'fulmin tuoi dei Re la gran vendetta.

SONETTO LXXIX.

Vedi, o speme d'Italia, o gran Nocchiero
Del sacro pin tra scogli invitto, ed onde,
Che cede il dubbio difensor straniero
La forte Rocca, e mal sua fuga asconde?
Vinta Tolon, tolto del mar l'impero
Guata il barbaro stuol già le tue sponde,
Medita iu alpe, o in apennin sentiero
Sì che ogni piaggia Italo sangue inonde:
Tu duce sol, tu padre, odan tua voce
Arno, Po, Mincio, Adda, e Dora
Per cui Tebro in piè sorse, e armò sua foce
O vinca tu con tutt'Italia allora
Novo Leon novo Attila feroce,
O invendicata almeno ella non mora.

SONETTO LXXXX.

Adria non odi, tu ognor saggia e forte
Norma e difesa all' Italo terreno
Gridar gente dall' Alpe, e dal Tirreno
Qual se novo Anniballe abbia alle porte?
Fero nuncio d'egual barbara sorte
Da Tolon fulminata uscì baleno....
Deh il manto acquoso apri a' fuggenti, e il seno,
Del pallor tinti di vicina morte:
Taurini Insubri Liguri tremanti
Guatan tue sponde, e l'alma culla egregia
Dal Goto ferro immune han pur davanti:
Roma invan d'elmo il crin canuto fregia,
Napoli assonna di Sirene ai canti (a)
Tu resti a Italia, e fia 'l Tarpeo Vinegia.

(a) Era di Carnovale.

SONETTO LXXXI.

Di Manto umil sinor Rocca negletta
A torbe acque dannata, a steril erba,
Dalla giustizia or dell'Eterno eletta
Qual trai d' Europa i guardi alta e superba!
In te esempio, e terrore a' rei si serba
Chi spirando venen d'odio, e vendetta
A Italia minacciò piaga sì acerba
Dal mare all'alpe del suo soffio infetta.
Stromento agli empj, che in orror del mondo
Van tinti ancor del regal sangue e pio
(a) L'arme a chiamar su noi del Turco immondo:
Gallia il vegga, e se il ciel pose in obblio,
Squarciata dal suo braccio furibondo
Or boccheggiando almen dica: c'è Dio.

(a) Andava a far Lega col Turco.

SONETTO LXXXII.

No per auguste vittime nòn langue
In suo cieco furor Francia inumana,
Ch'anzi sfidando uomini e Dei l'insana
Mostra a trofeo la Regal Coppia esangue;
Da Senna infuria di tre capi l'angue
Ripullulando dall'impura tana,
Già su l'Itala terra e la Germana
Stampan nembi di mostri orme di sangue.
Che val che tanti mari Anglia si pregi,
E tanti regni Iberia aver devoti,
Quì gran navi che fan, là Duci egregi?
Dal sonno ah tutta Europa alfin ti scuoti,
Vostra causa quest'è popoli, e regi.
Tornan, Flagel di Dio, Vandali e Goti.

SONETTO LXXXIII.

Vinto il lungo d'assedio orrido affanno,
Patria, a te canto alfin lieto e tranquillo
Trionfator dell'ottantesim'anno
Dell'Aquila immortal sotto il vessillo.
Dalle trombe vittrici all'alto squillo
Più audaci i versi miei al ciel ir fanno
De'Galli il domator novo Camillo,
E Italia tolta al fier giogo tiranno,
Te d'alimento e d'or tra le rapine
Nel culto oppressa, e nell'onor natìo
Squarciata il petto, arsa da fiamme il crine.
Te piangere non sò, scritto vegg'io,
Mentre le bacio, su le tue ruine
Morir morir ma a Cesar fida e a Dio.

CANZONI

ED ALTRE POESIE.

AL LETTORE.

Delle molte canzoni e d'altre mie rime liriche eccoti un lieve saggio. Queste ho trascelte secondo il libero e sincero giudicio degli amici, come ho fatto de' Sonetti ancor più severamente e con parca mano, poichè sembra accordarsi più d'indulgenza alle canzoni per la maggior varietà loro ne' metri e negli stili, onde vanno arditamente dall'uno all'altro confine di tutto il vasto regno poetico discorrendo a lor voglia. Osan queste volar con Pindaro sulle più alte e scoscese cime dell' Elicona, mentre quelle son paghe di starsene sulle falde scherzando tra i fiori e i ruscelli con Anacreonte, ed altre passeggiano quasi a mezza costa col buon Petrarca, quando verso l'altezze poggiando, e quando giù per la china scendendo, e or di lauri ora di mirti incoronandosi come l'impeto le trasporta o la dolcezza le modera della passione. Quindi lor non si ponno prefigger limiti e leggi universali, o assegnar posto e

gra-

grado, nè chiamarle si deve a giudicio e porle tutte su la bilancia medesima.

Son queste mie certamente assai varie nello stile nel metro e nell'argomento, di tutti un poco prendendo e cantando, fuorchè degli amorosi: e buon per me, buon per l'italica poesia, che alla piena inondante delle dolcezze d'amore, di cui non ho l'uso, io non aggiunga pure una stilla. Alcuna invece un lieve cenno vi parrà far di cose scientifiche, ma senza il contegno sentenzioso e filosofico, senza i termini dottrinali, amando essa meglio piacervi o coll'affetto, o colla pittura, o coll'armonia, che non parervi studiata, o non darvi a studiare suoi versi e suoi vezzi. Ohimè che la gravità d'un manto scolastico fa per poco un impaccio al passo libero e all'aria facile delle Muse, e delle anacreontiche specialmente, che dagli antichi scultori non che poeti ci si rappresentano sempre in aspetto di ninfe leggiadre, e danzanti anche allor che fan coro e corteggio ad un Giove, e a un Achille d'Omero. E oggi poi, e tra noi molto più che al solo udirsi chiamar a nome e invito far di can-

zone

zone prendon cetere e flauti in mano, nè voglion altre compagne fuorchè la danza, la musica e la pittura nel lieto loro e spontaneo entusiasmo. Allora è che ricusano l'erudizione non solo, ma la soverchia ed affettata mitologia, per cagion delle quali da certi libri poetici fan cancellare il lor nome gajo e gentile ponendo in luogo di quello il titolo di trattati, e di poema al più didascalici (a).

Che se per amore di varietà v' offro io pure, lettor cortese, alcun po' di pindarico, e di petrarchesco, la mia parsimonia almen loderete, e l'ossequio del pari inverso il gusto moderno, che nimico d'ogni fatica da un lato, e ben consapevol dall'altro di sua fiacchezza e impotenza, dai voli sublimi del primo è per poco atterrito, e dell'eccelsa pas-

sion

(a) Vediam certe canzoni ne' fogli letterarj per ostentazione di filosofia morale, di fisica, e d'altri studj alla moda scritte in versi prosaici, alle quali contrapporrei quelle eccellenti, che vengono da Verona per esempio, o da Modena, o da Parma, se mi fosse lecito parlar qui dei viventi.

sion del secondo (in ciò almen saggio e giusto estimator di se stesso) si reputa indegno. Ma qui non so temprarmi da un amichevol rimprovero agl' italiani, perchè si privan così d'un piacere esquisito qual io lo provo leggendo Petrarca. Le sue tre canzoni degli occhj, la lite innanzi ad Amore e tal'altra con uno o due de' trionfi, e le più degne di lui *Donna negli occhi vostri* del gran Manfredi, *Sovra la tomba ove lasciò il suo frale* di Lazarini, e poche siffatte come sono d'un gusto ignoto ad altre nazioni, così mi sembrano un dono ben raro concesso dal cielo all'anime italiane più nobili e più dilicate. E perchè dunque saremo ingrati, sarem nimici di noi medesimi disprezzandole?

Che se pure non ispirassero affetti più dolci e più profondi di que' che ispira Tibullo ancor solo, (giacchè nelle funebri del Petrarca io dimentico affatto Tibullo ed ogni altro, come faceva Lemene (*a*)) perchè vorrem noi pre-

(*a*) Parlo principalmente di quelle onestissime rime dopo morte della sua celebre Laura piene d' un dolore sì bello e sì lontano dal volgar pianto, che il Sig. de

preferire l'Eroidi d'Ovidio, e le lor copie delle Eloise, delle Gabrielle, delle Adelaidi, dell'Eufemie e de' loro amanti sempre rivali in ingegno delle innamorate più che in vero affetto. E non ti pare leggendo, o italiano, di vedere il poeta oltramarino e oltramontano, che smania e ti grida all'orecchio, *qua trema e là palpita*, *or fremi ed or piangi*, oppure *infuria bestemmia*, *e svieni?* E in così dir ci trascina ad un parlatorio chiuso da grossi ferri, e presentaci un cranio, una croce, delle tonache monacali, delle ceneri, dei sepolcri, e insin dell'urne con entro un cor umano stillante sangue, facendo udir tratto tratto il suon lugubre d'una campana, tanto tormenta il suo ingegno a farne inorridire e gelare da capo a piè? Nol diresti tu un esorcista che ti prende per energu-

---

de Lemene ogni anno le rileggeva in alcuni tempi sacri, e diceva non esservi libro, che più gl' imprimesse nell'animo la caducità delle cose umane ec. Vita di Lemene del P. Ceva pag. 176. Ediz. 2. di Milano 1718.

gumeno, e vuol farti fremere a forza, e credere un Dio per terrore?

Se questo gusto è degno di te, degno di quello che senti nella Didon di Virgilio, se ti commove con quella deliziosa melanconia delle comparse notturne, e delle maraviglioso visioni di Laura, se queste son lagrime espresse dal cuore, fiamma spontanea del vero amore, che da ogni cosa prende alimento, e tutti gli oggetti converte in così nobil doglia, e non sazia mai di così dolce pianto, tu lo decidi. Certo a me sembra non poter questo pianto versarsi, e questo duol risentirsi fuorchè da un'anima nata a ricevere le soavi impressioni ed eccelse, da cuori onesti e bennati, che al di sopra d'ogni nebbia di senso, tentando lor voli quasi celesti, abitar credon lo sfere ascoltandone l'alta armonia, o separati dal vulgo s'inebrian l'anima dell arpeggiare patetico d'un liuto, che per essere appien gradito richiede silenzio, piccola stanza, e pochi ascoltatori, come altri disse (a). Or và, se sai, or godi lo strepito delle ca-

(a) Ceva. V. sopra.

catene, l'apparizione delle fantasime, l'orror delle carceri, de'cimiterj, e delle Trappe tra gli omei, le bestemmie, le maladizioni infernali di quegli eroi ed eroine francesi, inglesi, alemanne, e de'loro piagnoni gli Arnauld, gl' Young, gli Arvei e di tant'altri profanatori della sacra memoria de'buon Tibulli, e de'casti Virgilj (a).

Non già ch'io voglia contendere all'altre genti i lor piaceri e i loro poeti, parlo solo alla patria, che pur anch'essa ha suo dritto, e piacer proprj e poeti da più secoli cari a lei, e sacri a noi, de'quali principe e padre fu sempre il Petrarca nel lirico affettuoso di che parliamo. Ma questo secolo innovatore, e di maestro fatto discepolo anche in bella letteratura de'gusti stranieri disdegna oggi le rime d'amor platonico, termine or preso in derisione, o mal inteso, quasi le poesie pudiche, e le passion dilicate non

(a) Vedi le tante Epistole, Odi, Elegie, Canzoni straniere tradotte, copiate, imitate in Italia sul gusto di questi autori ogni giorno, sino a farsene in qualche città una setta poetica.

non sian sempre più degne dell'uom gentile e costumato, o tolto abbiano gli Epicuri il seggio a' Platoni anche in Parnaso.

Ma di ciò basti, avendone altrove io parlato non brevemente (*a*) e volendo esser qui semplice e breve come a un avviso sta bene posto innanzi a composizioni brevi, e semplici anch'esse. Sarà il mio lettore contento, seppur non n'è stanco delle due prose più lunghe nel tomo decimosesto prodotte, l'una scritta con quel calore e disordin dell'estro e dello zelo in difendere il patrio gusto poetico, l'altra con regola ed amenità per accomandare e giustificar insieme i poemetti nell'età più vivace composti, e nello stato allora più dipendente e più ragguardevole del poeta. (*b*)

(*a*) V. Lettere di Virgilio, e Risorgimento d'Italia.

(*b*) Se non era amore di brevità, parlato avrei d'altro genere di canzoni del Chiabrera, del Rolli, del Castaldi, del Frugoni ec. che fanno classe da se riconoscendo qual lor reina la sì famosa *Grazie agl'inganni tuoi*. Non già che queste dir si possano passionate neppure a quel grado che il son quelle d'Orazio *donec eram*, e *Quem tu Melpomene*, ma sono amorose ancor esse, e le porrei volentieri qual per mol-

mollezza di stile, qual per gentilezza di pensierini, qual per lusinghiera armonia, e tutte per gusto moderno d'usi e costumi, e d. lingua più familiare sotto al titol moderno appunto e straniero di galanteria, della qual son le donne arbitre e muse. Hanno queste canzoni lor pregio se sono scritte con quella mirabile facilità, con quel raro dono di bella natura ed indole de' citati poeti. Ma quanto poche ne veggiam noi? Quante dan nel prosaico, nel basso, nel freddo, nel concettoso, volendo esser semplici e naturali, vezzose e galanti? Quante infin giù traboccano da quell' orlo, su cui passeggia ognor vacillando quell' amabile seduttrice *Grazie agl' inganni suoi?*



PEL DOGE DI GENOVA

GIO: FRANCESCO GRIMALDI

In tempi d' afflizione pel Poeta.

Se fausta luce irradia
Tue selve, o mio Delmiro,
Se qual l'antica Arcadia
Oggi Liguria ammiro
Serbar suoi prischi onori
Di cetre, e di pastori,
Se in valle di Polcevera
Non iscemato, e macro
L'armento tuo s'abbevera
In limpido lavacro,
Odi i sospir dolenti
Di mie foreste, e genti.
Su l'abbronzito culmine
Dell'arsa mia capanna
Squarciò trisulco fulmine
La mal tessuta canna;
Il pallido bifolco
Videl di mezzo al solco.
Gli avanzi del fruttifero
Campetto in rare spiche,
De' colli il don vitifero
Messe di gran fatiche
Son preda all'implacato
Distruggitor soldato.
A' figli invan che gemono
Le vacue poppe piega,
Essi alla madre spremono

Il

Il sen che latte niega,
Orbi, e dispersi vanno,
Ed il perchè non sanno.
Sparso vedresti il misero
Popol digiuno errante
Cercando invrn ricovero
D'ombre propizie, e piante
Alimentarsi solo
Di lagrime e di duolo.
Qual dunque maraviglia
Se il doloroso aspetto
Dell'egra mia famiglia
Mi turba ogni diletto,
Se all'Arcade tuo canto
Dar non poss'io, che pianto!
Ma Giove tu ringrazia,
Che sorte tal ti diede.
A pochi il ciel fa grazia,
A pochi il ben tien fede!
Tu godi, o fortunato
Un secolo beato.
Secol verace immagine
D'alto valor sovrano,
Che di regal propagine
Grimaldi adduce a Giano,
A ravvivar d'Augusto
Il secolo vetusto.
Liete canzon ripetere
Udrai pastor famosi,
E di sampogne, e cetere
I cori armoniosi
Tra voi destar memoria
Della Romana gloria:
D'anni, e di mali io carico
Invidierò lor sorte

Con

Con grave al cor rammarico
Che in sul sentier di morte
I lauri, e il plettro mio
Silenzio ingoja, e obblio.

Predicando in Modena il P. Anton Siro Vani Gesuita Veronese che citò il testo di S. Girolamo.

Si canes latrant pro dominis suis, non latrabo ego pro Christo?

Invan con lieti canti
Tra l'alte selve ombrifere
Guida il vigil pastor le gregge erranti
Or l'odoroso a pascere
Timo alla valle, or lungo i fonti invan,
Se armato di fulminea
Voce il forte non ha petto istancabile
Contra le belve orribili,
E le fidate guardie
Nol seguan sempre de' latranti can.
Ai minacciosi gridi
Percosse alto rispondono
Le rupi alpestre, e i solitarj lidi,
E le spelonche tacite
S'odono intorno intorno rimugghiar:
Allor dal gregge attonito
Volti in fuga al rimbombo i lupi trepidi
L'acute orecchie drizzano,
La coda al vento stringono
Vansi al petroso speco a rintanar.
Oh al ciel caro, e diletto,
Oh Modanese popolo,
A cui salute il mio Partenio eletto

Ve-

Vegliò, gridò sì intrepido
Pastore, amico, e guardia ognor fedel!
Per lui no i fier tartarei
Mostri, no 'l dente delle furie rabido,
Non la colpa settemplice,
Nè tutto armato l'erebo
Nuocerti osò col tosco suo crudel.
Per lui voce possente
A te venne dall'Adige,
Che di Dio piena in fondo al cor si sente;
Ch'oltra le porte eteree
Insino al trono del gran Dio s'udì:
Ahi quante volte i fulmini
Che su la fronte degl'iniqui indocile
Sonspesi già pendevano
Ei parlando dall'ignea
Folgoreggiante di Dio man rapì!
Bello il veder l'immense
Turbe affollarsi, e stupide
A lui d'intorno con orecchie dense
Avidamente bevere
Il sacro d'eloquenza aureo tesor:
E quinci fida assistergli
La penitenza al manco lato squallida
In vestimenta lacere,
Cosparsa il crin di cenere
Col lutto acerbo, che distempra il cor.
Quindi il digiuno stanco
Smunto in sembianti, e macero
Con la tristezza, e il rimorso a fianco;
Diletto, e riso fuggono
Lunge da lui, seco sol doglia vien,
E d'antri, e di frondifere
Case l'abitator muto silenzio,

E le

E le perenni lagrime,
Che amaramente lavansi
Ambe le gote in larghi rivi, e il sen.
Quante per lui fur tolte
Al serpe antico, ed invido
Alme da lacci indissolubil sciolte!
Quante catene ferree,
Quanta selce di cor duri spezzò!
Non quale in Pindo dicesi,
Favoleggiando del cantore Odrisio
Che per campagne inospite
Lungo il deserto Strimone
L'aurite querce al flebil suon piegò,
Ma quale un tempo feo
In riva al Nilo barbaro,
O per lo gran viaggio il duce Ebreo,
Quando per mezzo agli umidi
Campi del mar novo tentò sentier,
Sospesi in alto stavano
I flutti orrendi, e le procelle indomite;
Ma l'Orche gravi, e i mutoli
Armenti veneravano
L'onnipossente ignoto condottier.
Al suo parlar i fiumi
Corser di sangue tepido,
Eletto cibo dier deserti, e dumi;
Di non sua pioggia gravido
Le nude rupi il duro fianco aprir;
Mentre l'errante popolo
Vedea l'ombrosa nube, e l'aurea fiaccola
Lui nel meriggio fervido
Lui nelle fosche tenebre
Lui nelle pugne vincitor seguir.

L' UOMO DIO.

Si recitò con accompagnamento di suono alla guisa de' Greci, e de' Romani.

Dove celesti Nunzii (a)
  Tra immensa luce a volo
  Al suon di lieti cantici
  Volgete all' umil suolo?
Dunque per vil presepio
  Dal soggiorno immortale
  Per pastoral tugurio
  Spiegate a terra l'ale?
Ve' qual la fronte incurvano
  Come han dimesso il ciglio!
  Quinci alla madre inchinansi,
  Adoran quindi il figlio.
E chi le fasce candide,
  Chi panni di lin schietto,
  Offre alla pura Vergine,
  Al vago pargoletto.
A gara intorno accerchianlo,
  Più presso ognun s'aduna;
  Chi vuol toccar le paglie,
  Chi ondeggiar fa la cuna;
Beato è quel, che i gelidi
  Picciol piè scalda e avviva,
  Beato chi la tenera
  Mano a baciare arriva.

La

(a) Questo ingresso da dolce corrente arpeggio è seguito.

La man . . . che a immoti cardini (*a*)
L'Orbe creato appese;
I cieli immensi a cerchio (1)
Quai padiglion distese,
Che mosse dal suo talamo
A correre esultante
Fatto a Dio tabernacolo (2)
Il pianeta gigante;
E le notturne redini
Diè alla luna in governo (3)
Cogli astri in lor vigilie
Danzanti a coro alterno.
Tre dita fer bilancia
Al suol sul nulla affisso, (4)
Cui quasi ammanto vestono
L'acque del salso abisso,
Che poi legate in nuvole
L'erba invoca, e il frumento
Onde l'uom re va sazio (5)
Col suddito giumento,

E de-

(*a*) Qui si rinforza, e si fa più grave il suono e più lento a gradi secondo i versi.

(1) *Manus meæ tetenderunt Cœlos* = *Extendent Cælum sicut pellem*. Is. 45. Psal. 103.

(2) *Procedens de thalamo suo exultavit ut Gigas ad currendam viam. In sole posuit tabernaculum suum*. Ps. 18.

(3) *Fecit Lunam in potestatem noctis*. Ps. 39. *Stellæ non deficient in vigiliis suis*. Eccl. 45. 11. *Stellæ choreas duxerunt*. Baruc. 3. *Juxta hebr. duxerunt lumen in custodiis suis*. 3. 35.

(4) *Appendit tribus digitis molem terræ*. Job. 26. *Appendit terram super nihilum*. Is. 40. *Abyssus sicut vestimentum amictus ejus*. Ps. 103.

(5) *Qui ligat aquas in nubibus*. Job. 26. *Frumentum desiderat nubes*. Job. 38. *Producens fœnum jumentis & herbam servituti hominum*. Ps. 103.

E degli augelli il popolo
Col popol delle belve (6)
Ha nido, fonte, e pascolo
Ne'campi delle selve;
L'aprirsi quella provvida
Man tutti fa contenti
Ed i fischianti rettili, (7)
Ed i lion ruggenti;
Tutti a quel cenno docili
Esisti, t'ama, e cresci, (8)
E n'ardon consapevoli
Sin nel profondo i pesci.
E questa man. . . . che giovano (a)
Antiche opre supreme?
Ah non udite, oh Angeli,
Il bambinel, che geme?
Deh al suon di vostre cetere
Temprisi il duol dell'alma,
Posin nel sonno i gemiti,
Rendagli obblio la calma.
Qual fiero sen marmoreo,
Qual duro cor feroce
Potrebbe a' lai non frangersi
Della dolente voce?
Voce . . . A tal voce sorsero (b)
Dal sonno antico fuore

Per

(6) *Potabunt omnes bestiæ agri; super ea volucres habitabunt, ibi passeres nidificabunt.* 103.

(7) *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate -- illic reptilia -- Catuli leonum rugientes, ut quærant escam.* 103.

(8) *Crescite, & replete aquas maris &c.* Gen. I.

(a) Torna alla quiete e semplicità il suono.

(b) Alzasi di nuovo, e và con forza crescendo, o facendo pause dietro ai sentimenti.

Per non dormir più in ozio
Le notti, i giorni, e l'ore;
E rotte sbarre, e briglie
Rapidamente in corso
Gir gli inquieti secoli
Cui Dio premeva il dorso.
Allor rotando armoniche
Cantarono le sfere (9)
Con misurati numeri
L'alto divin potere.
Voce, al cui suon muraglia
Fe' doppia l'Eritreo (10)
Ad ingojar l'Egizio,
A tragittar l'Ebreo:
Voce, che può del Libano
Franger i cedri annosi, (11)
Squassar deserti inospiti
Di crolli ruinosi;
Dai monti fugge, e pavida
Al grido onnipossente (12)
L'onda del margo immemore
Precipita in torrente.
Voce . . . Ma quelle lagrime (a)
Ahi di che amare stille
Ad offuscar discorrono
Bambin le tue pupille!

Su

(9) *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum*. Ps. 18.
(10) *Reduxit super eos aquas maris; Filii autem Israel ambulaverunt per siccum*. Cant. Moys.
(11) *Vox Domini confringentis cedros, concutientis desertum*. Ps. 28. 5.
(12) *Supra montes stabunt aquæ, ab increpatione tua fugient; a voce tonitrui tui formidabunt*. Ps.103.
(a) S' abbassa e prende suon mesto e lento.

Su via celesti Spirti
Con molle, e bianco lino
Alcun s'affretti a tergere
Il volto porporino.
Tutte innamoran l'anime
Que' guardi, e tutti i cuori;
Pianto più non v'annuvoli
Begli occhj feritori.
Occhj . . . al cui lume sfolgora (a)
La tenebrosa notte,
Nè colpa, nè colpevole (13)
Celan boscaglie, o grotte:
Occhj, ond'il raggio penetra
Nell'avvenir profondo, (14)
E i pensier cribra, e numera
Dell'uman core in fondo.
Se tento in Cielo ascendere
Tutto, e per lui lucente; (15)
Se in seno all'imo baratro
Vo' ascondermi, è presente,
Le penne infaticabili
Dell'alba, e del mattino (16)
Se m'adattassi agli omeri
Per più lontan cammino,
Del mar, del suol, negli ultimi

Con-

(a) Ravvivasi con gravità però da principio, poi cresce a proporzione della poesia.

(13) *Nox sicut dies illuminabitur*. Ps. 138.
Sicut tenebræ ejus, ita lumen ejus.

(14) *Intellexisti cogitationes meas de longe, & omnes vias meas prævidisti*. 138.
Scrutant corda, & renes Deus. Ps. 7. 10.

(15) *Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in infernum, ades*. 138.

(16) *Si sumpsero pennas Auroræ*. Hebr.

Confin tu meco sei; (17)
Sul mio fuggir tu illumini
L'orma de' passi miei.
Voi mi coprite, o tenebre,
Dissi, d'un velo intorno; (18)
Che val, se noi, risposero,
Innanzi a lui siam giorno?
Gran Dio qui fatto uom misero! (a)
Oh mani, oh voce, oh guardi!
Oh Dio chi non ti veneri!
Oh uom qual cor non ardi!

PER MONACA DAMA.

Dame ornate, e Cavalieri
Fior di grazia, e cortesia
I cristalli consiglieri
Su lasciate in compagnia;
Già il Sol alto a mezzo il corso,
Come suol l'ora ha trascorso.
Sotto al cocchio già si stanno
I frementi corridori,
Già ne vengon servi, e vanno

Af-

(17) *Si sumpsero pennas meas diluculo; & habitavero in extremis maris, illic manus tua deducet me.* 138.

(28) *Et dixi forsitan tenebræ conculcabunt me. Quia tenebræ non obscurabuntur a te; & nox sicut dies illuminabitur.* 138. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.*

(a) Discende al pacato e patetico alternando un po di forza e di dolcezza tra *Dio* e *Uomo*. Il recitante deve avere una voce pieghevole o a condur seco, o a seguir lo stromento senza canto, ma con mezzo recitativo.

Affrettando or dentro, or fuori,
E del lento ornarvi usato
Romoreggia il vicinato.
Alla festa altera, e lieta
Più sereno il dì v'invita;
E il ciel chiaro, e l'aria cheta
Par s'accordi alla partita;
Cavalieri, e Dame ormai
D'ornamenti, e vezzi è assai.
Ma non canti allegri, e danze,
Non teatro, e scene altere,
Nè assediar per l'auree stanze
Di notturno tavoliere;
Nè di lauta cena eletta
E' la pompa, che v'aspetta.
Ma di casta Verginella
Umil atti, ed ermo chiostro,
Che non cerca parer bella,
Che calpesta e l'oro, e l'ostro,
Cavalieri, e Dame ornate
Di vedere v'aspettate.
Lei vedrete, al fior degli anni
Di Dio piena la memoria,
Degli affetti, e degl'inganni,
Degli amori aver vittoria;
Lasciar quanto avete in pregio
Con un riso di dispregio;
Lei lasciar tranquilla a tergo
I paterni alti palagi:
Del natio suo ricco albergo,
Lei sdegnar delizie, ed agi:
Lei nè udir pure i lamenti
Degli amanti, e dei parenti.
Se qui fossi, incauto amante,
Lei vedresti al vento dare,

Per-

Perchè tutti in un istante
Se gli porti seco in mare,
I sospir tuoi caldi avvolti
Tra suoi crin dispersi, e sciolti;
I quai molli, e ricciutelli,
Odorosi, ornati, e gai
Con quegli altri lor fratelli
Eran già felici assai
O ristretti in nodo, e in velo,
O disciolti all'aura, e al cielo;
Ma poichè dal ferro crudo
Quel tesor si fu reciso,
E lasciar quel collo ignudo,
Quelle tempie, e quel bel viso,
Non è sì liev'aura, ed onda,
Che non gli agiti, e confonda.
Ah voi tutti a lei presenti
Vani amori, e falsi amanti,
Dolci sguardi, affetti ardenti,
Cor sedotti, ed alme erranti,
Che passate per la via
Di menzogna, e di follia;
Dalla turba degli sciocchi
Che si pascono d'inganno,
Oggimai volgete gli occhi,
Troppo ciechi a vostro danno,
A sì chiara amica luce,
Che a salute vi conduce.

PER MONACA.

Dolce canto, gentile
Che forse alcuna volta
M'hai fatto onor tra la cortese gente;
Rime dilette, e stile,

Che del rio mondo sciolta
Donzella avesti a ricordar sovente;
Sebben lassa la mente
Teco chiamando sempre
Il velo, il crin, la gonna
Di giovinetta donna
Alfin cangiate avea l'usate tempre;
Pure ad un cenno amico
Oggi torniamo al lavor nostro antico.
E voi nobili ingegni
D'ogn'Italica parte,
Che di Vergin cantato avete tanto;
Non degli amanti i sdegni,
Non l'auree chiome sparte,
Non il regno d'amor converso in pianto;
Ma se volgete il canto
A celebrar costei,
D'ogni virtù celeste
L'alte sembianze oneste
Senno, e valor, onde son parchi i Dei;
Ma angelico intelletto
Sian di leggiadri versi oggi suggetto.
Costei la bella salma
Del suo corporeo velo
Son già tre lustri in questa terra prese;
Ma l'invisibil alma
Dal più sereno cielo
Dipartendo su l'ale in lei discese:
Quanto le fu cortese
L'eterno alto Fattore
De'doni suoi pregiati!
Onde gli Angiol beati,
Nel rimirarla posta in tanto onore,
Invidi fatti avria,
Se la su fosse invidia, e gelosia.

Bel.

Bello il sentirli poi
Dall' una all' altra spera
Volando intanto ragionar tra loro:
Chi sa, dicean, di noi
Qual sì leggiadra, altera
Spoglia fia ricca di sì bel tesoro?
Scendea di coro in coro
L'anima pronta, e lieve,
Con mille spirti intorno,
Quale in bell' atto adorno
Spiegava innanzi a lei l'ali di neve;
E qual destro, e qual manco
Rapidamente le veniva a fianco.
Dalle superne soglie
Bellezza, ed onestade
Rado, o non mai tra noi vedute insieme,
Caste pudiche voglie,
Con severa umiltade
Vennero seco in queste parti estreme;
Ma la secura speme
Che d'ogni piacer vano
Parte levando a Dio
Il femminil desio
Con fede, e puro amor s'avean per mano;
Passò il vago drappello,
E ridea l'aria, e'l Sol si fea più bello.
Dunque se il piè rivoglie
Tanto schiva e superba
Ora dal mondo, e dagl' inganni sui
E' il ciel, che la si toglie
In questa etade acerba,
Perchè indi venne, e cosa ella è di lui.
Solo prestolla a nui,
Perchè 'l dannato, ed empio
Inimico vincesse,

E fe-

E fede qui facesse
Del divin lume con sì chiaro esempio;
E poi che ce l'ha mostro
Per se la vuole in solitario chiostro.
Deh qualche volta almeno
Dal tuo tranquillo porto
Pietosamente a noi lo sguardo gira;
Vedi, che al mare in seno
Restiam senza conforto,
E l'onda cresce, e il vento più s'adira;
Tu contro di tant'ira,
Contro sì gravi affanni
Mercede dal tuo Sposo
N'impetra, onde giojoso
Il nemico non sia de' nostri danni;
Ma il divin lume fido
Teco ne scorga al disiato lido.
Canzon mia rozza l'ultima sarai,
Che Verginella canti,
Entra tu pur nel chiostro, e là rimanti.

PER S. GIROLAMO MIANI

Scarseggiando gli Orfanelli di limosine, sono a mensa proveduti miracolosamente.

Oh della vita misera
Compagna deplorabile,
Oh madre infausta, e figlia
De le cure, e dei vizj, Povertà!
Non quella che sai vivere
Lieta di poco, e sazia
Tra le capanne semplici,
E ricca assai di tua semplicità;

Ma tu, al cui fianco siedono
Per le cittadi italiche
L'inopia in veste lacera,
E lo smunto digiuno, ed il pallor,
Tu, cui piangenti chiedono
Pan gli affamati pargoli,
Tu, che pupilli, e vedove
Pasci di vano pianto, e di dolor,
A te favello, ascoltami,
E alfin l'amare lagrime
Tergi da gli occhj; un tenero
Padre pietoso oggi ti dona il ciel.
So, che a' tuoi gridi queruli
A la tua fame insultano
L'orecchie inesorabili
De la ricchezza barbara, e crudel;
E so che il lusso prodigo,
Che la fumosa crapula
A te le porte ferree
Chiudono in faccia de i palagi altier;
Onde l'atroci furie
Te disperata spinsero
Spesso ai delitti, e furono
Bisogno, e rio furor tuoi consiglier.
Ma vedi omai propizio
Nov'astro a te risplendere,
Vedi inesausta stendere
Il tuo verace Padre a te la màn;
Che sempre a lui si videro
Pietà fedele assistere,
E con larghezza provvida
Venir gli atti cortesi, e i modi uman,
E tra le meste tenebre
De le squallenti carceri,
Tra lo stridor dei cardini

Rug-

Rugginosi con lui pronto inoltrar;
O a spiranti cadaveri,
Che ne' lunghi atrj giacciono
Or gravi morbi togliere,
Ed or pietosamente consolar;
Lui non l'orror funereo
Di quelle stanze lugubri,
Nè la notte, e il silenzio
Dal mesto uffizio, e pio ritrar potè.
Ma quando poi fameliche
L'orfane turbe chiesero
La lunga inedia rompere,
Nè ajuto è altronde, il buon Mian che fe'?
Qual nel deserto videsi
Dal Ciel la manna scendere,
O de le statne i nuvoli
Al cenno di Mosè l'erbe coprir;
Tal, lui pregando, gli Angioli
Le ignude mense apprestano
L'alto latranti viscere
Di non compro quaggiù cibo a nodrir.
Ma perchè quei miracoli
D'antica età ripetere,
Se pe' suoi figli Italia
Il vede ognora in sua pietade egual?
Onde lor nome rendono
Turbe di fame squallide,
Turbe per morbi misere
Turbe tra cenci, e lai sacro, e immortal?

Per Monaca Cappuccina in Venezia.

Muse, l'altera, e bella
Città che 'l mar circonda

Og-

Oggi a cantar n'appella
Una leggiadra, e bionda
Vergin, ma cruda tanto,
Che d'ognun sorda è al pianto.
Ma voi con umil volto
Modeste a lei venite,
Le guance, e il crin non colto,
Muse, d'un vel coprite,
Sete voi pur donzelle,
Si dice, e verginelle.
Gli splendidi ornamenti,
Le ricche vesti aurate,
I coturni lucenti
In Parnaso lasciate,
E i giochi, i risi, i vezzi
Troppo a garrire avvezzi.
In umil gonnellette
Venitevi raccolte,
De le vostre selvette
Più solitarie, e folte
L'abitator soltanto
Silenzio abbiate a canto.
Non rammentaste mai
Amor dinanzi a lei,
Se non volete i rai
Turbar de gli occhj bei,
E il viso a poco a poco
Vederla far di foco.
La sua famosa gente
Ch'ella in obblio già pose
Non le chiamate a mente,
Voi solete tai cose
Ridir a ogni novella
Povera monachella.
Non le lodate il viso

Le

Le guance porporine,
Il cenno, il guardo, il riso,
Non le lodate il crine.
Ahi lo vedrete in breve
Preda d'un aura lieve.
D'ogni piacere ignuda
Vita solinga, oscura,
Aspra cotanto, e cruda,
Quanto innocente, e pura
Di questa giovinetta
E' sola cura eletta.
Breve celletta umile,
Rigido, e duro letto,
E scarso cibo, e vile
A lei saran diletto.
Orror de l'irta veste
A sol toccarla avreste,
Qual non l'aveva certo
A la crudel stagione
Per l'orrido deserto
L'intonso Ilarione
Incanutito al bosco
Più salvatico, e fosco.
Qnando con lui dal monte
L'orso, e 'l lion scendea,
E ad una stessa fonte
Anch'ei con lor bevea
Facendo nappo il vano
De la callosa mano.

Per Monaca in Venezia.

Amor, t'ascondi omai
Entro l'Idalie selve

Ad infierir, se sai,
Ne le feroci belve,
Che de' tuoi strali ardenti
Si ridono le genti.
In solitario obblio
A trapassar la vita
Vanne, deriso Iddio,
Sovr'un'alpe romita,
O in qualche ignoto lido
Del tuo deserto Gnido.
Ivi col crine incolto,
Cinto d'irsuta spoglia,
Squallido, e tristo in volto
Vivi in affanno, e in doglia
Piangendo tanti mali
Ch'hai fatto a noi mortali.
Lontan da te tiranno
Già de le più superbe,
Or non più rare vanno
Le donzellette acerbe,
Ma dentro ai chiostri a volo
Fuggono a stuolo, a stuolo.
Anch'oggi pur vedrai
Una gentil donzella
Di modi accorti, e gai,
Di guancia fresca, e bella
Rivolgere le spalle
A l'amoroso calle;
Che non di mille amanti
Pallidi disperati
Ascolta i preghi, e i pianti
Nè i giuramenti usati;
Ma dagli da portare
Ai sordi venti in mare.
Nè il fior de' più begli anni,

Nè

Nè l'increspato crine,
Non d'or tessuti panni,
Non fogge pellegrine
Le fan parer men bella
Una povera cella:
E queste son le tanto
Rive a te care, e accette,
Ove ti davi vanto
Di far le prede elette,
Questa è, Vinegia, quella
D'amor sì fida ancella.
Questa in cui tutto giorno
Alcuna ninfa ardita
Con tua vergogna, e scorno
Ti vedi pur rapita,
Che cinge fune al fianco,
O al crin vel rado, e bianco?
E intanto l'Elicona
Su le famose cime
De' danni tuoi risuona
Per nuovi vati, e rime,
Onde l'Italia innonda
Da l'una a l'altra sponda;
Ov'oggi sol si sente
Cantar di chiome sparse,
E le tue faci spente,
L'ali tue tronche, ed arse,
E l'arco tuo spezzato
S'incontra in ogni lato.
Vanne, e t'ascondi omai
Entro l'Idalie selve
Ad infierir, se sai,
Ne le feroci belve,
Che de'tuoi strali ardenti
Si ridono le genti.

So-

Sopra la Processione detta delle Casazze tornando in Genova da Parigi.

PUR ti riveggio, o bella
Genova, e in te conforto,
In te ritrovo un porto
Dopo i miei lunghi errori in terra, e in mar.
Per te d'Italia ai cari
Torno lidi felici,
Per te ai diletti amici,
Che Francia non potè farmi obbliar.
Non sò se più ricordi,
Genova, il tuo poeta,
Che già cortese, e lieta
Non isdegnasti, oggi è'l quint'anno, udir.
Quando di subit'estro
Arsi alle porte entrando,
E forza fu cantando
Al poetico foco il varco aprir.
E pinger di repente
Con rapido pennello
Or quest'oggetto, or quello
Che più la mente attonita colpì;
Onde la tua vittoria
Destata al suon de' carmi
Surse tra lucid'armi,
E de' recenti allor si rabbellì;
Onde persona, e vita
Per me il Commercio ottenne,
E additando mi venne
I tuoi vasti tesori oltramarin,
E m'avvivò gli spirti
Nella febea fatica,
Or di siviglia amica,

Or

Or di nettare caldo matutin.
Quanto mi piace anch' oggi
Di riconoscer quella,
Che ognor mi par più bella
Tra l'industria, e le leggi Libertà.
Quanto godo su l'orme
Di sì dolci memorie
Ripeter le tue glorie,
O tra l'itale tutte alma Città.
Veggo al mio novo arrivo
Spettacolo ancor novo,
E te pur anco trovo
Splendida nelle belle opre d'onor.
Veggo le vie frequenti
Di popolar concorso,
Veggo in gran moto, e in corso
Varie d'abito turbe, e di color,
Che vanno in fretta, e in folla,
Forse il perchè non sanno,
Ma festeggiando vanno,
Nè si festeggia dove è servitù.
Di volgar feste, e giochi
La Libertà si pasce,
E di lor spesso nasce
La greca, e la romana anco virtù.
Odo in cantici lieti
Semplici verginelle,
E semplici com'elle
Odo versi senz'arte in vario stil;
Onde l' antiche madri
Ai teneri concenti
De' bei cori innocenti
Van superbe di lor prole gentil.
Ecco venir drappelli
Varj con varia insegna,

Del

La gola, il sonno, e l'arte
Destra in amori, e in carte.
Tra giuochi, e lusso, e molle ozio stranier.
Che sdegna i semplici usi
Il secolo elegante
Fatto filosofante,
E rigido censor dell'altre età,
Cui cita a sè dinanzi
Con critica severa,
E in segna lor la vera
Religion dai morbidi sofà.
Non invidiar cotanto,
O Italia, o patria mia,
L'alta filosofia
Cui vidi or or su i Parigini altar.
Filosofi infiniti
Io vidi, e pochi saggi,
Di finto zelo omaggi
A un nome, a un'ombra di virtù recar.
Tutte in aperto campo
Le passioni umane
Sotto sembianze vane
Di falsa urbanità conobbi appien,
E lodo l'ora, e il giorno,
Che il delirar straniero
Cambiai col mio sincero
Costume patrio a questa pace in sen.
Qui, non mentiti saggi,
E non orgoglio occulto,
Qui con l'anlico culto
Sta il giusto impero, e l'ubbidir fedel.
Nè la calunnia audace
Fa prevenute menti
Per nova febbre ardenti

Farneticar il furibondo zel; (a)
Ma l'equità vegliante,
Ma il ragionar diritto,
Su giusta lance il dritto
Qui pesan con le leggi, e il patrio onor;
Quel patrio onor che accese,
Genova, al gran periglio
In cor d'ogni tuo figlio
Sì pura fede, e sì felice ardor,
Qual mai non vidi altrove,
Che sola tu serbasti,
Che negli eterni fasti
Fa il nome de' tuoi figli oggi immortal,
Tra quai Brignole (b) eccelso
Fu in campo, ed in senato,
Or principe, or soldato
Al gran bisogno, e al bel successo egual.

Per nozze illustri in Bologna.

Possente Diva elettrica
Che a tutti ignota attrai
In terra tutto, e ne l'inferno, e in ciel;
Tu culto, ed ara avrai
Nel bel paese italico
Non pur dal tuo nativo Anglo fedel.
Te peregrina, e giovane
A par con l'altre Dee,
Con novo canto elettrico ornerò,

Te

(a) Leggi le Storie di Francia del 1758. e 1759. ec.
(b) Al già Serenissimo Doge Francesco Brignole, a cui fu presentata la Canzone.

Te nova de l'idee (*a*)
Arbitra, e de lo spirito,
Che invan sottrarsi al fisico pensò,
Vien, che tra noi ti chiamano
Tra mille eletti, e chiari
Su'l picciol Ren duo novi adorator;
Ma più beati, e cari
Del tuo Tourrì (*b*) sarannoti,
Che non fu Marte sì crudel con lor.
Qual provò donna amabile,
Qual cavalier gentile
L'attrattiva de' cor forza così?
Qual con virtù simile
Altri duo vaghi spiriti
Magnetico d'amor vincolo unì?
Questi perfetto han l'essere, (*c*)
E d'ogni grazia pieno,
Che i più begli astri accusa, onde partir
A che stupir se sieno
DI modi, ond'essi attraggonsi,
Quai Neuton non gli seppe ai cieli ordir?
Dolce ne la memoria
Del fortunato amante
Lega elettro l'idee del caro ben;
Che come al cor davante
Ne vien la cara immagine
Quanto vide, ed udì rimembra a pien.

Qui

(*a*) L'Attrazion delle Idee, opera del sig. Francesco Zanotti, uscita a quel tempo in luce.
(*b*) Il Marchese di Tourrì citato dal sig. Zanotti come autore dell'opera, e da lui dipinto come guerriero, e ferito in molte battaglie, ec.
(*c*) La perfezione e pienezza dell'essere secondo l'autore determina la forza dell'attrazione.

Qui nel dorato cocchio
A la fresc'aura estiva
Fui seco, e il venticel scoteale il crin;
Ella tal or giuliva
Movea il gentil ventaglio
Mostrandone il lavoro pellegrin.
Qua i capei d'oro lucidi
Ferro torcea rovente:
Temei no'l crudo osassela toccar;
Vollemi, il serbo in mente,
Quel dì spumante, e fervida
Tazza di nettar di sua man colmar,
Quante volte ne memora
Il portamento altero,
Il volto, gli atti, il favellar gentil,
Che nel caldo pensiero
Amor attragge, e allaccia,
Quasi in soave elettrico monil!
Intanto or sopra iberico,
E danzator cavallo
Il fier garzon cred'ella anco veder;
Or mansueto al ballo
Crede seguirlo, e movere
Seco rapidamente il piè legger.
Pensa tal or com'agili
Volar da lui sospinte
Le palle ai colpi sopra il verde pian,
E a le battaglie infinte
Come a ferir sì celere,
Sì destra a le difese ebbe la man.
E in mente ognor le tornano
I detti, ond'egli piacque
In barbarico ancora aspro sermon,
O quando d'erbe, e d'acque,
Di nubi, venti, e folgori

Le

Le risposte spiegava alte cagion.
Così l'un l'altro annodansi
I duo felici amanti
Per l'attraente incognita virtù,
Qual per magici incanti
A i giorni de' nostri avoli,
Nè Bradamante, nè Ruggier mai fu,
O se d'elettro simile
Altitonante Giove
Conosceva il poter, l'antica età!
Non cigno, serpe, o bove
A le tue greche vergini,
Nè pioggia d'or scendevi a Danae già,
Che ben potevi attraere
Europe, Lede, Alcmene,
E mill'altre con quest'arte fatal,
Che a la tua dolce spene
L'idee lor aspre indocili
Giugnea di nodo eterno, ed immortal.
Ma tu i vezzosi pargoli
D'alme forme leggiadre
In lunga serie elettrizzando insiem,
Fa Dea, che a l'alta madre,
Onor del Pò somiglino,
Che mille eroi dal grand'esemplo avrem;
E al tuo cantor le tempie
Cigni di nuovo lauro,
Che del regno d'Amor donna ti fe'.
Altro più bel tesauro,
Altra possanza, e gloria,
Che non dal tuo Tourrì tieni da me.
Vedrai la filosofica
Indomita famiglia
Volger gli studj a quest'elettro sol.
Cartesio à quel s'appiglia

Neu-

Neuton, Lebnizio, e Volfio
E il Peripato elettrizzar si vuol.

Per nozze in Genovs. (a)

Pur ci giungesti infido
Tra quelle belle mani
Tormentator Cupido
Di tutti i cori umani.
Pagherai pur il fio
Di tanti mali, e tanti
Ch'hai fatti, o crudo Dio,
Ai poverelli amanti.
Tanto dappresso, e intorno
Ti se'a costei ravvolto,
Che giunto è pur quel giorno
In ch'ella alfin t'ha colto.
Sin che di grazia, e riso
La guancia le spargevi
Le coloravi il viso
Or di rose, or di nevi:
Sin che tra ciglio e ciglio
Ti stavi tu coperto,
O tra'l labbro vermiglio
Ella t'ha ancor sofferto;
Ma poi che armato arciero

Con-

(a) L'amour près d'elle heureux de s'arrêter
D'un air soumis lui remettoit ses armes
Sans bandeau pour voir tant de charmes,
Et sans ailes sur tout pour ne plus la quiter. *Dora*

Contro il suo cor pur vai,
Ecco fanciullo altero
Il bell'onor che n'hai.
Genova tutta ha visto
Con beffa, e cou dispregio
Te spennacchiato e tristo;
E il suo trionfo egregio.
E dove son quell' ali
Ond'eri tanto ardito,
Onde a tanti mortali
Se' dalle man fuggito,
Onde per più tormento
A ravvivar tuo foco
Volavi in un momento
Dall'uno all'altro loco?
Una Donzella venne
Sì saggia, e accorta infine,
Che ti tarpò le penne
Immortali divine.
No, non sperar da lei
Di più fuggir lontano;
In suo poter tu sei,
Amor, ella t'ha in mano:
Tu servir devi umile
L'amabile donzella,
E il cavalier gentile,
Che sì ben va con ella.
Già in così dolci modi
Tu gli annodasti insieme,
Tu guarda, e serba i nodi
Insino all'ore estreme.

Per le Nozze della Signora

MARIA GOZZADINI.

O di Madre gentile
  Gentil Figlia vezzosa,
  Dunque Felsinea Sposa,
  Felsinea Dea vedratti il picciol Ren?
E questo è quel che l'Arno,
  E Fiorenza t'apprese;
  Queste le belle imprese
  Che il Tosco t'insegnò dotto terren?
Già non sperar tal frutto
  Di lor gentil fatica,
  O la Quiete (a) amica,
  O gli studj di quel tempo miglior:
Rammenta il duolo, e il lutto,
  Che ne l'acerbo giorno
  Del tuo crudel ritorno
  Del virgineo drappel punsero il cor,
E ti rammenta quanto
  Pianser le madri antiche,
  E le donzelle amiche
  Quanto piansero allora il tuo partir;
Quelle perdean la speme
  Di sempre averti seco,
  Queste di venir teco
  Dolce invidia nel cor molle sentir.
Pianse Fiorenza anch'essa,

E ben

(a) Fu educata nella Quiete in Toscana.

E ben ragion n'avea,
Poichè sperar potea
I danni suoi di risarcir per te.
Udisti pur quant'ira
Ella nel petto accolse,
Quando Bologna tolse
A lei tuá vaga madre, e sua la fe': (a)
Oh troppo a me vicina,
Disse, Bologna avara,
Che sì lucente, e cara
Gemma del mio tesor togli così!
Dell'arti di Minerva
Assai dunque non era,
Tutta a te omai la schiera ·
Trar che già l'ombra Medicea nodrì,
Sicchè per te su l'Arno
A cercar più non viene
Stranier l'Itala Atene,
Che per Cosmo, o Lorenzo un dì vi fù;
Anzi l'Ausonia tutta
Del puro antico stile
L' aurea vena gentile
Per te non beve alle mie rive più?
Se questa Donna ancora
Ond'alto onor sperai
Teco crudel non trai
Oltre al frapposto invano arduo Appennin?
Nè basta: ecco già sono
Gli amor, le grazie, i vezzi
Seco a star sempre avvezzi
Sono con lei fuggiaschi, e pellegrin:
Virtù, vivace ingegno,

E pron-

(a) L'illustre Signora Teresa Gozzadini nata Vernaccia di Firenze.

E pronti accorti detti,
E gentil modi schietti,
Ch'eran per me la mia rival s'avrà,
E mentre di mie spoglie
Presso ogni gente intanto
Ella si farà vanto,
Fors'anco del mio mal si riderà.
Così Fiorenza disse:
E s'era il tempo antico
Dal Tosco suol nemico
Venian con l'arme a trarla a noi di man,
Come già Sparta, ed Argo
Mosse a l'Iliaca terra
Per tor con lunga guerra
La bella greca al predator Trojan,
E un'altra volta ardea
L'incendioso Marte
Questa d'Italia parte,
Qual per Lavinia un dì l'arse il crudel,
E ben tu avesti il torto,
O vaga Donzelletta,
D'aver così negletta
Una città che ti sperò fedel,
E che in te pari avrebbe
Ristoro a' danni suoi,
Poichè ne' pregi tuoi
La madre tua di ravvisar pensò,
Ma poi che qui pur vuoi,
E degno hai di te Sposo
Nobil, ricco, amoroso,
Prode, gentil, chi rampognar ti può?

Al Signor Co. Francesco Algarotti a Berlino.

Certo l'Aonie dee
  Per amoroso incanto,
  Francesco, oltr'Elba e Spree
  Vennerti fide a canto
  Fin sotto l'orsa algente
  Tra barbarica gente.
Come affrettar con teco
  I passi incerti, e brevi
  Presso l'Artico speco
  Tra le Bistonie nevi
  Dov'è perpetua sera
  Potean, se amor non era?
Use ai dolci idiomi
  D'Attico suolo o Tosco
  Come udir gli aspri nomi
  Di Peterburgo, e Plosco,
  O le fischianti voci
  De' Vandali feroci,
O ne l'estrema bruma
  Soffrir l'irsuto, e scabro,
  Ch'eternamente fuma
  Groelandico labbro,
  E per la canna accoglie
  L'umor de l'arse foglie?
Come le vie profonde
  Con securo sembiante
  Potea solcar de l'onde
  Per l'alto mar spumante
  Timido stuolo imbelle
  Di greche verginelle?

E pur

E pur ferme miraro
De' venti gli aspri sdegni;
Teco talor trattaro
Ne' procellosi regni
Su gli anglici navigli
I nautici consigli,
I nautici stromenti
Trattar con man novelle,
E appresero de' venti
I varii nomi anch'elle
Segnandone col dito
Il volo vario, e il sito
La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna
In ordine distinta
D'ognun la sede insegna:
Maestra in quella scola
Fors'era Urania sola,
Urania, che distingue
De gli astri in ciel le mete,
Che i crini accende, o estingue
De l'emule comete,
Urania a te fedele
Sin per lo mar crudele,
E sin dal dì ch'in riva
Al bel Felsineo Reno
Teco la notte giva
Scorrendo il ciel sereno,
E senza vetro all'occhio
Seguia di Cintia il cocchio.
Teco i Manfredi dotti
Archimedea famiglia
Teco il febeo Zanotti
Godea con maraviglia
Di passeggiar securo

Presso Orione, e Arturo,
Donde tornavi poi
De gli astri, e de' pianeti
Gli alti recando a noi
Neutonici secreti
Di sfera adorno, e cetra
Trilustre Geometra.
Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori (a)
E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie, e Amori
Lor duce a l'arti belle
L'Italo Fontenelle.
Ma tu frattanto al collo
Recandoti la lira,
Ch'avesti in don d'Apollo
Calmavi i flutti, e l'ira
O al dolce suon di lei
Del mar traevi i Dei:
Teti, e Nettun sorgea
E Proteo, e Nereo in frotta
Con Dorì, e Galatea
Fuor de l'umida grotta,
E ogni altro Dio marino
Su conca, o su delfino,
Perchè t' udian l' egregia
Fama portar lontano
De l' immortal Vinegia
Su per l'ondoso piano,

E de

(a) *Neutonianismo per le Dame*, col motto: *Quae legas ipsa Licoris*. Opera ad imitazione dei Mondi del Sig. di Fontenelle ec.

E de l'Adriaca gloria
Far con Nettun memoria:
Quale Ation già feo
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

Per la Nascita del Principe Reale di Parma nel 1751.

Intorno a l'aurea culla,
De la beata Prole
Mal Giuno si trastulla,
Mal Tirsi canta, e Jole, (*a*)
Chi nacque da gli Dei,
Chi nacque da gli eroi,
Armi pensa, e trofei
Anche ne'sonni suoi.
A che più taciturne
Dunque a l'onor de l'armi
Si stan le cetre eburne,
Con gli animosi carmi?
Assai per te, Fernando,
Son dolci idee leggiadre
L'ira guerresca, e il brando
Del generoso Padre.
Il giovane sostenne
Le bellicose risse:
Italia, quando ei venne,
Italia surse, e disse:

Ecco

(*a*) Si tenne accademia in Arcadia.

Ecco 'l regale, e forte
  Giovinetto guerriero;
  Apri, Milan, le porte
  Al vincitore Ibero.
Vedil. De l'alpe in prima
  Col rapido cavallo
  Vince l'orrida cima,
  E de' nemici il vallo;
Poscia col ferro in mano
  Rompe a i fellon la fronte,
  E 'l Pò, sdegnoso in vano,
  Grava di nuovo ponte,
Sparge l'ostil superba
  Schiera in un sol momento,
  Siccome il fieno, e l'erba
  Suol far l'irato vento;
E pur la chioma d'oro
  Crespa sebben negletta,
  E di beltà tesoro
  La guancia molle, e schietta,
E la man bianca, e piena
  De l'età sua fan fede,
  De l'età sua che appena
  Il quinto lustro eccede;
La man dovuta a i balli
  Col piè leggero, e sciolto,
  Ch'or a spronar cavalli,
  A inseguir vinti è volto;
La man, che nastri, o pinte
  Carte trattar dovria
  Nelle battaglie infinte
  De la corte natìa,
O star dovrebbe ascosa
  In leggiadretto guanto
  Profumata odorosa

Al

Al fido petto a canto,
Ch'or nuda stringe, nuda
Spada d'acciar lucente,
Or imbrigliando suda
Il corridor fremente,
E fuor del non su' albergo
L'avide furie insane
Caccia coll'asta al tergo
Ne le native tane.
Per lui di sangue tinto
Trabocca Adda, e Ticino
In grembo al Pò già vinto
Per tanto suo cammino,
Per lui le stille estreme
Del barbarico sangue,
Per lui l'iniquo seme
Manca de l'Unno, o langue.
Italia disse, e tacque:
Giurò vendetta ardente,
E un gran pensier le nacque
Di Belisario in mente:
Il monte, e 'l mar fece eco:
D'elmo coprì la chioma
Genova, e giurò seco,
Nè tal giurò mai Roma.
Parma levò l'afflitta
Fronte al Garzon davante;
La sua salute scritta
Gli vide nel sembiante,
Che non d'or fame avara,
E non furor nimico,
Ma de l'augusta, e chiara
Stirpe il diritto antico;
Ma in atto signorile
Real clemenza, e fida,

E ogni

E ogni atto più gentile
Per man lo tiene, e guida;
Ecco, gridando il giorno,
Che l'alma pace antica
Farà tra voi ritorno
Cinta di fronda amica,
Quando già tutta omai
Europa in un con voi
Sgombra d'affanni, e guai
Serva i Borbonj Eroi.

ALLA SIGNORA MARCHESA

ELEONORA ALBERGATI

Nata Bentivoglio di Ferrara.

Benchè giurai su l'arco
Del faretrato Apollo
Di non tor cetra al collo
Per Imeneo giammai,
Benchè le sacre Muse
De' giuramenti miei
Vendicatrici fei,
Se i violassi mai,
Benchè ludibrio, e scherno
Andar vegg'io dispersi
I nuziali versi
Al vulgo vile in preda,
Benchè l'arte Febea
Involgere sovente
Gli aromi d'Oriente
In questa età si veda,
Benchè si veda ricco

De l'italiche rime
Più che cantar sublime
Il pescatore impuro,
Benchè di lor s'adorni
Ogni colonna, ed arco,
E n'è vestito, e carco
Ogni angiporto, e muro,
Benchè di lor fa scudo
Al suo tugurio umile
Rozzo bifolco, e vile
Contra le pioggie, e il vento,
E il pellegrin tallora
Sur un balcone ammira
De la Toscana lira
L'altissimo concento,
O sante Muse, o Febo,
Spero da voi perdono,
S'oggi spergiuro io sono,
E se di nozze io canto.
Io sento Pindo, ed Ascra
Che d'Imeneo risuona
E tutto l'Elicona
In amoroso canto,
E voi bei nastri, e fiori
In questo dì prendeste,
Voi la festiva veste
O sante Verginelle.
Anzi nel puro fonte
De le castalid'acque
Lavandovi vi piacque
Farvi più monde e belle.
Certo che questi accesi
Due Giovinetti amanti
Destano i novi canti,
E forse invidia in voi!

Io so che chiaro antico
 Han l'uno, e l'altro il sangue
 Nè la memoria langue
 De gli Avi lor tra noi.
E so ben quanto, e quanto
 In su l'ascrea pendice
 L'inclita genitrice
 Del cavalier si pregi.
Spesso l'amico nome
 Inciser quivi i dotti
 Fabri, Ghedin, Zanotti,
 E mille vati egregi;
Anzi ella pur talvolte
 In su le rapid' ale
 De' suoi pensier vi sale,
 E del divino ingegno,
E come dice, e Laura
 Ritorni a lor davante
 Il buon Petrarca, e Dante
 A lei d'onor fan segno,
A lei si leva incontro
 In dolce atto cortese
 Il divin Ferrarese
 Armonioso spirto,
Che ancor gli amori, e l'armi
 Fa suo gentil tesoro,
 E l'immortale alloro
 Intreccia al crin col mirto,
Il qual mentr' ella appare
 Volto a l'Aonia schiera,
 S'ella in Arimino era,
 Ridice di costei.
In quella il braccio ei porge;
 La Donna gloriosa
 Sopra la man vi posa

Co-

Così, nè va con lei,
E rimembrando or vanno
Per l'alma piaggia aprica
La comun patria antica,
Che il Po superbo inonda,
Or Felsina gentile
Cui l'inclita possente
Lor magnanima gente
Di gloria orna, e circonda;
Or i nepoti, e i figli
Di lor progenie altera,
Onde l'Italia spera
Farsi più lieta, e bella,
E di te pur, leggiadro
Garzon, fanno memoria,
Di te narran la gloria,
Amabile Donzella.
Egli si reca in mano
Allor la cetra d'auro,
Che a l'Apollineo lauro
Ancor famosa pende,
Ove sol par, che soffra
Le due di Smirna, e Manto:
Ogn'altra forse a canto
Posta di lei l'offende,
E le sonanti corde
Con quella man ritenta
Di cui non fia che senta
L'eguale Ausonia mai.
Dolce l'udir qual nova
Annunzia prole eletta,
Onde la patria aspetta
Uscir d'affanni, e guai,
Dolce l'udire i nomi,
Le cortesie, l'imprese

De

De le bell'alme scese
Quaggiù dal ciel per voi,
Qual ne' Palladi studi,
Qual nel Delfico carme,
E qual tra 'l sangue, e l'arme
Rinova i prischi eroi,
Tal ch'egli sembra tratto
Di se medesmo fuore,
E per febeo furore
Lo spirto pellegrino
Un'altra volta guidi
Bradamante immortale
Ne la tomba vocale
De l'antico indovino.
Ma fa ch'ei si risenta,
E a se medesmo il torna
L'accorta mano adorna
Che dolcemente ei regge,
Allor frenando i carmi
In te che sola onora
Inclita Eleonora
Tutti gli Eroi rilegge.
Par che al suo canto il monte
L'antico onor ristauri,
E i fatidici lauri
Rinovano le fronde,
Mentre a lui l'alme Dive
Da l'Apollineo speco,
A lui la rupe, e l'eco
Da i cavi antri risponde.

PER LE NOZZE REALI

DEL DUCA DI SAVOJA.

Dunque le cure antiche
Di Marte lasci e Pallade;
Chiaro Garzon regal;
E tra le danze amiche
Fatto d'amor discepolo,
Sol d'Imeneo ti cal?
Già del Tamigi in riva
I dotti genj fisici
Vanno al natìo terren;
Già Urania, e l'altra Diva,
Ch'arse di fiamma elettrica
Tanto, per te vien men.
O Dedalo Nolette (a),
Tu i prismi frangi, e l'ottico
Cristallino tesor,
E l'alme macchinette
Sottraggi all'alta polvere,
Che lor minaccia Amor.
Son degli amor trastullo
L'usbergo, e l'elmo, e'l tremolo
Pennuto suo cimier.
Ve' un amorin fanciullo,
Che con la spada fuggesi,
E se ne fa destrier.
Mill'altri genj intanto

O bian-

(a) S. A R. avaa dianzi avuto maestro di Fisica il celebre Abate Nollet.

O bianca polve, o lucidi
Specchi recando van:
Oh quanto sciame, oh quanto
Di Galli vezzi, ed Anglici
Lor vèggio arnese in man!
Ma in vano, in van vittoria
Contro di Palla sperano,
E contro Marte aver:
Anco in Amor la gloria,
Real Garzon magnanimo,
Teco vedrò seder.
Sì, nasceranno figli
De la miglior progenie,
Che scese a noi dal ciel.
A l'Avo ognun somigli,
Del Padre sia, de gli Avoli
Immagine fedel.
Finchè sien pargoletti
In auree fascie, o movano
A' primi passi il piè,
Sien gli agili amoretti,
Sien lor ministri i Genj
Pieni d'amor, di fè.
Altri di dolce sonno,
Altri di succo ambrosio
Verrannogli a nodrir:
D'essi i più dotti ponno
Con il flautin contendere,
Chi più gli fa dormir.
Di freschi gigli, e rose
In tazza d'oro Eufrosine
Sprema gentil licor,
E sparga le vezzose
Tenere guancie Venere
Di misto almo color.

Ma come a' più bei giorni
De l'età ferma giungano,
Lor norma gli Avi sien;
E Marte, e Palla torni
Destando lor le nobili
D'onor scintille in sen.
Allor vegga la Dora
Il Genio filosofico
Più giovane tornar:
Vegga le Muse allora
Di nova fronda aonia
Le chiome coronar.

PER NOZZE.

Tu pur n'andrai,
Mia Canzonetta,
In compagnia de l'altre al novo onor,
Ma men de l'altre
Ornata, e bella,
E come ancella l'ultima tra lor.
Esse sublimi
Amano i versi
A la febea testudo d'accordar,
E in gemme ardenti
Quai nobil donne,
E in auree gonne voglion sfavillar.
E qual d'Elea
Polvere immondi,
E qual di Cipria vuol adorni i crin,
Quella i famosi
Grand'avi egregi
Quest'ama i fregi, e i vezzi pellegrin.
Tu sarai semplice
Qual pastorella,

Che

Che per ornarsi o perle, od or non ha,
Ma gli ornamenti
Al campo, a i rivi,
Ne' dì festivi raccogliendo va.
L'alme virtuti
De l'alma coppia
Fien cantando lodate oggi da te,
Di se sol bella
Virtute è grata,
Virtute ornata più bella non è.
Anime belle
Di virtù amiche
Son per voler del ciel pur giunte insiem,
Pur casto amore,
Pur voglie oneste,
Pur gioja in queste spiaggie rivedrem.
E tu pur fede
Candida, e pura
Fede usa d'Imeneo l'orme seguir:
Or dalle selve
Ritornerai,
Là dove assai nemici ti sbandir.
Teco verranno
Gli atti modesti,
E il portamento alteramente umil,
Gli schivi sguardi,
Il bel tacere,
Che da l'altere donne ebbesi a vil.
Altro che gli occhi
De' falsi amanti,
Altro che i giovin cor molli adescar,
E nell'iniquo
Calle amoroso
Del lor doglioso pianto trionfar;
Altro che notti

Vegliate in danze,
O giorni avanti a specchio consiglier:
Altro che gli anni
Condur migliori
In folli amori, in lusso, e in van piacer,
Qui di felici
Giorni uno stuolo
Sperar ne lice, e presagire ancor,
Prometter vago
Stuolo di figli,
Che rassomigli i chiari genitor,
Che studio, e cura
Dolce d'entrambi
I degni esempli lor rinoveran,
E fede ai tardi
Nepoti eterna
De la paterna alta virtù faran.

PER NOZZE IN VERONA.

Poichè a mille e a mille amanti,
Che dolente Italia vede
Infedeli ed incostanti
Sempre intenti a nove prede,
Voi ne gite, o Sposi, avanti
Per intatta e lunga fede,
Qual si vede ne' pudichi
Nostri padri ai giorni antichi,
A compir la gloria vostra
Grida e piange quell'infido,
Che la terra e l'età nostra
Di perfidie ha fatto nido,
E voi soli a dito mostra,
E voi chiama in ogni lido

Due

Due ribelli al Dio d'Amore:
Tal si noma il traditore.
Ahi che giova, ei dice, ch'io
Abbia incensi, ed abbia altari
Reverendo, e grande Iddio
Oltre i monti, ed oltre i mari,
Che al tremendo culto mio
Novi riti Italia impari,
E più nobili costumi
In ben cento miei volumi?
Ve' se sprezzan le mie carte
L'uno e l'altro mio nemico;
Come s'amano senz'arte
De' lor Avi al modo antico;
Come in tante fiamme sparte
Certo han pur rossor pudico,
Come curano ambidui
Ei sol essa ella sol lui!
Quando è mai che irata sia,
O che senta la ribelle
La gentil melanconia,
Ch'oltre mar fa tante belle?
Sempre lieta, e sempre pia
O l'ascolti, o gli favelle,
Dolce parla, e dolce tace,
Sempre alletta, e sempre piace.
Le dolcissime maniere
L'uno e l'altro, ahi certo, apprese
Con le grazie più sincere
Sotto il cielo Veronese:
Dunque sempre avrò a vedere
Cielo ingrato e discortese
La tua gente amar davvero
Su l'antico magistero?
Non vedrolla anch'essa un giorno

D'a-

D'amor correre in amore
Cacciatrice d'ogn'intorno,
Predatrice d'ogni cuore?
Mi fia dunque eterno scorno
L'innocenza ed il pudore,
Che de'liberi miei vezzi
Qui trionfi, e me disprezzi?
Io son pur quel Dio possente,
Cui sin Giove un dì temea:
Io che belva il fei sovente,
Come Moda allor volea,
Quando il Padre onnipotente
Fatto bove il mar correa
Non mai stanco, e non mai tardo
Punto i fianchi da un mio dardo:
Tacquer Bora, e Noto, e Cauro
Su le vie del mar profonde
Or mirando il bel tesauro,
Che innamora e l'aure e l'onde,
Or del novo ardir d'un tauro
Sospettando quel ch'asconde,
Tra lor quando un cigno, e quando
Un serpente ricordando:
Ella stretto il collo afferra
Con la destra man di latte;
Con la manca il lembo serra
De le vesti un tempo intatte,
Volge gli occhj inver la terra,
Tremolando si dibatte;
Van le bende a l'aura sciolte,
E su'l mar ne striscian molte:
Quanta allor fu la mia gloria
Presso i Numi d'Anfitrite!
A la nova mia vittoria
De l'antiche lor ferite

Ri-

Rinovaron la memoria
Le Nereidi sbigottite,
E fuggir ne le spelonche
Su i delfini, e su le conche;
Ma pur quant' i' parlo, è nulla
Al poter del mio tormento.
Un Garzone, una Fanciulla
Fan che tutto e' vada al vento,
Ahi Verona ti trastulla
Di me pur ch' io son contento;
Ma sovvienti, ch' ho ancor l' ali,
E buon arco, e buoni strali.

Per Nozze

FATTE IN S. MARINO

Repubblica su la cima dell' Appennino.

Credevi tu, Donzella,
Che l' Appennin tropp' arduo
Al volo fosse, o al saettar d' Amor;
E così vaga e bella
Speravi ognor deridere
I colpi ond' ha nella pianura onor?
Tu non sapevi forse,
Che invan Diana al Latmio
Alto dirupo dal suo stral fuggì;
Ch' ei là volando corse,
Nè della selva i rigidi
Tronchi, nè l' ermo sasso la coprì?
Eppur anch' essa altera
Del bel nome di Vergine
Voleva in romit' alpe rimaner;

Vo-

Volea superba, e fiera
Tra cani, e belve vivere
Senza nulla d'amor cura, e pensier.
Ma cacciator più franco
Amor l'inevitabile
Arco d'or tese, ella la Cerva fu;
Il delicato fianco
Piagar sentì la misera
Del dardo ond'ella non sanò mai più.
Se senti alcun dolore
Il lato manco pungere,
Questo, Donzella, è di Diana il mal;
Il mal quest'è d'Amore,
Di cui rossor non ebbero,
Nè scampo i Numi eterni, ed immortal.
Non ti doler di questo
Sebben di patria libera
Libera figlia, e vago onor tu se';
E' gentil giogo onesto
Il giogo onde amor gravati,
Non l'abborrir qual di tiranno, o re.
Amor la terra regge,
Regge signor l'Empireo,
Servono amor gli Dei, noi lo serviam:
A Roma ei diè la legge,
Egli a Vinegia diedela,
E al superbo la diede ampio Amsterdam.

VER-

VERSIONE DELL' ODE

DI MISS ELLIS CORNELIA KNIGHT

ALLA MEMORIA

Degli Ufficiali, Marinaj, Soldati Inglesi fatti nella guerra attuale. 1794.

Mentre trae mare e terra
  Marte tiranno in guerra,
  Le celebrate lodi,
  Musa, cantiam de' prodi,
  Che d' Albione a sostenere i dritti
  Insanguinando il piano
  Cadder coll'armi in mano.
Ahi che il valor più forte,
  Degli anni il fior, l'ardire
  Tutto miete la morte,
  Tutto di sua negr'ombra
  Funesta notte ingombra.
Nè dolce amico su le lor ferite,
  Nè sparse padre amante
  Balsamo di pietà misto col pianto;
  Ma i lor fatti immortali
  Scrisse la fama intanto
  Ne' suoi perpetui annali.
Se i nostri Eroi di gloria
  Corona la vittoria,
  Le grate destre al ciel levando vanno
  Ad isfidar la morte;
  Ma se nemica è sorte
  Non soffron ceppi, ne le spalle danno.
E chi li vinse mai,

Se

Se allor più trionfanti
Le grand'alme spiranti
Alle stelle natìe dal basso suolo
Senz'angosce mortali alzano il volo?
Voi, che tra pochi il vero
Difficile sentiero
Della virtù seguite
Lontan dal vulgo vile
Presso alle tombe lor meco venite.
E voi del vizio in preda
Servi a' bassi diletti
Del cor venen, voi, Sofi, à dolci affetti
Stranier di patria, e d'amistà, voi lunge
State, che à fier cimenti
Non vider voi presenti;
Voi d'avarizia indegni
Sordidi schiavi lunge,
A cui giammai non giunge
Scintilla all'alma vile
Calda d'onor gentile,
Lunge da questo sacro suol ne gite.
Che fian palagi alteri,
Che ozj di dotti neghittosi ingegni,
Che fiano d'or que'pregni
Tesor, se a far ruina,
La barbara falange s'avvicina?
Ma perchè dunque il sangue
Versar più prezioso
Per chi nel vizio langue
Dai terror salvo in torpido riposo
D'ozio infingardo in braccio?
No! Per la gloria il sangue
Prodighi a sparger soro
Gli Eroi, per zelo delle patrie leggi,
De' giusti Re pel trono.

San-

Sangue da lor si versa
  Per l'innocenza imbelle
  Di pure verginelle,
  Di timide donzelle,
  Per l'orfanel tremante
  Al paventoso insultator davante.
Per farsi scudo a inermi
  Vecchi, ad umili e fermi
  Di Dio ministri, e guide
  Ai popoli fedeli
  Traendoli alle fide
  Diritte vie de' cieli;
O per salvare almen da man procace
  Delle profane genti
  I sacri monumenti,
  Ove giacciono in pace
  I giusti, i santi, e alfin per far giocondo
  Di nova calma il mondo.
Dunque il lor nome sia
  Ad Albione sacro,
  Ch'offra alla tomba pia
  E palma e simulacro;
  Vestansi a bruno i Duci,
  Ch'han cor di padre, e all'urne
  Inno risuoni dalle cetre eburne.
Quando la tromba poi
  Taccia di guerra, e guidi
  Vittoria a noi la pace,
  S'odan di gioja i gridi
  E con lei spieghin l'ali
  Cantici trionfali.
Quanti vedovi cuori
  Sospir daranno, e quanti
  Scorreran dolci pianti,
  Mentre i guerrieri amici

Le belle imprese ridiran di tanti
D'invidia degni anco in morir felici!
Ah sì, che il beato
Fin rammentando a gara
Del lauro meritato
Al monumento, e all'ara
Sospenderan conserti
In fronde eterne i serti.

A. S. M. L' IMPERADRICE REINA

IN MORTE DEL P. GRANELLI GESUITA MORTO L' ANNO 1769.

Fu celebrato con Accademia il Predicatore e Bibliotecario di S. A. S. il Sig. Duca di Modena pubblicamente.

Dal Panaro, gran Donna, all'Istro io vegno,
Meco vengon devoti i versi miei:
Te l'arti, te gl'ingegni han per sostegno,
Nè straniero è il bell'estro ove tu sei.
Benchè al dolce d'Italia aer sien use
Per te sprezzano l'alpe, e il gel pungente,
E tua mercè le dilicate muse
Hanno un parnasso sotto l'orsa algente:
Con basso ciglio, e ancor di pianto molle,
Col crin sparso le vedi, e disadorno:
Con quali Metastasio un dì guidolle
Tra il canto, e i balli al soglio tuo d'intorno,
Quando il plettro or di Sofocle, or di Flacco
Per te cangiò negl'itali stromenti,
E invece del Teban l'Unghero Bacco

Era nume, e suggetto ai caldi accenti:
Piangon le muse, e ben da piagner hanno;
Ch' altro Ligure cigno è lor ritolto, (*a*)
Nè per piacerti ritrovar non sanno
Più senza lui lo stil, che in pianto è volto!
Dunque Granelli è cener taciturno, (*b*)
Il tuo degno orator, degno d'Augusto,
Dunque la lira sua, dunque il coturno
Divorò morte; e chiude un sasso angusto?
Quando sarà che trovin pari a lui
Fe, cortesia, vera virtute amico?
Non se di là se ne tornasse a nui
Attico nuovo, od Aristide antico.
Tra gli astri giunto ove gli spirti ignudi
Abitator di questa sfera, e quella
Memori ancor de' loro amati studi
Ragionando ne van di stella in stella;
Vede, o Modena, i tuoi, Modena madre
D'alti ingegni, e di belle alme preclare:
Dell'Italica storia ecco il gran padre
In lungo manto, e crin canuto appare.
Stringe tuttor l'inestinguibil face,
Che l'età tenebrose a noi feo note,
Di Sigonio, e del ver fido seguace
Tra le ruine Longobarde, e Gote.
Ben vieni, ei dice, o successor mio prode
Caro agli Estensi mecenati, e numi,
Degno a lor di servir, degno custode
D'infinito tesor d'aurei volumi.
Io nella patria storia alsi, e sudai,
Tu nell'antica: io tra l'orror profondo
L'or-

(*a*) Era morto l'Abate Frugoni poco prima.
(*b*) *Ergo Quintilium &c.* Horat. 24. l. 1.

L'oscurato d'Italia onor mostraî,
Tu il popol primo del creato mondo; (a)
Mira a te incontro i modenesi miei
Grati al tuo nome con la patria grata:
Noto al Cortese, e a Sadoleto sei
Per l'aureo stile della prosa ornata:
Ma l'alta filosofica dottrina
Ver te Bisciola, e Castelvetro affretta:
Oh quanti al suon dell'armonia divina
Ti fanno intorno una corona eletta!
Quegli è Guido Rangone, il Sasso è questi:
Là i Molza, là Tassoni unico ingegno:
Qua il culto Tagliazzucco, e prima il Testi,
Ben d'altra sorte, e d'altro secol degno.
Granelli oh come a tanto onor s'applaude
Pur pensando di te, Teresa Augusta:
Che sin là giugne l'immortal tua laude
Mercede *all' opre ed al saper suo giusta*; (b)
A che stupir se mesta Ausonia il piagne,
S'io fido amico il ridomando al cielo?
Ah ch'ei sdegna con l'anime compagne
Il chiamar nostro, e il suo corporeo velo.
Forse che invan morte i miglior ne fura?
Forse a placarla val prego, o lamento? (c)
Am-

(a) Lezioni sacre sopra il Genesi ec.

(b) La perte du P. Granelli merite assurément nos regrets. Son savoir, & les ouvrages, dont il a enrichi le monde littéraire, le rendoient bien recommendable, & tres-utile à notre sainte Religion, & digne d'une plus longue carriere = Così l'esprime S. Maestà nella sua lettera scritta ad una Dama di Modena da Luxemburgo a' 15. di Maggio 1770.

(c) *La mort a des rigueurs* &c. Malherbe l.3. Ode à Mr. du Perier = *Toutes les autres morts* &c. Ode pour le Roi.

Ambe l'orecchie la crudel si tura,
  E i nostri gridi ella consegna al vento:
Tra rupi occulto, e tra capanne in vano
  L'umil pastor l'alto poter ne sente;
  E lo Svizzer che guarda il Vaticano
  Campar non ne potè Sisto, o Clemente:
Qual pro far contra lei dunque bisbiglio,
  S'ella più sorda al dolor nostro fassi?
  Sciolto Granelli dal terrestre esiglio
  Lei sin dal cielo ringraziando stassi.
Ei la sua falce, ond'ebbe quivi entrata,
  Di lassù loda, e a noi rivolto ei dice;
  Vita non è sì nobile, e beata,
  Com'è il morir, giovando all'uom, felice. (a)
Ogni altra morte è forse oscura, e vile,
  Ogni altra è meno avventurosa sorte,
  Questa ha una luce fulgida, e gentile,
  Che l'uom ritoglie alla seconda morte:
Questa fa che al suo cener sopravviva
  Vincitor fatto degli stigj obblii,
  E dalla barca, e dalla negra riva
  Lo trasporta alla mensa degl'Iddii.

POE-

(a) Vedi due lettere poste avanti ai tomi postumi delle Lezioni sacre dell'autore, le quali scrisse il poeta a quel tempo.

POESIE IN TERZA RIMA.

Da un Luogo di Bassa pianura nel MDCCXLIX.

Per volontà del mio crudel destino,
  Poichè fui dodici anni Gesuita
  Alla fin mi son fatto Certosino.
Venite a venerare l'eremita,
  Venitemi a vedere, o cristiani,
  In questa anacoreatic mia vita:
Vi metterete ne'capei le mani
  A veder il Battista nel deserto
  In silenzio, in digiuno, in man di cani:
Siam cinque, o sette sotto d'un coperto
  Monaci tutti, e tutti solitari
  In un paese nimico scoperto.
Gli abitator ci han dato de'danari,
  Ma per contratto s'hanno compro il dritto
  D'averci contra un odio senza pari.
Così nessun ci guarda mai per dritto,
  Fuggon da noi ci lascian soli soli,
  Che Tebaidi, che Nitrie, che Egitto!
Dal mondo non vien mai chi ne consoli;
  Uom non si vede, perchè questa parte
  Non giace sotto alcuno de'due poli,
Non la conosce Saturno, nè Marte,
  Nè i mappamondi, e la geografia,
  Perch'è sei leghe fuori delle carte.
Ma se vi piaccia saper dove io sia,
  Io vi descriverò questa cucagna
  Con quattro tratti della penna mia.
Nel più profondo centro di Culagna
  In una valle si spalanca il piano

Do-

Dove la pioggia eternamente stagna;
Questa è la patria vera del pantano,
Qui ha la casa, e la cittadinanza,
Il ciel ne guardi ogni fedel cristiano,
Perchè se alcun verso di qua s'avanza
Ben vi lascia le scarpe, i piedi, e l'ugne,
Ma d'uscirne mai più non ha speranza:
Da prima è molle, e ti lusinga e t'ugne,
Poi t'aggavigna, e ti sale ai ginocchi,
Ai reni, al collo, e a seppellirti giugne,
Un popolo infinito di ranocchi
Vi guazza dentro, un nuvol di zanzare
Vi danza intorno, e par che su vi fiocchi,
Queste al trafigger, quelle al gracidare
Fanno uno star in letto da stiamazzo:
Venga a dormirvi chi vuol arrabbiare.
In questo bel paese da sollazzo
Già venne al tempo de la carestia
A porre la sua sede un popol pazzo:
E' ver, che volea tosto andarsen via,
Ma quando col pantan se l'ebbe intesa
Restò prigione di sua signoria:
O maledetta, ed esecranda impresa,
Por l'albergo in un pozzo, in una fossa;
E fabbricarvi poi portici, e chiesa,
L'aria a coltel si taglia, tanto è grossa,
Qui sì che un dotto fisico potrebbe
Prove, ch'è corpo in carne, in pelle, e in ossa;
Se alcun volesse, e chi non lo vorrebbe?
Vederci di meriggio un po' di lume;
Come la nebbia se ne riderebbe!
Ma se volesse un ber acqua di fiume
Legato vi saria con le catene,
Come nimico d'ogni buon costume.
A guisa di limbicco si mantiene

Che in nabisso cred'io non si sostiene,
E sì vò avete letto Tiraquello
E sapete a puntin se vi fa fresco,
Se v'ha di molti, e se lo starvi è bello.
Ben egli è ver, che certo autor francesco
Dice, che non c'è poi fiamma, nè brace,
Che le muraglie son dipinte a fresco,
Ma pur cred'io che quella è una fornace,
Dove il foco si trincia, e taglia in pezzi:
Io son cristian con vostra buona pace;
E non mi vanno a sangue questi mezzi
Dottor che Bayle sopra le stadere
Con Agostin son di pesare avvezzi,
Che tengono del pari in sul tagliere
L'alcoran col vangelo di Giovanni
I dadi e un Cristo sotto l'origliere.
Ma a proposito è fu la Sangiovanni
Il dì che m'ebbe la tentazione
Satanasso appiccata sotto a' panni,
Quando mi fe' 'l mio cor di voi menzione
Come suol far mille fiate il giorno
Massimamente in que'di devozione,
Ma in quel, pensare, poichè fassi adorno
Del nome vostro candido candito
Che che ne dica il vil cantor del forno,
Che proprio è una vergogna d'un pulito
Uom, d'un par suo, d'un Fiorentin, d'un prete,
Una vergogna da mostrarsi a dito,
Che chi doveva dir vespri, e compiete
Un Arcivesco con il paramento
Pontifical spacci di tai monete,
Un Arcivesco poi di Benevento,
Dove fu Papa Benedetto, ed ora
Essere il buon Cardinal Landi io sento,
Qual maraviglia poi se ad ora ad ora

Il

Il tremuoto sentiamo in quella parte
Ogni cosa mandare a la malora?
Chi non vede, che il mal viene in gran parte
Colpa di lui, che contra il nome vostro
Scrisse, e del Fornò in lode quelle carte,
Carte più nere dello stesso inchiostro,
Più del carbon, più de la pece rea,
Che il ceffo impiastra del tartareo mostro.
Appunto questo mostro io vi dicea,
Che in quel tal dì mi mise indosso il male
Da non sanar con erbe, o panacea,
Il mal di far de'versi universale,
E quel ch'è peggio di mandarli poi
A voi poeta altissimo, immortale,
E per farmi cader ne' lacci suoi
Mi diè insin l'argomento, che fu questo,
Il parallel di San Giovan con voi;
Argomento più strano, e più molesto
Che non il noncovel, la povertate,
E que' del Bernia, e que' di Ser Agresto;
Perchè per vostra fe ditemi, Frate,
Se si può far un verso che stia bene
In una così strana paritate,
In cui le cose voltansi le schiene
Una contr'altra, e fanno il muso torto
Qualor a confrontarle insiem si viene?
Voi a buon conto sete vivo, ei morto,
E son de gli anni ben più di millanta,
Che non è ver, ch'egli sia mai risorto:
Egli era un vecchiarel d'anni novanta,
Voi da che la gentil donna vi feo
Sete ognor verde, e giovinetta pianta:
Egli di nazion fu Galileo,
Voi sete Genovese veramente
Come a dir Italian voi, egli Ebreo,
Ei

Ei non fu letterato, nè saccente
Con Cartesio, e con Lok non ebbe risse,
Voi questi, ed altri gli sapete a mente:
Ei fece la divina Apocalisse,
Dove il cervello ha più d' un uom lasciato,
Che vi fe' glose, o version ne scrisse,
Perch' egli è un certo stile inusitato,
Che narra l'avvenir come il vedesse,
Parla del ciel come vi fusse stato,
La onde maraviglia non vi fesse,
Se non l'intende l'uom, che a pena intende
Le cose sue, che vede chiare, e espresse,
Là dove il vostro dir puro risplende,
Ed entra in capo al vulgo attento, e spesso,
Benchè sovente cotant' alto ascende.
Voi sete genial Francese, ed esso
D'esser un buon Austriaco ha sembianza
Per l'aquila, che vuol sempre d'appresso;
Ei fu Profeta, e Apostolo in sostanza,
Fu martire fu vergine fu santo,
Vedete se v'è alcuna somiglianza,
Pur tuttavia non è bastato tanto,
Perchè al fin si contenti il tentatore,
Ch' io lasci questo parallel da canto;
Ei vuol ch' io volti carta, e mi fa core
Con dir, che se non serve il Vangelista
Sarà forse più al caso il Precursore.
Vedete un poco, che figura trista
Vuol mio malgrado farvi far costui
Col porvi a fronte di Giovan Battista;
Voi ben nodrito, e fresco incontro a lui,
Che scheletro pareva a pelle inserto
Per mezzo ai boschi solitari e bui,
A lui che dormia sempre a ciel scoperto,
Che vestiva una pelle di cammello,

Che

Che faceva le prediche al deserto.
Contro voi che ogni sera ite nel bello
A far tra tela, e tela un chiocciolino
Insino a che vi desti il campanello,
Che la camicia di buon pannolino
Avete indosso, e vi portate sopra
Il giubberel, la roba, e 'l sajo infino,
Che predicando mettete sossopra
Le più colte città, che Italia vanti,
Che a gara fanno per udirvi ogni opra,
E lasciate al deserto tutti quanti
Que', che prediche fanno nel paese
Senza parrucche, e senza guardinfanti;
Egli sol con locuste al campo prese
Condite sotto al dente, e cotte, e peste
Tutti li giorni si facea le spese,
Con le quali cred'io non cambiereste
Vitellucci, o cappon del gran cimiere,
Che i dì vi manucate de le feste,
Egli a una fonte gelida per bere
Andava sempre quand'aveva sete,
E de la mano si facea bicchiere,
Ch'io di voi giurerei, ch'uso non siete
A ber giammai d'altr'acqua, che di quella
Che d'Elicona fa le rive liete,
Onde ne sgorga quella vena bella
Del vostro canto, che l'Italia inonda,
E la riveste di beltà novella,
Sicchè di voi da l'una a l'altra sponda
Risuona il grido, che trascorre omai
Oltre di quanto e l'alpe e 'l mar circonda;
Che 'l lutto acerbo, e i lagrimosi guai
De'Re di Giuda, e di Dion tradito
Per ogni gente saran pianti assai,
Onde l'Anglo superbo, e il Gallo ardito
Veg-

Veggia d'incontro al vostro chiaro stile,
Che del non suo coturno s'è vestito;
Che non da fera strage, o d'amor vile,
Ma da virtute, che l'uom alza ai Dei,
Prendon le scene un abito gentile:
Essi de' modi più leggiadri, e bei
Insegnin l'arti al prisco mondo ignote
D'impolverar, e d'increspar capei,
Come si pingan di color le gote
Quando al fuggir de gl'anni, e degli amanti
Più la bellezza contrastar non puote,
Come con balli, e con notturni canti
S'abbian le donne semplici, e innocenti,
Ad invescar ne gli amorosi incanti,
Come a le danze de le notti algenti
S'addestrino i garzon chiomati, e biondi
Con facili, ed arguti movimenti,
Come la foggia mobile secondi
Cangiando i panni, ed i costumi ognora
Il variar de l'erbe, e de le frondi,
Come ne' giochi, e ne' conviti ancora
S'impari trà le tazze, e il vin spumante
Vegliar le notti, ed odiar l'aurora,
Ove si fanno, o si rinfrescan tante
D'amor antiche piaghe al petto caldo
Per i licor di Francia, e di Levante . . .
Ma contra chi non m'ode io mi riscaldo,
Ed il cavallo mio preso ha un galoppo
Da rovinarmi se no'l tengo saldo,
Perch'è un vero rozzon spallato, e zoppo,
Un caval da vettura, un diavol rio,
Che un passo alterna ognor con un intoppo;
Io però smonto, e qui vi lascio. Addio.

Lettera dell' Autore all' Abate Lampillas sopra il primo tomo della seconda parte del Saggio Storico Apologetico della Letteratura Spagnuola ec. stampato nel 1779.

Stimatissimo Sig. Abate.

L'Amicizia, e la gratitudine che le ho sempre protestate non devono venir meno per letterarie contese, e tra veri amici deve anzi la lealtà de' cuori trionfare ove discordano le opinioni. Di ciò le diedi io una pruova con quell'articolo da me pubblicato nella Gazzetta di Genova, che molti Spagnuoli han trovato assai modesto ed onorato contro la loro espettazione. A lei dunque apertamente scrivo in oggi su quell'argomento medesimo, e con l'animo stesso, confessandole prima la mia debolezza d'avere già scritta una critica de' suoi primi tomi con amarezza al sentir le punture offensive di quello stile. Ma non la pubblicai per natural ripugnanza all'amareggiar me ed altri. Col tempo e colla riflessione ho scritta un'altra risposta pacatamente

alle

alle nuove sue accuse; la quale uscirà in luce esaminata dagli amici e partigiani di lei. Eccola quì.

Veniam dunque scorrendo i due ultimi tomi, ed esaminando alcune cose principali in semplice stile e con brevità. E prima con un'occhiata generale io trovo che il troppo caldo zelo per la gloria della nazione unito all'acuto ingegno e all'esercizio delle scolastiche argomentazioni ha ingrossati, o travolti, o alterati almeno gli oggetti alla sua vista, che ha sparso d'acerbità il suo stile, offendendo in verità sul vivo gli antichi suoi confratelli, senza ch'ella se ne avvegga (conoscendola io incapace di ciò fare a sangue freddo) e che ha gonfiato di molta declamazione e rettorica tutti i tomi, che senza ciò riduconsi a poco, e così ridotti ponno essere utilissimi alla Storia generale della letteratura. Questo zelo divien passione, com'ella sa, e giugne talora a chiuder gli occhi, o a farli almen travedere anche in materie sol letterarie. Chi scrive con tale parzialità ed impegno giugne insino a persuadersi d'aver un santo zelo mescolando quel della patria con quel-

quello della religione, quel delle lettere con quello della cristiana virtù, e prende a sua insegna quel *pro aris*, *& focis*, onde più si riscalda, e non ha più misura. Allora parlando e scrivendo prende a torto le proposizioni, trasforma i pensieri, sottilizza con gli artificj della cattedra, o del circolo, infin trionfa con le figure rettoriche. Tali mi parvero molti apologisti.

La prego di riflettere a un tal lume sopra ai suoi tomi. Noi non siam gladiatori, o atleti disputando per gittarci a terra, ma per natura, ed educazione cerchiam dolcemente d'illuminarci a vicenda con disputare affin d'accordarci, e goder insieme dell'amabile verità, dolcissima ricompensa dell'indoli oneste. Lo ripeto perchè senza questo non serve anzi nuoce lo scrivere anche a favor della patria, l'onor della quale offuscasi senza ciò invece di sfavillare.

M'ascolti adunque con bontà e decida se io m'inganno. Ella fa per esempio l'apologia della letteratura spagnuola, e quest'apologia diventa un processo contro l'Italia; protesta grande stima per gl'italiani, ed oltre

tre alle frequenti ironie toglie loro ogni pregio con accuse e imputazioni; scusa a principio l' intenzione degli avversarj, e tutti i quattro tomi gli aggravano come due congiurati maliziosi; cita un autore favorevole al suo intento, e dissimula i molti contrarj; dello stesso autore cita un passo vantaggioso, e tace i molti passi opposti; se uno spagnuolo loda gl' italiani esaltasi da lei la gratitudine spagnuola invece di rispondere al punto controverso, e se un italiano loda gli spagnuoli non si dice più nulla della gratitudine, ma se ne fa una prova, e così cento artificj tessono tutta l'opera. Prendo il primo per ora de' due tomi usciti in luce quest' anno, e trovo sempre lo stesso metodo che ne' due primi. Veniamo al particolare col tomo di lei alla mano ch' io estraggo, e tengo davanti scrivendo questa lettera, perchè non è questa un tomo, ma la sostanza del suo, nè dica ch' io tronco, poichè sarei troppo lungo a citar tutto il testo.

L' Abate Tiraboschi dopo aver fatto un quadro della letteratura italiana del secolo XVI., e dopo avere accennato quanto allora

fiorisse tra noi ogni genere di storia e di piacevole erudizione conchiude col dire, che *basterebbono a eternare la ricordanza di quell' illustre secolo un Tiziano, un Rafaello ec.* cioè ancorchè tanti pregi mancassero di letterati ec.

Ella dice (*pag.*23.) non essere questa una giusta idea d'un secolo letterato, e che non *bastano a renderlo immortale tre pittori e uno scultore*; facendo così positiva e assoluta la proposizione ch'egli fa condizionata.

Siegue ella (*pag.*24.e25.) citando Tiraboschi e Bettinelli sopra la letteratura italiana, e quella della Corte di Leon X. Rifletta bene. Primo essi parlano della letteratura come in buon italiano ivi s'intende, cioè delle belle lettere; secondo confessano che quella Corte ne fu troppo occupata. Vegga i lor libri.

Ella prende la letteratura in altro senso, cioè d'ogni studio, e così lamentasi che non parlino essi degli studj sacri, e degli spagnuoli. Ella poi cita i luoghi in cui essi deplorano quell'abuso d'umane lettere, e se ne serve a declamare come se l'approvassero, e disprezzassero i serj studj. Va perorando su tal fon-

fondamento a favor degli studj più gravi de' Canoni, e de' Concilj, che ognun dimanda che hanno a far quì.

Grida contro lo stesso Bettinelli che dice *Dante Petrarca e Boccaccio esser autor massimi in ogni scrivere italiano, e però in tutta la letteratura italiana;* ma ella cambia termini e vuol intendere *i sacri studj, l'antichità sacra e profana, la lezione de' Padri, le meditazioni teologiche* in quelle parole che ognuno intende di belle lettere. Con tal logica s'inveisce a lungo su la profanità delle lettere a fronte della teologia, de' Padri, e de' Concilj; e così provasi che Dante Petrarca e Boccaccio non devon dirsi *autor massimi di stile italiano*, e citasi un'arietta di Metastasio con un testo di San Girolamo, benchè il sol Metastasio poi dopo si onori col nome di *dolcissimo*, di *dolcezza inimitabile ne' suoi coltissimi componimenti, co' quali ha saputo quasi incantare l'Europa, e far amare a tutte le nazioni una lingua che loro rapisce il cuore*. Chi può conciliar tutto questo con tanto zelo per la Teologia, i SS. Padri, e Concilj, e tanta collera contro Dante

Pe-

Petrarca, Boccaccio e le belle lettere? Confronti, la prego, i testi.

L'Abate Bettinelli scherniva ironicamente, vent'anni fa, l'ignoranza del latino. Che fa ella? Cita (*pag.* 38) quelle ironie come asserzioni serie e approvazioni dell'ignoranza del latino, e gonfia lo stile facendo *alzar il capo dalla tomba ai Tullj*, *ai Livj ec.* e fa apostrofi. *Poveri Poliziani e Sannazzari ec.*

Lo stesso Bettinelli deplora un metodo pedantesco, e usato pur troppo nell'insegnare la lingua latina; ed ella?

Ella (*pag.* 41) difende lo studio della lingua latina, mette in ridicolo quella critica, come se cadesse non sopra un metodo particolare e dannoso, ma sopra lo studio della latinità, e intanto declama.

A proposito del latino, chi 'l crederebbe? Ella fa un processo contro gl' italiani che ignoran la lingua spagnuola, e perchè? Perchè in questo secolo è uscito in luce un bel libro spagnuolo, opera d' un *Illustrissimo scrittore*; e perchè quella lingua è lodata da Amelda da Pluche, e dal Goselino. Non è un bel raziocinio? Gl'italiani debbono studiare il latino, dun-

dunque anche lo spagnuolo? Dunque il tedesco; diranno altri, il polacco ec. Stringa tutto il suo ragionare e vedrà se dico il vero; perchè poi anche in tai lingue vi son buoni libri.

Segue ella (*pag.* 55.) ad accusar gl'italiani perchè invece della lingua e degli autori spagnuoli leggono e lodano altri stranieri. Un giusto raziocinio accuserebbe i libri, che non si fan leggere e lodare, poichè ognun sa esser soli essi che dan credito ad una lingua, fan cercarsi da lontano, fan tradursi se son buoni, come sono infatti lodati e tradotti in ogni lingua tre o quattro buoni libri spagnuoli da dugent'anni in quà. Così è de' buon libri tedeschi, inglesi, e sin russi.

Mi rimetto a lei perchè decida con mente tranquilla qual grave fallo sia citar quì (*pag.* 57.) un poeta che a tutt'altro oggetto trent' anni sono fece quei versi in lode di Neuton avvelenandone il senso col paragone profano del divin Verbo, poi di S. Agostino e della Grazia, la cui attrazione si fa confrontare con l' attrazione neutoniana.

Ed anche quì gli studj teologici lungamente son predicati in istile patetico ed apostolico

lico a fronte delle matematiche, quasi gli uni non possano stare cogli altri in una nazione coltivatrice di tutti, e cristiana insieme.

Peggiore ancora, e più odiosa è l'invettiva (*pag.* 58.) contro del nostro secolo *derisore delle sacre scienze*, *fautor delle naturali*, *perchè non si studiano i teologi spagnuoli Vittoria*, *Cano*, *Soto*, *Agostini*, *Mariana*, *Suarez*, *Maldonato*, *ma sì le fisiche e le matematiche de' nuovi filosofanti*. Ma chi son questi filosofi? Chi l'avrebbe immaginato? Sono i più odiosi, e dannati: un *Tolando*, un *Obbes*, un *Collins*, un *M. d'Argens*, un *Voltaire*, un *Rousseau*, un *Elvezio*; e sino a carte 71. si va schiamazzando in argomento della letteratura italiana e spagnuola, come se questi fossero autori di fisiche, e di matematiche, come se Tiraboschi e Bettinelli ne parlassero, come se questo fosse il gusto degl'italiani, come se... Chi può tenersi? In materia sì grave se l'imputazione è falsa io prego il sig. Abate Lampillas di giudicar se stesso.

Leggiamo. *E' l' Italia* (*pag.* 71.) *quel fortunato paese*, *ove piacque al divin Redentore di stabilire la sede del suo regno* ec. Il tuono è di-

votò, ma proseguiamo, ed ecco (stringendo la sostanza) una satira contro l'Italia, perchè ama le belle lettere, onde s'*hanno a temere conseguenze fatali*, un'altra satira contro Leon X., e del Vaticano, come se ivi non fosse *fuorchè un'oscena turba di commedianti*, *e un ridicolo stuolo di poeti*, *e fosse un vanto del Vicario di Gesù Cristo il sedere sul Vaticano attorniato da poeti e prendendo in mano le loro cetere cantare a vista dell'incendio dell'eresia*. Chi legge attento vede che tutto quel senso messo in altra figura cade sopra Leon X. qual nuovo Nerone. Tiraboschi è citato a tal proposito (*pag.* 78.) e ben poteasi imparar da lui, come si dee disapprovare un Papa con moderazione invece di avvilirlo così. Tiraboschi e Bettinelli lodano il buongusto di letteratura che fiorì allora, come ognun sa, e di questo buongusto, che non ebbe Adriano, tutti gli autori convengono, e gl'italiani principalmente, e su questo Bettinelli dice non esservi paragone tra un Papa e l'altro, seguendo tutte le storie. Che bisogno c'era d'uno spagnuolo, (che altrove fa l'apologia d'Alessandro VI.) che con una

tragica uscita venisse a declamare in Italia, e dopo due o tre secoli, sopra i disordini del costume, (non certo della dottrina cattolica) in favore della scolastica? Altre volte già s'è scagliato (*p.* 71. *e segg.*) contro Leon X. l'apologia d'Alessandro VI., ora finisce la predica (*pag.* 80. *in nota*) con un incoltissimo epigramma che chiama egli *elegante*, secondo il buongusto, che per disgrazia è ben contrario all'italiano. A me sembra, dico il vero, che queste arti di falsa dialettica, questi artificj di tronfia rettorica sian per guastare la verità storica, ed ogni criterio di lettere.

Finalmente (*p.* 83. *e seg.*) viene al punto della letteratura, e nega all'Italia quel pregio da tutti a lei accordato d'aver renduta colta l'Europa, e perchè? Vediamo il giusto raziocinio. Perchè vennero i greci in Italia nel 1400. come infatti ha imparato da Tiraboschi, e da Bettinelli, che sì ampiamente ne parlano. Dunque gl'italiani non son maestri all'Europa. Ecco la conseguenza del raziocinio suo, se ben ne intendo ed espongo la forza. Or dunque Dante, Petrarca, Boccaccio, i Villani e cent'altri aspettarono, che venissero i greci?

Gio.

Gio. Ravennate, Vittorino, i Guarini, i Filelfi e tant'altri, che andarono prima in Grecia, non ebbero alcun merito? Eppur gli spagnuoli venuti a studiar in Italia n'ebbero infinitamente senza dover nulla agl'italiani, come l'opera tutta del sig. Abate dimostra. Non è egli giuocar di termini il dire gl'italiani impararono il greco dai greci, dunque l'Europa non ebbe da loro soli l'insegnamento? Mostri un poco gli spagnuoli che fiorirono con Dante, Petrarca, Boccaccio, che andarono in Grecia ad istruirsi, che diffusero la lingua, e i libri greci in Europa. Questo sarebbe argomentar giusto. Ma ella corre velocemente sul secolo XIV. in cui non sa mostrarci fuorchè il Cardinale Albornoz, che però non fu dotto, che sappiasi, ma sol protettore de'dotti, mentre l'Italia su l'esempio del gran Petrarca fu ardentemente rivolta agli studj, e piena di dotti.

Collo stesso tuono oratorio entra (*pag.* 90.) nel panegirico di due Re d'Arragona protettori in Italia delle lettere, e quinci s'involge in nuove fallacie per togliere agl'italiani e dar agli spagnuoli tal gloria. Dica un po' senza figu-

re,

re, se per ciò son meno italiani que' letterati protetti dagli arragonesi, se le lettere e i letterati mancavano avanti, se il loro sapere e buon gusto fu perciò meno italiano, se non divennero presto italiani que'sovrani, benchè d'origine spagnuola, se può dirsi onoratamente che protessero *gran parte d' Italia* invece di dire il regno di Napoli, se gran parte e quasi tutta l'Italia non era protetta in letteratura dai Papi, dai Medici, dai Veneti, dai Genovesi, dai Montefeltri, dagli Estensi, dai Visconti, dai Gonzaghi, e da cento italiani mecenati al tempo stesso. Dica amichevolmente, se argomentando in iscuola ella stessa ragionò mai così, e se potè in coscienza mai credersi sicuro prendendo gli elogj degli arragonesi dal Tiraboschi e dal Bettinelli per meglio combatter questi, e sino alle parole e pensieri di quel parallelo co'romani *si formarono in quella scuola*, *furono lavorate da man greca*, *attinsero alle fonti de' greci ec.*

Tiraboschi ha veramente un gran torto presso agli *spagnuoli dissimulando il lor merito verso le sacre lettere in Italia*, così dic'ella (*p. 96. e segg.*). E perchè esso fa la storia della *Lettera-*

tu-

tura italiana, perciò dovea tacere della spagnuola, della tedesca, della francese, dell'unghera, della polacca ec.? Certo ha gran colpa, e merita gran castigo. Gran parte infatti de' quattro tomi è impiegata a provare, che tanti grand'uomini della Spagna son tralasciati nella storia d'Italia con malizia e mala fede. Guai a noi se così ragionano l'altre nazioni d'Europa che certo ebber grand'uomini in Italia, e a Roma principalmente, e nelle cattedre, ed università, e al Concilio di Trento ec. ec. e Tiraboschi malignamente gli ha tralasciati, o ne ha parlato sol quanto appartiene ad una *Storia di Letteratura italiana*. Ma fuor di burla non le par che il suo argomentare sia quì mancante? Simile in tutto è il seguente.

Ella vuole (*p. 98.*) che Tiraboschi dia luogo al Card. Torquemada giacchè lo dà ad Alessandro V., nel che affettasi d'ignorare qual differenza sia tra Papi e Cardinali per l'influsso negli italiani studj. Un Papa divien italiano, con corte italiana, e i Papi son pochi; mentre al contrario migliaja sono i Cardinali, e rimangono forestieri, se il sono, e vanno, e ven-

vengono, e vivono molto co' lor nazionali anche stando in Roma. Bella impresa parlar di cento Cardinali stranieri, bella Storia italiana, com'ella vede. Così Calisto III. e Alessandro V. da Tiraboschi son citati. Ma voler ch'egli parli del Torqnemada, del Cariglio, del Cervantes, del Cerdano, del Carvajal, del Casanova, perchè son Cardinali spagnuoli è egli questo un giusto raziocinio? Ma e perchè nò de' Prelati e de' Vescovi spagnuoli? Perchè nò de' Cardinali e Vescovi, e Prelati tedeschi, francesi ec.? Questi furono pur in Italia, furono letterati, e perchè non farne memoria tra gl'italiani? E il ***gran Tostato***, che fece presso a trenta tomi in foglio, e venne a Roma e stette poco in Italia, ed ha un elogio sì enfatico da lei, perchè non sarà tra i letterati italiani? Leggendo quell' elogio del Tostato, sembra parlarsi d'un Dottor della Chiesa, d'un Santo Padre, de' SS. italiani Tommaso, e Bonaventura, o almeno d'un Bellarmino, d'un Petavio, d'un Bossuet, d'un Noris che furon veri teologi, e forse la maggior parte di essi non lessero mai quel Tostato. E chi lo legge da cento e più an-

anni? Ben venti pagine ella impiega a mostrar quanti e quali teologi di tal calibro doveano entrare come spagnuoli nella storia della letteratura italiana;. Intanto è gran fallo il fare spagnuolo Niccolò Sagundino, e scrivere Sagontino, come se volesse dire nativo di Sagunto, città che da tanti secoli più non esiste fuorchè in ruine. Sa ella che Sagundino era greco, e nativo di Negroponte?

Qui ella viene (*p.*230.) dopo tanto aver detto de' suoi scolastici, viene omai a parlare dell' amena letteratura, la qual non è più quella malvagia e pestilenzial cosa ch'era al principio del libro, ma è pur anch'essa sorgente d'eterna fama, e rende gli uomini immortali. Qui dunque m'aspetto, che come ha fatto de' teologi ella mi schieri avanti un bel numero d'oratori, di poeti, di grammatici, i quali mossi a pietà della nostra ignoranza vennero dalla Spagna per istruirci. Ma oimè! Parla pur ella del secolo XV.? è perchè mi presenta il Sepulveda e l'Agostini che appartengono al XVI.? Ma torna addietro a parlare del Nebrissense, che è diffatto del XV., e impiega dieci pagine incirca nel ragionarne.

E do-

E dopo il Nebrissense chi viene? Cerco per ogni parte del libro, e non ne trovo alcun altro in quel secolo e veggo anzi un salto al XVI. secolo. Quando io lessi il pomposo titolo della Dissertazione -- *Se la Spagna debba all' Italia il Risorgimento delle lettere nel secolo XV. con alcune previe riflessioni intorno a ciò che dovettero agli stranieri, e fra essi agli spagnuoli gli studj in Italia in detto secolo* -- io mi credeva, a dir vero, che mi dovesse venir innanzi uno stuolo di colti ed eruditi spagnuoli quasi eguale a quello, che Tiraboschi ci ha dato degl'italiani. Ma chi oppone ella a un Bernardo Rucellai, a un Pomponio Leto, a un Leonardo Bruni, a un Poggio Fiorentino, a un Tristano Calchi, a tanti altri scrittori di storia registrati da Tiraboschi? Il Nebrissense. Chi oppone a un Giannotto Manetti, a un Niccoli, a un Ambrogio Camaldolese, a un Leonardo Giustiniani, a due Ermolai Barbari, e a tanti altri dottissimi nella lingua greca? Il Nebrissense. Chi oppone a Tito, ed Ercole Strozzi, all'Augurello, al Eologni, a'due Brandolini, al Pontano, e a tanti altri colti poeti! Il Nebrissense.

Chi

Chi oppone a' Guarini, a' Filelfi, a' Valla, a' Vittorini, ad Ogniben di Lonigo, a' Barzizi, a' Landini, a' Poliziani, a tanti altri eruditi ed eleganti scrittori di lingua latina? Il Nebrissense. E col sol Nebrissense alla mano ella pretende che gli studj in Italia fosser promossi dagli spagnuoli? Perdoni di grazia una figura rettorica a chi ha davanti mille figure rettoriche de' suoi tomi.

Ma una lettera diviene un volume a voler seguir tutti i passi e le pagine sue. Stringo il tutto in poco sopra la latinità e il buon gusto degli spagnuoli a fronte degli italiani, che è il suo generale argomento a trionfare di noi.

Ella è qui (*p.134. e segg.*) scolastico contro se stesso, e vacilla in un supposto falso (secondo noi) supponendo un tribunale legittimo, su cui ella siede, per decidere del buon gusto, per distinguere il puro elegante scriver latino, per giudicare della vera letteratura de' greci, de' latini, e degl' italiani. Noi ricusiamo il tribunale e il giudice quali sono coloro, che ammetton lo stile di Lucano, e di Marziale con quel di Virgilio e d'Orazio, lo stil di

Cur-

Curzio e di Tacito, con quel di Livio e di Salustio ec. Noi sarem forse superstiziosi, ma noi vogliamo una perfetta eleganza, e buon gusto, e latinità, cioè quelle del secol d'oro, e sempre in Italia i veri letterati ebber questa superstizione, e ammirano anch'oggi i soli Bonamici, Ferrari, Stay, Nocetti, Zanotti, e tal altro, come degli stranieri Mureto, e Perpiniano soli giunti a quel segno, soli superstiziosi abbastanza a giudicio d' Italia in cui si formarono e vissero tanto.

Sia dunque il Nebrissense e gli altri suoi spagnuoli lodati da Erasmo, da Giovio, da Giraldi: questi giudici non sono in tal caso per noi d'autorità. Citi pure i passi latini in prova del suo assunto, noi li troviamo di latinità incolta, come la lettera del Montesdoca al Principe di Carpi, della Dama Cervanton, del Matamoro, e tutti i testi da Erasmo presi. (*Vedi pag.* 173. 175. 179. *ec.*)

Noi sentiamo una differenza infinita tra lo stile del Nonio, del Vives ed altri spagnuoli, lo stile di Turnebo, di Budeo, e d'altri francesi, è quel de'Manuzj, de'Bembi, de' Sadoleti, de'Fracastori, de'Castiglioni, de'

Na-

Navageri, de' Maffei, e di cento altri cinquecentisti italiani, co' quali non mai confondiamo nè i Valla, nè i Barbaro, nè gli Anghiera, nè i Giovj, nè altri tali benchè italiani. Sono omai trecent' anni che questa eresia, come pare a qualche straniero, in latinità persiste tra gli eccellenti nostri, e primarj autori, e maestri, come Virgilio, e Cicerone furon sempre i nostri primi tra gli antichi con que' del secol d'oro più strettamente inteso, eresia che non soffre di agguagliar loro nè Ovidio, nè Quintiliano, nè Giovenale, nè Svetonio, nè altri per altro autor classici, ma non in eleganza e buon gusto di latinità, eresia che abborre i Seneca, i Claudiani, i Lucani, gli Stazj, i Marziali e i simili a loro quanto a buon gusto e latinità eccellente. Vegga la lettera del Flaminio al Carlino assai nota su ciò.

Quindi tutti gli elogj in tal genere, tutti i raziocinj, tutte le figure rettoriche de' suoi tomi s'appoggian per noi su' fondamenti e supposti falsissimi, nè per lei cambierà Italia il suo gusto di tre secoli in verità. Quindi ridere ci farà ogni volta che parli di un buon-

gusto tanto diverso, e lo confonderà, come ha in uso, con ogni letteratura. Così fa ella (*pag.* 81.) ove Bettinelli dice, che Navagero fu benemerito del buongusto in Ispagna, che per lui *portarono gl' italiani il buongusto in Ispagna*. Che fa ella? Prima di tutto (*pag.* 181.) altera al solito la proposizione, e gli fa dire che il Navagero rendette la Spagna *ex jejuna saturam* (detto della Francia sola) e così divien la proposizione odiosa per esagerazione; altrove (*pag.* 183.) fabbrica ella un errore di cronologia sopra il Navagero, come se questi si dicesse ito in Ispagna nel secolo XV., quando ci andò *al* 1524. Il Bettinelli intitola un secolo in generale; prendendo cent'anni circa, ma non limitandosi precisamente al numero cento, (il che non fa niuno scrivendo in quella maniera) ma comprendendo alcuna parte del secolo antecedente, e del seguente, come ognun fa, con un terzo artifizio cambia sempre l'*idea* vera ed intima del buongusto, che è lo scopo di Bettinelli, e mette in campo i libri del Vives, del Pinciano, dello Zamora, e lo studio delle lingue latina insieme ed ebraica, e caldaica; e vanta il *gusto dilicato della Letteratu-*

ra spagnuola composto sin dell' ebraico e caldaico. Non basta. La Poliglotta del Cardinale Ximenez le apre (*p.*185.) nuovo campo di figure patetiche a provar il *buongusto spagnuolo*, e compiange amaramente la profanazione di lodar la Calandra del Bibiena a fronte d'una Poliglotta, in cui sta la bella letteratura, e il buongusto di Spagna. Quindi ella chiama Ximenez *padre delle lettere* in Ispagna, poichè Tiraboschi e Bettinelli parlano delle lettere e del buongusto che gl'italiani diedero alli spagnuoli, e così giocando su la parola *lettere*, cambia quistione (*pag.* 158.), e fa trionfare la Poliglotta come un opera di buongusto, e di lettere. Eppur in quel paragrafo (*pag.* 143.) annuncia gli *spagnuoli ristoratori delle lettere*, e nel seguente (*pag.* 163.) parla di *Marineo*, *e del risorgimento delle lettere in Ispagna*. Chi può pensare come ci entra la Poliglotta? Leggansi que' paragrafi tutti sino a pag. 187., e si vedrà il più bel piatto d'olla spagnuola composta di buongusto, e di Poliglotta, di latinità, e di caldeo ed ebreo, di Bembi, e di Navageri, con de' Ximenez, e dei Fonseca, dell'amena letteratu-

ra

ra colla Università d'Alcalà, che è uno stupore.

Ma affrettiamoci. Il paragrafo VII. (*pag.* 192.) ha per titolo la *Spagna nel* 1500. *pretesa discepola dell'Italia potè contrastarle il titolo di maestra del mondo tutto*. Titolo invero poco decente in un libro, che sembra volere agl'italiani insegnar la modestia, correggere il loro amor proprio, e la lor vanità, credendo l'autore d'esser mandato a vegliare su la nostra condotta e a farci saggi. Or come prova l'assunto? Eccolo: perchè v'erano de'Teologi spagnuoli in Francia in Inghilterra in Germania in Fiandra, e soprattutto in America. A ciò si riduce tutta la prova per cento e più pagine piene d'un pomposissimo e sfarzoso catalogo di *grand'uomini* e *gran Teologi* spagnuoli, la più gran parte sconosciuti da molto tempo fuor di Spagna, e credo anche in Ispagna per quanro dire udii. Or chi ha letto la Storia della letteratura italiana, o il Risorgimento, che dirà di questa logica? E che ne direbbono i francesi per la loro Università di Parigi, la qual certo in Teologia dominò su tutta l'Europa, che gl'

in-

inglesi e i tedeschi per le loro sì celebri Università, e pei lor Teologi? Ma questi han sempre confessato la loro letteratura esser venuta a principio d'Italia, come le loro bell'arti; cioè le buone lettere, il buongusto, il buon metodo, infin ciò che è detto generalmente coltura d'ingegno unita alle arti liberali, e così intendendo a dovere i libri di Tiraboschi e di Bettinelli non si guasterebbe la chiarezza dell'idee con tali argomentazioni e stratagemmi scolastici.

Finiamo colla terza dissertazione sulla scoperta del nuovo mondo (*pag.* 228.). Quanti nuovi artifizj, quanta declamazione sino al fine del tomo! Ma seguirem noi con pazienza a scorrerlo tutto? Nò certamente. Bastino due riflessioni. La prima sopra gli arabi che ristorarono gli studj d'Astronomia per tutta l'Europa, e anche in Italia; come confessano e Tiraboschi e Bettinelli a gara. E perciò? Perciò gl'italiani non han la gloria della scoperta del nuovo mondo. Quì come in tutti i suoi tomi, mio sig. Ab. Lampillas, gli arabi e gli spagnuoli sono la stessa nazione. Pur troppo è vero, che gli studj spa-

gnuo-

gnuoli furono sempre un po' arabici, ma gli arabi, cioè i mori o saraceni o d'altro peggior nome sian chiamati anche dalle storie di Spagna, credetti sempre che fossero una nazione straniera alla Spagna, venuta ad invaderla e ad opprimerla, odiata sempre, distrutta infine e scacciata di Spagna come barbara infedele nimica con tanta gloria dell'armi e del valore spagnuolo. Or come oggi non solo sono spagnuoli, ma fan la gloria del sig. Ab. scrittore e della Spagna? Sentii spesso dire, che il dire *razza di mori* era *un' infamia* e un'ingiuria in Ispagna, ma sarà *un' opinione pregiudicata* di noi altri italiani.

La seconda riflessione è sopra quelle parole in lode de' navigatori italiani, che giovarono le altre nazioni a scoprire il nuovo mondo, parole disgustosissime al critico, quasi un vanto iniquo degl'italiani per toglier la gloria all'altre nazioni, onde ci spende (*pag.* 241. 257. 277.) un intiera dissertazione. Ma quelle parole son prese da inglesi e francesi, e questi citati, i quali hanno essi spontaneamente renduta giustizia al Colombo, al Cabot-

to,

to, al al Verazzani. Ma perchè citarle come di Tiraboschi e di Bettinelli, se essi le citano dai testi degli autori, e dei libri? Perchè gli soli spagnuoli vogliono torre o scemare agl' italiani questo poco d' onore lor conceduto dalle altre nazioni? Perchè tanto studio a far parer piccolo il merito del Colombo in mezzo a certe lodi sforzate che gli si danno in parte, ma in tutto poi distrutte dal contesto? Forse la Spagna ha ricevuto minor servigio da Colombo, che non gl' inglesi e francesi dagli altri due? Ma se gode la Spagna que' regni immensi e tesori ancor oggi, mentre i poveri italiani non han nulla, perchè loro invidiare un poco di gloria? Perchè dire (*pag.* 285.) *che Colombo non debbe meno agli spagnuoli, che questi al Colombo*? Ma sono prosontuosi, ripiglierà il critico, e fan confronti tra la posizione sull'Oceano de' francesi inglesi spagnuoli, che non ebbero quell' onore, e quella degl' italiani lontani dall' Oceano, che l' ebber invece loro. Ma questa è forse una millanteria? Qual maraviglia è che navigando per necessità continuamente l' Oceano, essendo a dir così in casa

propria, avendoci un proprio interesse abbian fatto l'altre tre nazioni alcun viaggio, e scoprimento? La maraviglia è, che gl'italiani per solo onore e valore senza interesse, e fuor del loro distretto facessero tanto a pro degli altri. Perche dunque avvilire i lor meriti? Questo è ben altro che *dimenticarli* come accenna Bettinelli. Ma con qual coraggio vien ella (*pag.* 278.) á rivocare in dubbio, che Frate Mauro Camaldolese fabbricasse un Planisferio per ordine del Re Alfonso di Portogallo come a pag. 242.? Non vede gli autentici monumenti accennati da Tiraboschi che *tuttor si conservano nel Monastero di Murano?* Dunque se trovansi in essi segnati i denari pagati d'ordin del Re a Frate Mauro noi nol dovrem credere, perchè ella nol vuole? Ed anzi ella giugne a negare che Paolo Toscanella fosse su ciò consultato, mentre esiste tuttor la lettera ch'egli interrogato su ciò scrisse? Se è lecito negar tai cose, formi ella di grazia un nuovo codice di leggi di critica.

Ma basti per ora, e per finire con frutto la pregherei volentieri, sig. Ab. stimatissimo,

ad esaminar s'è possibile i suoi tomi senza prevenzione a fronte di queste riflessioni, che meco fanno tutti gl'italiani, e a non fidarsi del plauso, che sente d'intorno a se. Pensi che gl'italiani non si lascian sedurre nè dalla sua nuova eloquenza, nè dalla sua nuova dialettica, essendo ancora un po' tinti di quel gusto, ch'ebbero nel 500. Non creda stordirli con quelle esclamazioni oratorie *Dio immortale!* sì mal collocate in uno scritto apologetico e di raziocinio, non faccia *levar il capo dalla tomba ai Tullj, ai Virgilj, non metta a volo le vittoriose Aquile romane*, non dica spesso *il gran Tostato*, *il gran Nebrissense*, *il gran Filippo II.*, non gonfi lo stile insomma, che diviene una puerilità per chi legge di sangue freddo. Le figure rettoriche sono pericolose, metton sospetti, e se son fuor di luogo fan nausea. Tra queste fugga di grazia l'ironia, in cui non è felice, come vedesi principalmente nella sua prefazione intorno alla lettera del sig. Tiraboschi, e al Giornalista fiorentino.

I piccioli artifizj le fan pure un gran torto, come quello del frontispizio dell'opera in

sei tomi, *Saggio Storico Apologetico* ec. Un saggio in sei tomi, dice ognuno: che sarebbe la pezza intera, se tale è la mostra? Almen venti o trenta tomi dobbiamo aspettarci, se un altro compisce quest'opera, di cui questa è un saggio. E quì si ride non men che allor quando ella protesta (*pag.*18.) non voler entrare nella Storia letteraria di Spagna *lasciandola a più dotta penna e più elegante* quando ognun vede nel Saggio tanto sforzo, e tanta minuzia in cercar autori e libri e testi d'ogni parte più rimota, e più nascosta con cent'occhi e cento mani. Frivolo è pur l'artifizio (*p.*237.*e segg.*) di carpir qualche lode sparsa negli autori e nell' opere stesse ove son molti biasimi della sua nazione, tacendo questi, e mettendo quelle in luce. Cred'ella forse che in Italia non si conosca la Storia d'America del Robertson, o crede che non vi si leggeranno fuorchè i passi da lei citati? Crede ella che non si conoscano in Italia le lettere del suo Emanuel Martì altrove citato, e non si sappiano le belle cose ch'ei dice del buon gusto de' suoi spagnuoli? Se mai bramasse che gl'italiani pubblicassero i passi di questi ed altri autori mol-

tis-

tissimi in tal argomento, la ponno servir facilmente. E perchè dunque citar sì spesso l'uno e l'altro come autorevoli, degni di fede, e imparziali, sapendo che può divenire in man nostra così funesta a lei quest'arme? Altrove (*Gazzetta di Genova*) il Muratori l'è stato rinfacciato. Guardisi adunque dal prender tali armi, che ponno volgersi contro lei. Un mio amico diceami cosa su tal proposito ben degna d'essere meditata da'campioni della guerra letteraria mossa da lei contro l'Italia. Sapete, dicea, qual conseguenza ho dedotta dal tanto inculcarsi, e vantarsi l'influsso della letteratura spagnuola nell'italiana? Ne viene che quattro volte ne siamo stati corrotti da quella, e che può farsi una storia di tal corrompimento in quattro epoche distinte ed illustri, e con pruove irrefragabili. Tali però non sono per me, solo le espongo per farle toccar con mano, che tutto può travolgersi seguendo il di lei metodo.

La prima è quella di Seneca, de'Lucani, de'Marziali &c. in belle lettere, e in tutti gli stili.

La seconda quella degli arabi per tutte le scien-

scienze e le lettere, massimi maestri in astrologia, magìa, medicina spargirica, e filosofia peripatetica, seguita dai filosofi e teologi per tanto tempo, e dai letterati tutti.

La terza quella di Lopez de Vega, del Calderon, del Gongora, del Quevedo e d'altri, onde la poesia in prima, poi la storia, e tutte le lettere si guastarono, benchè la stima del buon gusto e de' buoni latini da alcuni bravi italiani si sostenesse a dispetto della corruttela.

La quarta sarà quella dei Serrano, degli Hervas, dell'autor della lettera serio-ludicra contro l'Ab. Roberti, e del traduttor di Fejoo ec. sotto l'insegne del lor capitano Lampillas, che scrivono, e pensano come gli altri di sopra, eccettuando però gli Eximeno, gli Allegri, gli Andres, ed altri veri dotti e modesti e saggi. Ecco l'argomento d'una dissertazione storico-apologetica in un Saggio, ma non in sei tomi. Ella scusi frattanto, Sig. Ab. stimatissimo, la lunghezza di questa lettera dettata dall'amor della verità, e dell'Italia non accecato. Così fosse quello, che dettò il Saggio, qual era infatti allorchè io stes-

stesso in Genova l'invitava, e spronava a seguire i bei principj di quello che mi leggeva ella con tanta amicizia, e in mezzo a' molti favori onde onoravami. Dovea giovare la sua fatica alle lettere facendo all'Italia conoscere il merito degli spagnuoli in quelle da noi pur troppo ignorato per difetto di libri e di commercio. Tal era il mio pensiero, ella il sa. Ma scrivendo ha poco a poco preso del caldo, e della passione, che è un peccato. Gli stessi suoi spagnuoli lo disapprovano, e potrei citarne non pochi de' più accreditati. Perchè mai, dicono, far guerra all' Italia, e perder di vista il punto? E' un peccato per la lor causa, che è buona, per la sua nazione ognor brava e ingegnosa, per l' opera sua, che poteva essere un monumento di patria gloria tanto maggiore, quanto più modestamente esposta, opera per verità piena di belle notizie, e di bei lumi, e di quell' ingegno, ch'io tanto lodai, opera e impresa nobilissima. Ma il libro è cattivo, mentre potea far tanto onore a lei e alla sua patria, e arricchire l'Italia d'un monumento utilissimo di letteratura straniera. Finirò adunque au-

augurandole il gusto, la dignità, l'aggiustatezza nello scrivere, quali le riconosce tutta l'Italia nella Storia dell'Ab. Tiraboschi, e sono con tutto l'ossequio: *Il suo Umilissimo Devotissimo Servidore e Amico vero Bettinelli.* = P. S. Mi viene alla mano un passo, che può giustificare le quattro epoche sovrannotate, se mai, benchè non mie, troppo le dispiacessero. Egli è d'un tempo, in cui doveano gli spagnuoli aver buon gusto, e insegnarlo all'Italia com'è l'opinione di lei. Vegga adunque insin d'allora un'altra epoca di corrompimento tra noi, che i più dotti italiani attribuivano agli spagnuoli, e vegga quanto antica, e costante sia questa querela in Italia. In vero i climi fan qualche cosa, direbbe alcuno.

„ Appresso (1) si devono schivare que'mo„ struosi modi di dire, che sono oggidì „ sì pregiati da molti, che non pure nelle „ com-

(1) Vedi Discorsi di Giambattista Giraldi intorno al comporre romanzi &c. Venezia pel Giolito 1514. pag. 168. e segg.

„ commedie o nelle tragedie, ma ne' dome-
„ stici parlari, e nelle stesse famigliari lette-
„ re gli hanno in guisa sparsi, ch' in ogni
„ foglio se ne trovano due o tre, i quali
„ son da fuggire da lodevole scrittore, come
„ si fuggono gli scogli nel mare da' navigan-
„ ti, e in ciò bisogna avere molta avverten-
„ za, perchè questo vizioso modo di dire
„ porta con esso lui tanta sembianza al ve-
„ ro, che spesso ne ricevono gli scrittori
„ (se non ne sono bene accorti, e bene non
„ vi mirino per fuggirlo) grandissimo dan-
„ no. E perchè questo non avvenga a voi
„ M. Giulio non mi increscerà a porvene
„ alcuni innanzi, (che vi potran bastare per
„ esempio di tutti) i quali mi furono già
„ lasciati da un giovanetto siciliano, che per
„ sua mala ventura era stato sotto un mae-
„ stro chiamato lo Spina, (2) il quale così
„ involtò quel giovanetto in queste tenebre,
„ che se non gli fossero stati aperti gli oc-
„ chi,

(2) Lo Spina era suddito degli Arragonesi, ed introdusse quell' abuso in istile spagnuolo delle metafore.

„ chi, e fattogli vedere la vera luce, si sa-
„ rebbe egli sempre stato nelle tenebre. E
„ miseri nel vero si possono ben dire que'
„ giovani che per loro mala ventura incap-
„ pano in così fatti maestri. I modi del vi-
„ zioso parlare, ch' egli mi disse, erano
„ questi.

„ Vorrei poter accorre nel seno delle mie
„ parole il segreto mio, e portarlo alle porte
„ del vostro cuore, e agli orecchj dell'animo
„ vostro, e mettere i miei concetti innanzi
„ agli occhi del vostro intelletto per romper
„ l'ostinato voler vostro, che vi ha fatto
„ contra me, quasi durissimo marmo, perchè
„ teniate chiuse le porte del vostro cuore al-
„ la pietà. Io son venuto a solvere il digiu-
„ no del mio cuore alla mensa della serena
„ fronte, ove amore dispensa il cibo, onde
„ mi pasco dal vago degli occhi vostri, come
„ dal dolce di ogni dolce.

„ Edificato ho il mio muro delle mie spe-
„ ranze su la ferma pietra della mia fede, e
„ con gli chiovi della servitù fissi nelle tra-
„ vi del desiderio ho edificata una stanza al
„ mio cuore nel soave piano delle vostre
„ bel-

„ bellezze, e alle finestre del discorso gior-
„ no e notte lo miro e lo contemplo.

„ Con qual vaso di mente torrò dal fonte
„ dell' eloquenza l' onde delle parole, che
„ siano atte a portare al liquido del vostro
„ cuore il torrente del mio desiderio?

„ Da quale esercito d'amore potrò io ave-
„ re i capitani che mettano le squadre de'
„ miei desiderii in battaglia, i quali co'col-
„ pi delle parole vengano ad espugnare il
„ forte del vostro cuore e ad aprire l'entra-
„ ta alla mia fede sì che vittoriosa riposi in
„ così dolce stanza.

„ Come l'acque de' fiumi col crespo loro
„ se ne vanno nell'ampio seno del mare e
„ entrate nel suo salso perdono la lor prima
„ natura, così le onde dei concetti miei
„ uscendo dal fondo del mio cuore, e entran-
„ do nel pelago della vostra profonda virtù,
„ perdono il lor corso dritto nell'onde delle
„ vostre lodi = E questi e simili altri modi
„ di dire son quelli, che pregiano coloro che
„ tratti da non so qual maniera di favella
„ spagnuola, hanno messo tra le rose della
„ lingua italiana (che così parlerò pur ora

 „ anch'

„ anch'io) queste pungenti spine, e tra i
„ liquidi e puri suoi fonti questo fango per
„ intorbidarli ; che se bene questa forma di
„ dire è lodata da alcuni nella lingua spa-
„ gnuola , non conviene ella alla nostra in
„ modo alcuno, e se pure talora conviene in
„ qualche parte, non conviene nel parlare a
„ vicenda, il quale vuole esser nudo , chia-
„ ro, puro, e per dir breve , senza questo
„ sconcio, e biasimevole liscio . E del par-
„ lare lodevole a vicenda ne diede l'esem-
„ pio il Petrarca nel secondo capitolo di
„ morte , quando parlava con la sua donna
„ già deificata : su l'artifizio del qual capi-
„ tolo ho lungamente a voi, M. Giulio, e
„ al resto della mia scuola ragionato, quan-
„ do lo vi ha posto &c.

Lettera dell' Autore
al Sig. Cav. Clementino Vannetti.

Amico Carissimo.

Sento esser uscita a Genova la risposta del sig. abate Lampillas contro la mia lettera posta nel Giornale di Modena, e che il suo stile è pur sempre sublime d'ira e di caldo contro di me. Non son io buon indovino? Ben vi dicea che avremmo fatto peggio e che non era a sperarsi alcun frutto in questa causa e nel modo di trattarla, malgrado la molta virtù, ed ingegno, che per tutt'altro io conobbi in lui ed amai. Tempo è di finirla. Ho serviti gli amici, che a gara mi rinfacciavano l'ostinato mio silenzio per l'onor della patria e il mio. Saranno al fine disingannati, e persuasi che una tal lite invece di salvar quest' onore mette a rischio quello de' combattenti, e se non altro sparge un'aria di ridicolo sopra una scena troppo grata ai maligni al veder questa guerra civile tra gente, che sempre fu accusata di troppa unione e concordia.

Io

Io per me ognor pensai, che l'onor mio sta nelle mie azioni, e che la gloria delle nazioni dipende da chi le governa. A noi dunque tocca di farci onore colle nostre opere, che portano sempre l'impronta dell'indole dell'Autore. Io però mi consolo del poco riuscimento de' miei scritti riguardo al sig. Lampillas, avendo in mano lettere molto obbliganti di saggi e dotti spagnuoli in favor mio benchè tutti vogliano stare occulti, *per non irritare il vespajo*, come alcun dice. Ciò mi basta per sentire una giustissima compiacenza d'avere scritto con moderazione, quantunque in vero quel benedetto amor della patria possa avermi sedotto, e quel tenere davanti scrivendo i libri del sig. abate mi facesse respirar un'aria contagiosa.

Ma non sarà dunque possibile trattar le cose letterarie senza amarezza, e senza pedanteria? Dio buono! come siam ciechi per non vedere l'indifferenza del Pubblico sopra que' punti, che a noi sembrano importantissimi, e che declamando rendiam disgustosi a que' pochi che leggono, i nostri scritti, e non vanno avanti se non quanto gli allettiamo con gra-

zia

zia di stile, con utile istruzione, e con urbanità! Siam pur ambiziosi del titolo di filosofi; ma perchè dunque sul fatto il siam sì poco, e non seguiamo il nostro patriarca Platone, che persuadeva piacendo, scherzando disputava, e ponea le grazie nella sua scuola a confusione, o conversione del mal umor di Senocrate? Io scrissi tante volte, che le lettere hanno ad essere in fatti come han titol d'umane, che tremo ognor di smentirmi.

Quindi, vi dico il vero, non leggerò la risposta del sig. abate, per non esser tentato. Sento la mia fragilità. V'ha un segreto fascino, un vapor velenoso ne' libri contrarj a noi, che a dispetto delle più belle intenzioni altera sempre la nostra penna rispondendo. Fuggiam dunque il pericolo, riconoscendo che difficilmente è quieto il parlare con un uomo in collera, oltre il poco o niun frutto che da lui possiamo sperare in quel suo calore d'impegno, o di temperamento.

Sia dunque l'ultimo tentativo quel che ho fatto per giustificar me, e gl'italiani, e per volger, s'era possibile, un eccellente ingegno alla saggia e nobile impresa d'illustrar

la

la sua patria letteratura sì mal conosciuta sinora in Europa, invece di avvilire e combattere la nostra. Troppo stammi davanti quella gran verità, che periscon nascendo queste misere contestazioni, e non lasciano dietro se fuor che rimorso. Tal sarà il destino della mia lettera, ben lo vidi, giacchè non ottenni l'intento, se pur non viva essa un poco di più trovandosi in compagnia così onorata di scrittori, e d'opere in quel pregiato Giornal di Modena e tra pochi cercato in Italia e fuori. Al che certamente concorre la penna del mio Tiraboschi principalmente, che di recente ha dato sì bell'esempio a noi mediocri d'una sì amabile insieme e brava risposta alle critiche non meno amabili, e dotte del sig. conte Bianconi nell'eccellenti lettere di questo sopra Celso. Ammiriamo sì begli esemplari, imitiamoli; se no, tacciamo. Addio.

Mantova 1. Settembre 1780.

Il vostro Bettinelli.

Ris-

Risposta del Cav. Vannetti.

Pregiatissimo Amico.

Molto maggior ammirazione in me desta la vostra lettera, in cui vi professate sì alieno dal prestar più orecchio alle disfide spagnuole, che qualunque nuova più elaborata difesa non desterebbe. Volesse il cielo, che voi aveste molti compagni tra letterati, una gran parte de' quali si compiace, e quasi cresce in eternare le dispute, gittando per tal modo quel tempo, che se amassero meno se stessi, o piuttosto se si amassero meglio, impiegar potrebbono in opere di maggior peso, e diletto. Quindi io son talora tentato di perdonare a chi disse, che le scienze e le arti sono anzi dannose, che utili all'umana società, veggendo, che i loro coltivatori abbondan cotanto di malizia, d'invidia, d'ostinazione. Che giova in fatti impallidir sulle carte dì e notte, se questi sono i bei frutti delle nostre veglie? che giova pascere ed affinar lo intelletto, se si lascia il cuore in balìa de' più irragionevoli trasporti? Questo si corregga, que

sto si renda migliore, o si abbandoni uno studio, che non fa, che nodrire le nostre passioni, e conciliarci una falsa stima, cui la nostra coscienza dovrà sempremai rifiutare. Che bella virtù pel contrario non è quella di saper nelle controversie non solo conchiuder con tranquillità, ma eziandio riconoscer pubblicamente il proprio torto? E qual gloria (se questa anco cercasi) da ciò non ne venne all'amabilissimo Fenelono nelle sì celebri differenze con Bossuet? non parve egli forse nella sua confessione più grande del suo grandissimo antagonista? Ma non è certo men bella, se non è anche più difficile la virtù di sapersi astenere dall'usare, qualor provoca l'avversario, tutte le proprie forze, rinunziando al diritto d'una certa e compiuta vittoria. E di vero siccome la vostra lettera modenese concernente al primo tomo della seconda parte del Saggio del sig. ab. Lampillas è piena dall'un canto di buona fede, e di urbanità, e dall'altro di dottrina, di precisione, e di forza, sicchè non rimane nulla a desiderare per la dimostrazion della buona causa; io sono persuaso, che qualunque argomento v'abbia

ulti-

ultimamente opposto quell'erudito spagnuolo, non possa esser, che superficiale e fallace, e credo in conseguenza, che vi sarebbe ora facile di sconfiggerlo totalmente, e condurlo quasi in trionfo. Ma appunto per questo io approvo che osserviate un silenzio magnanimo, ancorchè l'avversario interpretandolo per viltà, o per confusione ve ne volesse fare un debito, o volesse trarne una pruova in suo favore. Già sono a luce e le opere del nostro immortal Tiraboschi, e quelle del sig. Lampillas, e le vostre: assai s'è detto sulle vicende letterarie, e sul gusto della Spagna, e dell'Italia, e abbastanza si sono esaminati i pregi, e i difetti di tutte e due le nazioni, onde il Pubblico ne possa decider con cognizione di causa. Lasciamo ad esso, e alla spassionata posterità questo giudizio: conoscerassi un giorno la verità, e vedrassi nel tempo stesso da qual parte militi la buona fede, o la mala, la dottrina, o la declamazione, la sodezza, o la soffisticheria, la moderazione, o l'ardenza. Il libretto, che lo spagnuolo mise fuori contro la modestissima, e insieme limpida e concludente apologia di Tiraboschi,

schi (il qual pure avrebbe a produr delle lettere spagnuole in favor suo, se fosse men virtuoso) era veramente indegno di venir letto, non che confutato: vibrava fulmini da ogni parte, e più che altro, dovea chiamarsi invettiva. Se tale è pur questa risposta alla vostra letterà, non merita per sestessa, che compassione, ed obblio. E come in vero non sentir pietà d'un ingegno nato a gran cose, miseramente tiranneggiato, e travolto dal puntiglio d'un'opinione? Questa è una specie d'infelicità, che forma un peso abbastanza grave a quel valente spagnuolo, senza che per noi gli si aggiungan nuovi tumulti. Risparmiamo pure a lui questa doppia pena, risparmiamo a noi medesimi il rossore di aver imitata l'altrui indiscretezza, e per tal guisa vinciamo, come dicea M. Tullio, la stessa vittoria.

Anch'io se avessi amato il costume di codesti uomini accigliati, ed amari, che non soffrono contraddizione, che non han pace se non tornano in gola all'avversario tutte le sue parole, e che trattan di lor quistioni come d'affari di stato; anch'io, benchè giova-

ne

ne ed inesperto, mi sarei studiato di contrapporre al grosso volume del sig. Ab. Serrano contro di me in favor di Marziale, di Lucano, e degli altri, un volume niente men grosso. Ma e poi? non mi si avrebbe giustamente applicato il *Maxima de nihilo nascitur historia*? Io penso in fine, che sia bene disputar d'una cosa finchè trovisi sviluppata, e messa in luce così, che trar ne possano qualche vantaggio o le scienze, o le lettere. Ma tostoche la quistione cominci a prender un' aria d'impegno, e ad esser divertita, e direi quasi divisa in sentieri infiniti, spinosi, oscuri, lontani dal primo scopo, e l'avversario rinunzj poco a poco al decoro, e *migret in obscuras humili sermone tabernas*, io penso, che si debba lasciarla; poichè quanto allo stesso avversario, già s'egli ha il torto non è sperabile che si ricreda, e quanto al Pubblico, esso non apprende più nulla di nuovo, se anzi non s'annoja, e non detesta gli atleti. Io dunque mi sono affatto tranquillo verso l'amico Serrano, lo stimo qual facondo ed ingegnoso scrittore, e poeta amenissimo, lo amo eziandio come se fosse del

mio

mio sentimento; e se il suo error lo diletta, giacch'è un error così lieve, e per niente dannoso, gliene lascio di buon grado il più pacifico possesso.

Con Lampillas medesimo io avrei forse qualche ragion di lagnarmi, da che nel primo tomo della prima parte, come sapete, fa comparire quel mio libretto appunto sopra Marziale voto d'ogni sostanza, e pressochè di senso comune. Nel che ben avrete osservato qual ingenuità, e qual dialettica egli usi. A buon conto nel tesser que' capi ei non risale ai veri principj, e fondamenti della quistione, di cui due essendo le parti, una intrinseca, nella quale si parla delle vere e false arguzie, e delle leggi dell'epigramma, e secondo queste si pronunzia sulle poesie di Marziale; estrinseca l'altra, nella quale si vagliano i giudizj de' critici contro, e in favore di lui, egli non entra mai nella prima, non fa mai argomenti diretti, nè serie ricerche; ma tocca soltanto la seconda, e di questa stessa schifa le maggiori difficoltà, e non si diffonde, che sui punti di minor importanza. Esce dove gli torna acconcio ini istrane

pro-

proposizioni, come quando per interesse fa andar del pari in ottimo gusto il secolo XV. col secolo XVI., adducendo le parole di Tiraboschi, che *quello fece questo fecondo d'uomini grandi*, senza voler riflettere che se un secolo prepara il buon gusto a quel, che lo segue, non è perciò ch'egli altro ne abbia, che i primi semi: mentre anche l'aurora dicesi preparare un chiaro giorno, benchè ella stessa tanto sia lungi da una piena luce. Intorno poi a'quattrocentisti, e al Perotti in particolare, alle censure del Giraldi, al sacrifizio del Navagero, al gusto epigrammatico del Sannazzaro, e dell'Ariosto, e a parecchi altri articoli, non fa, che ripeter le cose già dette dall'Ab. Serrano specialmente nella prima lettera, e riprodurre le sue asserzioni medesime, non curando, anzi dissimulando in tutto i miei lunghi esami sopra que'punti, come s'io non ne avessi in alcun luogo trattato. Spesso anche torce le mie parole in senso diverso, e m'attribuisce delle sentenze, ch'io lo pregherei a ritorsi. Sopra tutto si sdegna meco, perchè dove parlasi della stima, che si facea di Marziale nel secolo XVI., non

non voglia ricever giudizj d'uomini non italiani. Dice esser falso, che la Storia letteraria di Tiraboschi sia scritta per la sola nostra nazione, e dice che buoni giudici, se non migliori, si trovavano anche in altri paesi. Delle quali cose la prima io non dissi giammai, la seconda sarebbe un po' difficile a dimostrarsi. Ma ed è questo un intendere la quistione? Tiraboschi asserisce, che nel secolo XVI. non si facea grande stima di Marziale in Italia. Serrano il nega, ed in pruova ne reca diversi giudizj onorifici di francesi, spagnuoli, e tedeschi di quel secolo. Io lo richiamo, e ricordogli, che Tiraboschi scrive non già pe' soli italiani, ma *de' soli* italiani, e del gusto d'essi, e della stima, in che allora teneano Marziale. E Lampillas m'interpreta a modo suo, e segue a parlare in maniera, come se fosse in controversia il parer degli oltramontani, e non quello de' nostri. Anzi per giunta, in proposito degli oltramontani, e de' tedeschi singolarmente, perch'io avanzo, ch'essi non sono per avventura molto atti all'eleganza della prosa e poesia latina, nel che (ripetasi poi la cagio-

ne

ne dalla disparità delle lingue, o da altro) convengono meco tutte le persone di buon gusto; egli mi tratta da sprezzatore di tutta quant' è la letteratura alemanna, e mi manda a legger le prefazioni del Sig. Giampietro Tagliazzucchi, onde impari una volta, che i tedeschi nel patrio loro linguaggio sono eccellenti poeti. Se questo è uno star in cammino, io confesso di non aver fin quì conosciuta neppur di vista l'arte di ragionare.

Ma dopo tutto ciò non sarà mai ch'io faccia di questi articoli il soggetto d'una qualche dissertazione, la quale accresca le inquietudini al sig. Ab. Lampillas, e stanchi il Pubblico occupato in cose molto più utili, e grate. Non bisogna manco dimenticarsi del detto di quell'Antico, che la stessa verità per troppo contrastar s' inviluppa, s' oscura, e sovente anche si perde. Godo intanto di veder abbracciate queste massime da un letterato del vostro merito, e della vostra autorità, il cui esempio, non so se più raro, o più luminoso, può disingannare il vano fasto di molti, e far degli studiosi mansueti, due nomi, che finora parvero non potersi quasi

uni-

unire senza contraddizione. Deponete adunque ogni memoria delle guerre, e del sangue, onde spumanti sen corròno il Tevere, e il Tago, (per parlare a un poeta poeticamente) e attendete ad ultimar la Raccolta delle vostre preziose Opere, che saranno un perpetuo monumento di gloria alla nostra Italia, e forse un nuovo motivo d'invidia all'emula Spagna. Sono tutto

Isèra 18. Settembre. 1780.

Il vostro Servo ed Amico vero

Vannetti.

In-

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO XVIII.

XX.

So-

Per

